

L'incontro fra solidarietà e povertà alimentare

Indagine 2013 su Enti, beneficiari e volontari
all'interno del circuito della raccolta e
distribuzione di prodotti alimentari a fini di
solidarietà sociale in Emilia-Romagna

A cura della
Delegazione Regionale Caritas Emilia Romagna



Sommario

Lista dei grafici	2
Prefazione Di Teresa Marzocchi.....	3
Chi troppo, chi niente. Di Gianmarco Marzochini	5
CAPITOLO 1: Lo spreco del cibo, piccolo quadro di riferimento	6
La dimensione globale dello spreco.	6
La situazione in Europa	11
Lo spreco di cibo in Italia.....	14
Non è sempre vero che tutto va peggio	19
CAPITOLO 2: Indagine sulle eccedenze alimentari in Emilia Romagna 2013	21
La situazione economico-sociale in Italia	21
Il mercato del lavoro	21
Povertà e grave deprivazione materiale	23
Consumi familiari.....	26
Persone senza dimora	26
Metodologia	28
Disegno della ricerca	28
Individuazione degli enti erogatori.....	28
Definizione e somministrazione del questionario	28
Esiti dell'indagine	29
Primo piano di tre volti	29
Enti	30
Beneficiari	40
Volontari	44
Riflessioni conclusive.....	46
Riferimenti bibliografici	50
Allegati	51
Questionario su Associazioni/Enti/Organizzazioni che operano per la Distribuzione di prodotti alimentari a fini di solidarietà sociale in Emilia Romagna (L. 155/2003; L.R. 12/2007)	51
Approvazione delle “Linee guida per il recupero, la distribuzione e l'utilizzo di prodotti alimentari per fini solidarietà sociale” (Proposta n. GPG/2014/302)	57

Lista dei grafici

Capitolo 1

- 1.1 Spreco alimentare nel mondo
- 1.2 Lo spreco domestico confronto generale
- 1.3 Produzione di diversi generi alimentari per regione
- 1.4 Spreco di cibo pro-capite nelle fasi di consumo e pre-consumo per regione
- 1.5 Spreco di cereali lungo le varie fasi della filiera alimentare
- 1.6 Distribuzione dello spreco lungo la filiera in UE
- 1.7 Livelli di sprechi alimentari pro capite (kg/anno)
- 1.8 Spreco di varie tipologie di cibo lungo la filiera alimentare in Europa (%)
- 1.9 Spreco di varie tipologie di cibo nella fase del consumo in Europa (%)
- 1.10 Spreco di varie tipologie di cibo nella fase di distribuzione in Europa (%)
- 1.11 Spreco di varie tipologie di cibo nella fase di produzione agricola in Europa (%)
- 1.12 Spreco complessivo di varie tipologie di cibo in Italia (%)
- 1.13 Residuo nei campi agricoli di varie tipologie di cibo in Italia (%)
- 1.14 Spreco di cibo nel settore dell'industria agroalimentare in Italia (%)
- 1.15 Spreco di varie tipologie di cibo nella fase di consumo in Italia (%)
- 1.16 Euro di spreco per spesa pro capite settimanale
- 1.17 Spreco di cibo annuale per famiglia in Italia (euro)
- 1.18 Confronto fra lo spreco 2011 e 2013

Capitolo 3

- 3.1 – Enti destinatari dell'invito a rispondere al questionario online ed enti rispondenti
- 3.2 – Cartografia
- 3.3 – Enti per tipologia (% sul totale dei rispondenti)
- 3.4 – Enti per tipologia dell'attività di distribuzione (% sul totale dei rispondenti)
- 3.5 – Enti secondo gli anni trascorso dall'avvio delle attività (% sul totale dei rispondenti)
- 3.6 – Enti secondo la provenienza dei prodotti distribuiti (% sul totale dei rispondenti)
- 3.7 – Enti secondo la tipologie dei prodotti distribuiti (%sul totale dei rispondenti)
- 3.8 – Enti per tipologie principali dei beneficiari
- 3.9 – Enti secondo alcune caratteristiche organizzative rivolte ai beneficiari
- 3.10 – Enti secondo il numero stimato di volontari mediamente coinvolti nell'anno (% sul totale)
- 3.11 – Enti secondo le percentuali stimate di beneficiari per cittadinanza (% sul totale)
- 3.12 – Enti secondo le percentuali stimate di beneficiari per sesso (% sul totale)
- 3.13 – Enti per aree prevalenti di bisogni da parte dei beneficiari
- 3.14 – Enti per aree di ulteriori richieste da parte dei beneficiari
- 3.15 – Motivazioni alla base della soddisfazione dei volontari
- 3.16 – Criticità alla base dell'insoddisfazione dei volontari

Prefazione

Di Teresa Marzocchi¹

Per le politiche e le misure di contrasto a povertà ed esclusione sociale, il 2014 costituisce un anno cruciale e di passaggio inaugurato, innanzitutto, dalla nuova programmazione settennale del Fondo di aiuti europei agli indigenti (Fead) che sostituisce il precedente Programma europeo d'aiuto agli indigenti (Pead) avviato nel 1987.

Il nuovo Fondo, che vede il passaggio di competenze nazionali dalle politiche agricole alle politiche sociali, sarà rivolto a soddisfare bisogni gravi di deprivazione materiale e una delle aree d'intervento più ampie riguarda la *povertà alimentare* e la distribuzione di beni alimentari – destinati ad adulti e famiglie con minorenni in condizioni di estremo disagio materiale – per la quale sono previste le risorse economiche prevalenti.

Per quanto riguarda la programmazione regionale, la Regione Emilia-Romagna (oltre alle "Indicazioni attuative del Piano sociale e sanitario regionale per il biennio 2013/2014") ha previsto nel Programma annuale 2014 di ripartizione delle risorse del Fondo sociale regionale – di recente approvato – un aumento del 20% rispetto al 2013 per integrare le risorse statali e per garantire continuità ai servizi destinati ai cittadini, sostenendo l'impegno dei territori – con il potenziamento del Fondo sociale locale – ad affrontare le emergenze legate alla crisi economica e all'impatto della crisi sulle famiglie.

Esiste, quindi, un'emergenza alimentare anche nella nostra regione? Vale la pena ricordare che il *diritto al cibo* e all'alimentazione è stato riconosciuto fin dall'adozione della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani nel 1948 e associato al principio universale della sovranità alimentare di ogni comunità. Non era pensabile, fino a qualche anno fa, dover evocare tale diritto per cittadine e cittadini nel nostro paese e ricondurlo al fenomeno della *povertà alimentare* oggi classificabile come esito del progressivo peggioramento della deprivazione materiale. Tale fenomeno sta interessando – in misura diversa ma trasversale – tutte le aree del paese e un numero crescente di persone e famiglie che, per la prima volta, si trovano a fronteggiare il più complessivo fenomeno dell'impoverimento.

Il nostro territorio regionale è ancora in grado di garantire un livello di benessere diffuso, ma non è indenne da quello che molti studiosi hanno definito il paradosso della *scarsità nell'abbondanza*, considerando che anche da noi la crisi sta cambiando i contesti di riferimento e le prospettive future con un aumento generalizzato delle disuguaglianze.

E' importante rilevare che la *povertà alimentare* non si può considerare solo come fenomeno legato ad uno stato di deprivazione (individuale o familiare) ma come un effetto – sempre più appariscente – di una crisi economica che ha interessato innanzitutto i principali meccanismi di produzione e redistribuzione del reddito: il mercato del lavoro con l'aumento della disoccupazione; le reti della solidarietà familiare e sociale sempre più sollecitate e a rischio di disgregazione; i sistemi di welfare con sempre meno risorse a disposizione.

In questa sede, tuttavia, risulta significativo sottolineare la volontà di partire "dal basso" puntando, nel corso del 2013, alla conoscenza, alla costruzione e al rafforzamento delle reti di soggetti organizzati in quest'ambito a livello locale: da un lato, attivando nell'ambito del *Percorso laboratoriale in tema di povertà e impoverimento*, condotto da Iress, uno specifico gruppo di

¹ Assessore Politiche Sociali Regione Emilia-Romagna

lavoro su *Beni alimentari e di prima necessità*; dall'altro affidando² alla Fondazione Banco Alimentare Emilia Romagna l'incarico di potenziare l'attività di recupero delle eccedenze alimentari e alla Delegazione Regionale Caritas (Caritas Diocesana di Reggio Emilia-Guastalla) il progetto di monitoraggio e messa in rete delle realtà che raccolgono e distribuiscono generi alimentari sul territorio regionale.

Il 7 febbraio 2014 nel corso del seminario regionale "Le reti del welfare per la raccolta alimentare e la distribuzione ai meno abbienti" sono stati presentati i dati dell'*Indagine sulle eccedenze alimentari in Emilia-Romagna* che trovano in questa pubblicazione una definitiva sistematizzazione ed elaborazione.

Si tratta di un monitoraggio puntuale e approfondito che la Delegazione Regionale Caritas (Caritas Diocesana di Reggio Emilia-Guastalla) ha condotto realizzando l'obiettivo della Regione di rafforzare le politiche e gli strumenti conoscitivi in materia, in particolare rispetto alle realtà associative e di volontariato diffuse sul territorio e che operano quotidianamente sul campo.

Le parole chiave di questo lavoro innovativo di mappatura ed esplorazione possono essere due: "prossimità" e "relazione". Infatti, sono stati invitati a rispondere al questionario *on line* gli enti che si occupano di distribuzione di beni alimentari – i più vicini alle persone ed alle famiglie in condizioni di necessità – approfondendone non solo la conoscenza delle caratteristiche organizzative ma, soprattutto, gli aspetti relazionali che si stabiliscono tra volontari e beneficiari delle attività.

Gli sviluppi di questo lavoro di analisi rientrano tra gli impegni che la Regione intende portare avanti in quest'ambito con iniziative di raccordo e di impulso, all'inizio di un'annualità cruciale per le politiche di contrasto alla povertà alimentare e nell'ambito delle misure e degli interventi per l'esclusione sociale e il disagio grave.

² DGR n.2161/2012, ai sensi della Legge regionale 6 luglio 2007, n. 12 *Promozione dell'attività di recupero e distribuzione di prodotti alimentari a fini di solidarietà sociale*

Chi troppo, chi niente. Di Gianmarco Marzocchini³

Sembra un po' assurdo "perdere" tempo per un'indagine sulle eccedenze alimentari quando abbiamo una folla di persone che ci chiede cose concrete in un momento storico veramente difficile e di grandi cambiamenti.

Ritengo però, e per questo ringrazio la Regione Emilia Romagna per l'opportunità di effettuare questo studio, che ci sia una grande necessità di riflettere e di pensare anche in questi momenti difficili e di affanno, proprio perché il pensiero e la riflessione (e, di conseguenza, le idee e le collaborazioni nuove) dovrebbero aiutare l'operatività, affinché diventi più fluida e magari più efficiente.

Sicuramente la lettura del fenomeno indagato in questo report ci apre una sfida che credo sia un passo successivo e necessario a questa ricerca, ovvero la sfida della sensibilizzazione e del "fare cultura".

"Chi troppo chi niente" ...

Oltre ad un antico adagio che viene dalla storia del nostro mondo, è anche il titolo di una simpatica canzone di Babaman, ma, soprattutto, il titolo di un libro di Emanuele Ferragina che mette in luce le intollerabili disuguaglianze presenti in Italia.

Secondo il libro di Ferragina, siamo il secondo paese più diseguale d'Europa (dopo il Portogallo) e quello con la più bassa mobilità sociale; il 10% delle famiglie più ricche possiede il 27% del reddito ed il 40% della ricchezza nazionale; i 10 italiani più ricchi possiedono quanto i tre milioni più poveri; la tassazione sulla ricchezza è bassissima, quella sul reddito da lavoro insostenibile; la distribuzione della ricchezza negli ultimi 20 anni è cambiata drasticamente favorendo solo alcuni gruppi. Si è spostata dai giovani agli anziani, dagli operai ai dirigenti.

Un sistema così non può funzionare!

La canzone di Babaman ci ricorda che "c'è chi ha troppo pane e chi non ha neanche i denti" ...

Ecco perché oggi è necessaria una sensibilizzazione a 360 gradi: la lotta allo spreco, la raccolta e la redistribuzione del cibo non è questione della Caritas, del Banco Alimentare o dell'associazionismo, ma è questione che riguarda tutta la cittadinanza. Occorre provare a rendere più responsabili e protagonisti tutti riguardo tali questioni. E lo penso a partire dai cittadini, dalle aziende, dalle industrie, da chi ha la possibilità di operare nel privato sociale e con un coinvolgimento maggiore di coloro che chiamiamo "utenti", ovvero di quelle persone che sanno bene cosa significa riciclare del cibo perché ormai avvezzi anche a rovistare nel pattume.

A fianco della necessaria e primaria opera di sensibilizzazione in vista di un paziente cambio di stili di vita e di cultura, credo sia importante anche l'aspetto della implementazione progressiva di una rete (in parte già esistente) che possa gestire le eccedenze per renderle disponibili a chi manca del necessario. Rete la cui regia è necessario che rimanga delle istituzioni pubbliche a tutti i livelli.

Insomma, occorre mettere al centro della nostra attenzione la persona nel bisogno, cercando di soddisfare concretamente i suoi bisogni primari ma non possiamo accontentarci di mettere pezze su un vestito che continua a rimanere vecchio e rovinato. Occorre anche che le persone e le organizzazioni che possono dare si mettano nell'ottica della condivisione e che le risposte ai diversi e molteplici bisogni della società possano trovare risposte concrete insieme a percorsi di cambiamento, di prossimità e accompagnamento, rendendosi maggiormente responsabili gli uni degli altri per la costruzione di un tessuto umano e sociale fondato sul bene comune.

³ Direttore della Caritas Diocesana di Reggio Emilia – Guastalla, già Delegato Regionale Caritas dal Marzo 2009, marzo 2014

CAPITOLO 1: Lo spreco del cibo, piccolo quadro di riferimento

Siamo di fronte allo scandalo mondiale di circa un miliardo, un miliardo di persone che ancora oggi soffrono la fame. Non possiamo girarci dall'altra parte e far finta che questo non esista.

Il cibo a disposizione nel mondo basterebbe a sfamare tutti.

La parabola della moltiplicazione dei pani e dei pesci ci insegna proprio questo: che se c'è volontà, quello che abbiamo non finisce, anzi ne avanza e non va perso...

Invito tutte le istituzioni del mondo, tutta la Chiesa e ognuno di noi, come una sola famiglia umana, a dare voce a tutte le persone che soffrono silenziosamente la fame, affinché questa voce diventi un ruggito in grado di scuotere il mondo.

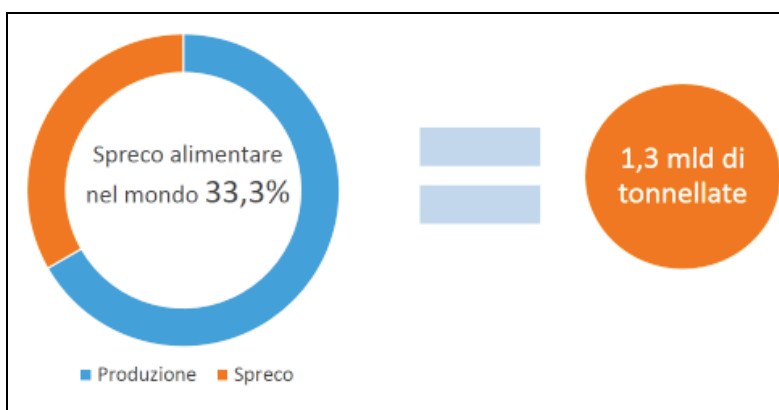
[Papa Francesco, "Campagna contro la fame nel mondo", 2013]

La dimensione globale dello spreco.

Lo spreco alimentare è stato per troppo tempo sottostimato, poco indagato e poco documentato. Solo negli ultimi anni, complici la persistente crisi economica globale e il crescente allarme per il cambiamento climatico, si è acuita l'attenzione per questo problema. Lo spreco alimentare è tanto più incomprensibile quanto più da un lato aumentano a livello mondiale e locale l'impoverimento⁴ e la produzione di rifiuti urbani⁵ e dall'altro le persone denutrite e sottanutrite sono ancora 842 milioni nel 2013⁶.

La Fao, Food and Agriculture Organization, agenzia delle Nazioni Unite denuncia che ogni anno all'incirca un terzo delle cibo prodotto per il consumo dell'uomo viene perduto o sprecato, per un totale di 1 miliardo e 300 mila tonnellate all'anno.

Figura 1.1 – Spreco alimentare nel mondo



Fonte: Fao

Provando a monetizzare questi dati si spreca ogni anno una quantità di cibo (senza tener conto di pesce e crostacei) pari a 750 miliardi di dollari.

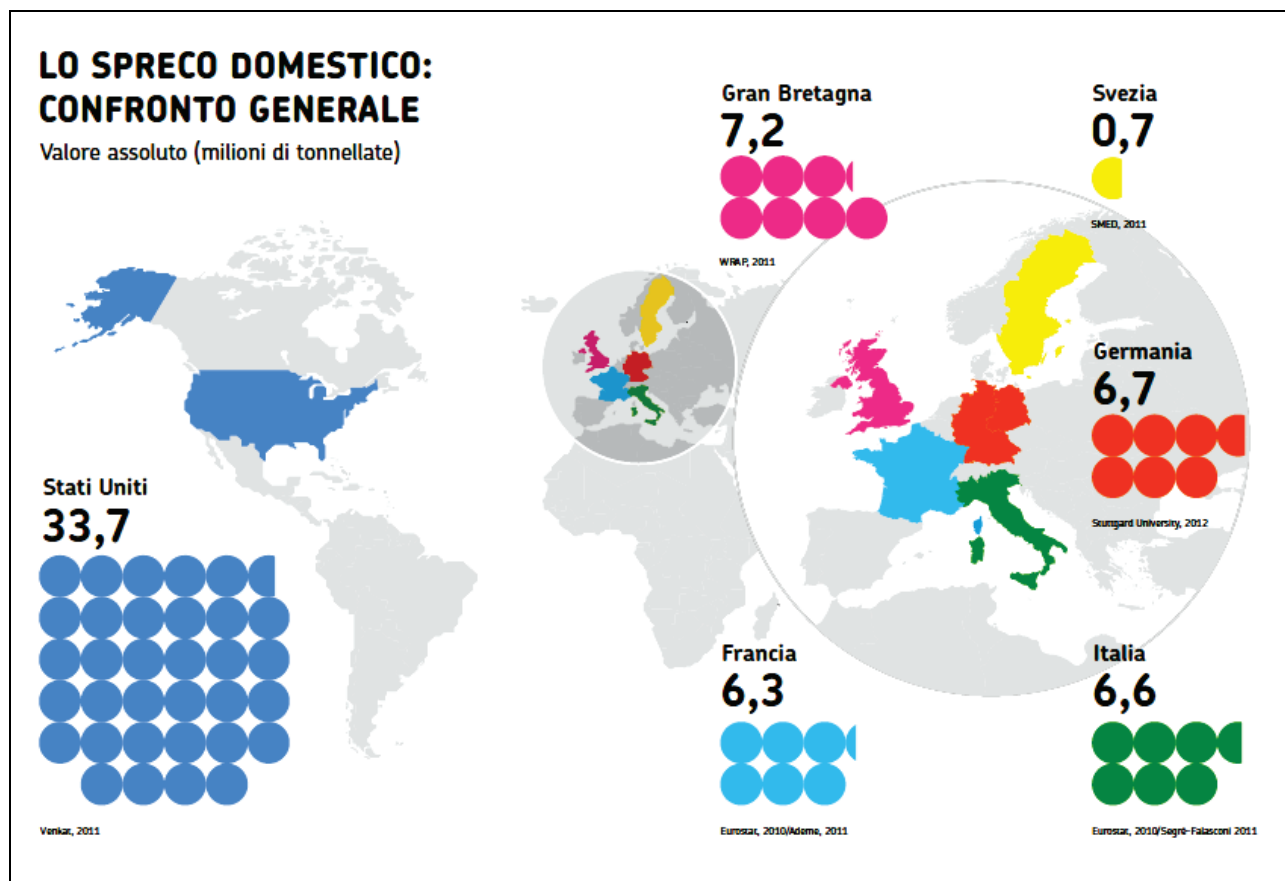
⁴ Secondo la Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo negli ultimi quarant'anni il numero dei paesi molto poveri è raddoppiato passando da 25 nel 1971 a 49 nel 2010, la stessa cosa è avvenuta per il numero delle persone al di sotto della soglia di povertà a partire dagli anni '80

⁵ Il rapporto: *rifiuti urbani ISPRA 2013* riporta: 502 kg a persona nell'Ue-27 nel 2011

⁶ FAO 2013 The State of Food Insecurity in the World- SOFI 2013

Per dare un'idea della portata del danno, basta immaginare di prendere i Pil di Turchia e Svizzera, chiuderli in un enorme sacchetto nero e buttarli nella spazzatura.⁷

Figura 1.2 – Lo spreco domestico confronto generale



Fonte: Barilla Center for food and nutrition, 2012 Lo spreco alimentare: cause, impatti e proposte

Li chiamiamo eccedenze, surplus, invenduti, scarti ma, qualunque sia il nome che scegliamo per parlare degli alimenti che finiscono tra i rifiuti, hanno una cosa in comune: hanno richiesto energia, acqua, terra, tempo, carburanti, risorse naturali e una serie di inquinanti per essere prodotti, trasportati, trasformati, confezionati. Hanno prodotto emissioni che hanno contribuito a cambiare il clima. Hanno richiesto denaro per essere acquistati e, ancora, energia per essere conservati. Poi sono finiti, in qualche modo, tra i rifiuti: e lì hanno consumato altre risorse. Quindi, comunque li vogliamo chiamare, non sono che sprechi.

[Sprechi di cibo. - 'Il nostro spreco quotidiano', Slow Food Italia 2012]

Se pensiamo ad una definizione di spreco alimentare la prima cosa che ci viene in mente è proprio l'immagine del cassonetto da cui può discendere una prima definizione di spreco alimentare (*food waste*) visto come "cibo acquistato e non consumato che finisce nella spazzatura"⁸. Tuttavia non esiste ancora una definizione univoca e universalmente accettata di spreco alimentare una possibile distinzione è quella: *food losses*, ossia le perdite che si determinano nella parte alta della filiera agroalimentare: semina, coltivazione, raccolta, trattamento, conservazione, prima

⁷ FAO 2013 rapporto "Food wastage footprint impacts on natural resources"

⁸ Barilla Center for food and nutrition, 2012 Lo spreco alimentare: cause, impatti e proposte

trasformazione agricola e *food waste*, sprechi prodotti nella seconda parte della filiera, ovvero durante la trasformazione industriale, la distribuzione e il consumo finale⁹

A queste due la FAO¹⁰ aggiunge anche il food wastage definendolo nel seguente modo: "food wastage refers to any food lost by deterioration or waste. Thus, the term "wastage" encompasses both food loss and food waste".

Anche il professor Andrea Segrè, presidente di Last Minute Market, sottolinea la correlazione fra spreco e mancato utilizzo: *"Non a caso nella società contemporanea lo spreco costituisce sempre più spesso il frutto non tanto e non solo dell'eccessivo consumo, quanto del mancato utilizzo di un determinato bene. Che invece potrebbe ancora essere usato, almeno da qualcuno: per vivere"*¹¹.

Sprecare è dunque consumare inutilmente, senza frutto; non utilizzare proficuamente o nel modo giusto, quindi dovremmo anche pensare a come si sarebbe potuto utilizzare al meglio gli alimenti sprecati, a chi avrebbe potuto beneficiarne senza dimenticare l'enorme mole di risorse economiche e ambientali utilizzate per produrre un bene che poi non viene nemmeno consumato a volte, purtroppo, nemmeno raccolto.

Tale spreco si riscontra lungo tutta la filiera alimentare, ma con differenze a seconda del livello di benessere economico del Paese.

I paesi industrializzati e i paesi in via di sviluppo sperperano, rispettivamente, 670 e 630 milioni di tonnellate di cibo ogni anno. Per quanto concerne i soli Paesi industrializzati, vengono buttate 222 milioni di tonnellate di cibo ogni anno: una quantità che sarebbe sufficiente a sfamare l'intera popolazione dell'Africa Sub Sahariana. Volendo scendere nel dettaglio, seppur non ci sia particolare differenza fra lo sperpero di cibo nei paesi industrializzati che in quelli in via di sviluppo, nei primi esso si concentra prevalentemente (oltre i due quinti) nella fasi finali della filiera, ovvero nella fase di distribuzione e in quella di consumo, le cause di questo spreco sono da ricercare da un lato in un errato comportamento dei consumatori, dall'altro nella mancanza di comunicazione nella catena di approvvigionamento. I compratori non pianificano correttamente la spesa, mentre i rivenditori spesso mandano indietro del cibo perfettamente commestibile per ragioni di qualità o estetica.

Nei paesi in via di sviluppo invece lo spreco si concentra (anche in questo caso intorno al 40%) nella fasi preliminari, ovvero nelle fasi di raccolta e lavorazione del prodotto. Questa differenza sta nel fatto che le regioni più povere del pianeta non possiedono la strumentazione e la tecnologia più adatte nello svolgere le attività, mentre nelle regioni più ricche lo spreco si origina dalla sovrabbondante offerta di generi alimentari rispetto alla domanda, pur non mancando famiglie e individui che a fatica sono in grado di far fronte al proprio fabbisogno alimentare.

Ed è questo forse il motivo più rilevante che fa dello spreco di cibo un fenomeno così inaccettabile e vergognoso.

Dal punto di vista economico i beni che incidono sono legati in larga parte allo spreco di verdure (23%), seguito da carne (21%), frutta (19%) e cereali (18%). La dissipazione della carne pesa soprattutto a causa dei suoi costi di produzione: ne viene buttato il 4%, ma l'incidenza economica è cinque volte maggiore. Mentre il discorso è inverso per i cereali: la quantità "buttata" è maggiore del valore economico. C'è invece un certo equilibrio per frutta e verdura. Il volume globale dello spreco è stimato in 1,6 miliardi di tonnellate di "prodotti primari" e in 1,3 miliardi di tonnellate di cibo commestibile. Le regioni in cui il fenomeno è più marcato sono l'Asia industrializzata e il Sud Est asiatico che buttano circa il 28 e il 22% di cibo prodotto, al terzo posto c'è l'Europa con circa il

⁹ Slow Food Italia, 2012 Verso una definizione 'qualitativa' dello spreco.

¹⁰ Fao 2013 ibid.

¹¹ Segrè, Il libro nero dello spreco in Italia: il cibo

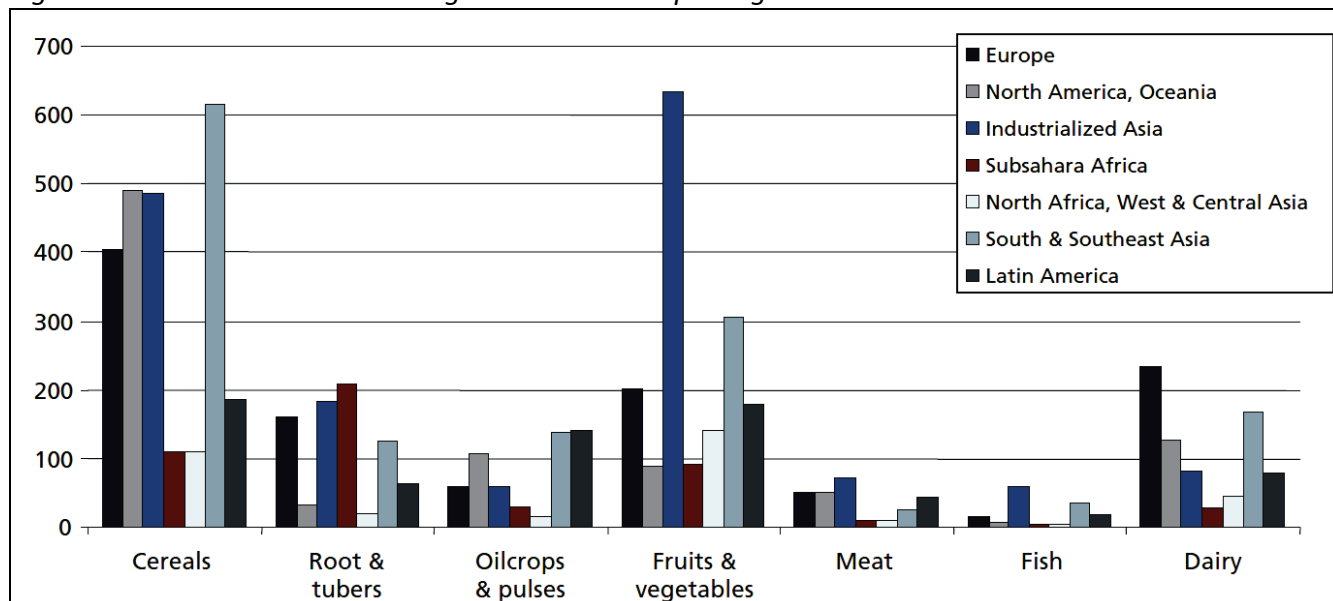
15%, seguita da America Latina e Africa subsahariana. Le regioni più parsimoniose sono America del Nord, Oceania, Nord Africa e Asia centrale.¹²

Anche dal punto di vista ambientale si risente dell'enorme mole di cibo che viene gettato nell'immondizia: ogni anno circa 3,3 miliardi di tonnellate di CO₂ avvelenano l'atmosfera, una quantità che colloca lo stato "del cibo disperso" al terzo posto dopo le emissioni di gas serra prodotte da Usa e Cina. Per dare un'idea dell'enorme inquinamento, basti pensare che per coltivare, stoccare e portare sulle tavole le tonnellate di cibo che non viene mangiato, si sfrutta una quantità d'acqua pari al flusso che il fiume russo Volga ha in un anno.

Riportiamo un esempio tratto da uno studio americano pubblicato nel 2011 su *"The Journal of Consumer Affairs"*¹³ che ha analizzato in particolare la filiera del pomodoro. Secondo i dati raccolti, nel 2008 sono stati persi o sprecati lungo la filiera circa 415 milioni di tonnellate di pomodori. Aver buttato via questa enorme quantità di pomodori equivale ad aver consumato inutilmente circa 9.000 ettari di terreno, 15 miliardi di litri di acqua e aver sprecato in media 7 milioni di ore di lavoro. Lo smaltimento dei pomodori buttati via costa circa 17 milioni di dollari ed emette 311.845 tonnellate di gas serra. Evitare lo spreco di questi pomodori, secondo l'EPA, ridurrebbe le emissioni di gas serra di una quantità pari a quella ottenuta dall'eliminazione di 55.471 automobili. In Europa e in America del Nord vengono prodotti 900 kg pro-capite all'anno di alimenti destinati al consumo delle persone. Di questi ne vanno persi 280-300 a testa, di cui 95-115 nella fase di consumo. Nell'Africa sub sahariana e nel sudest Asiatico sono prodotti 460 kg di cibo a testa ogni anno. Di questi ne vengono sprecati rispettivamente 120 e 170 kg all'anno, di cui solo 6 kg per ogni africano e 11 kg per ogni asiatico.

Nei paesi industrializzati viene sprecato nella fase del consumo in media il 40-50% dei cereali messi in commercio, il 15-30% della frutta e verdura anche a causa di standard di estetica imposti dai venditori.

Figura 1.3 – Produzione di diversi generi alimentari per regione

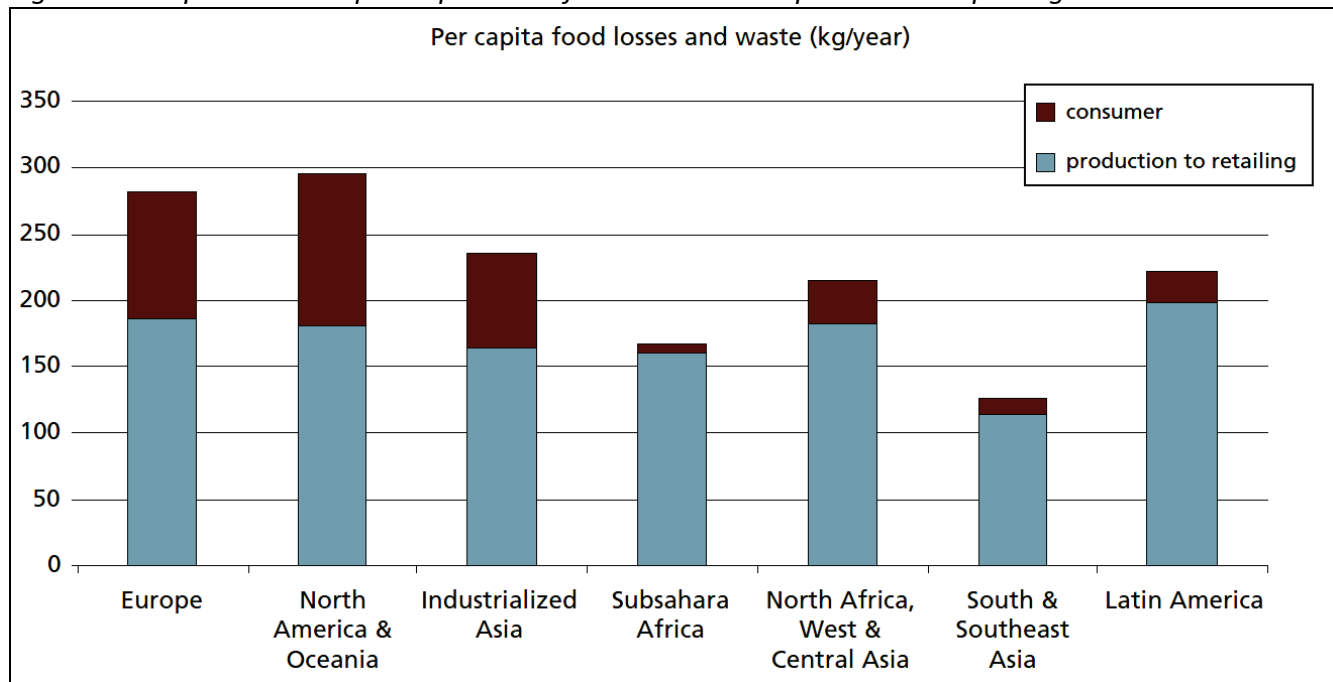


Fonte: dati Fao

¹² http://www.repubblica.it/solidarieta/cibo-e-ambiente/2013/09/11/news/rapporto_fao-66311811/

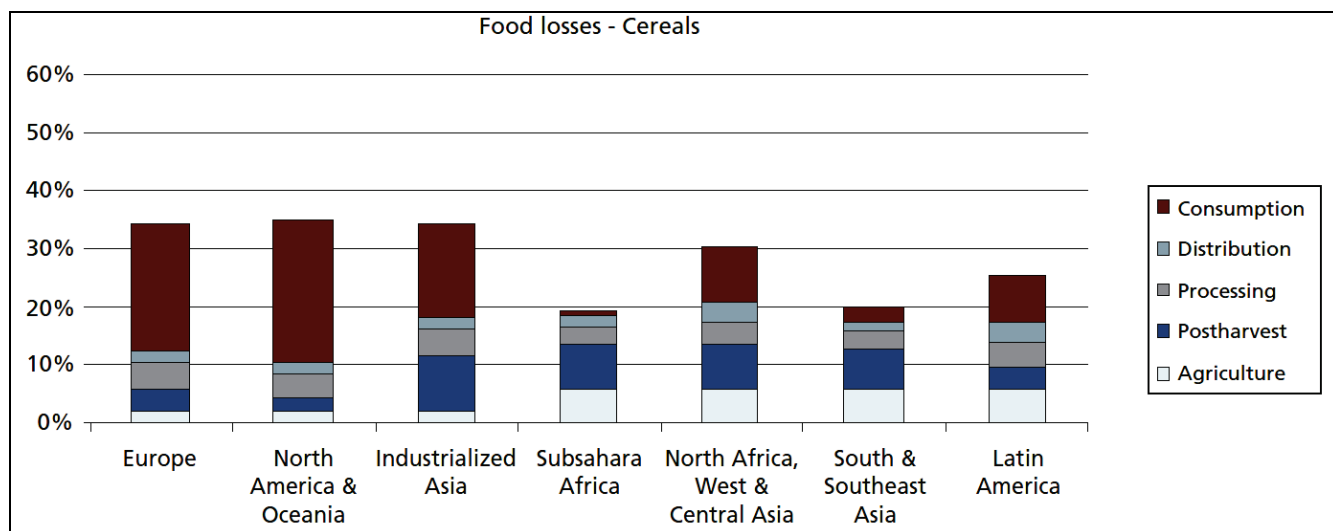
¹³ Studio citato in Anastasia Lidia Scotto "Una filiera di sprechi" in Barilla Center For Food and Nutrition 2013 "Contro lo spreco. Sconfiggere il paradosso del food waste"

Figura 1.4 – Spreco di cibo pro-capite nelle fasi di consumo e pre-consumo per regione



Fonte: dati Fao

Figura 1.5 – Spreco di cereali lungo le varie fasi della filiera alimentare

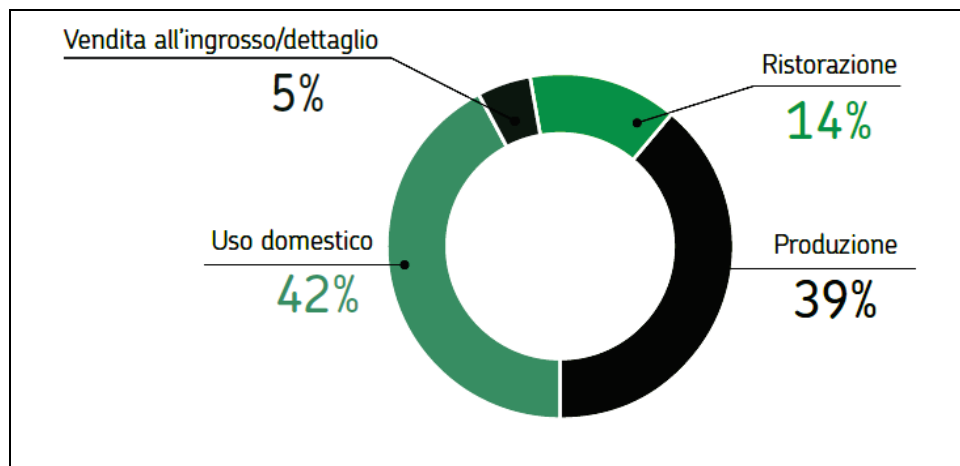


Fonte: dati Fao

La situazione in Europa

In Europa, la quantità di cibo sprecato ammonta a 89 milioni di tonnellate, ovvero a una media di 180 kg pro capite. La figura 1.6 suddivide questi sprechi tra le 4 fasi proposte.

Figura 1.6 Distribuzione dello spreco lungo la filiera in UE



Fonte: Barilla Center for food and nutrition, 2012 Lo spreco alimentare: cause, impatti e proposte
Fonte: elaborazione BCFN da DG Environment, Commissione Europea, 2010.

Dalla figura 1.6 si evince che gli sprechi a livello domestico sono i più rilevanti: corrispondono al 42% del totale (25% della spesa alimentare per peso) e ammontano a circa 76 kg pro capite/anno (di cui il 60% potrebbe essere evitato).

La figura 1.7 invece ci mostra come il dato medio europeo sia la sintesi di una situazione molto variegata

Figura 1.7 Livelli di sprechi alimentari pro capite (kg/anno)



Fonte: Barilla Center for food and nutrition, 2012 Lo spreco alimentare: cause, impatti e proposte

Concentrandoci sull'ultima fase della filiera alimentare (consumo) viene sprecato un quarto dei cereali, quasi un quinto di frutta e verdura, e il 17% di tuberi (Fig. 1.8 e fig. 1.9). Nella penultima fase (distribuzione) viene perso il 10% di frutta verdura, il 9% di pesce e frutti di mare e il 7% di tuberi (Fig. 1.6). Sempre nel "Vecchio continente", nella prima fase della filiera (produzione agricola) viene perso un quinto di tuberi, frutta e verdura (Fig. 1.11).

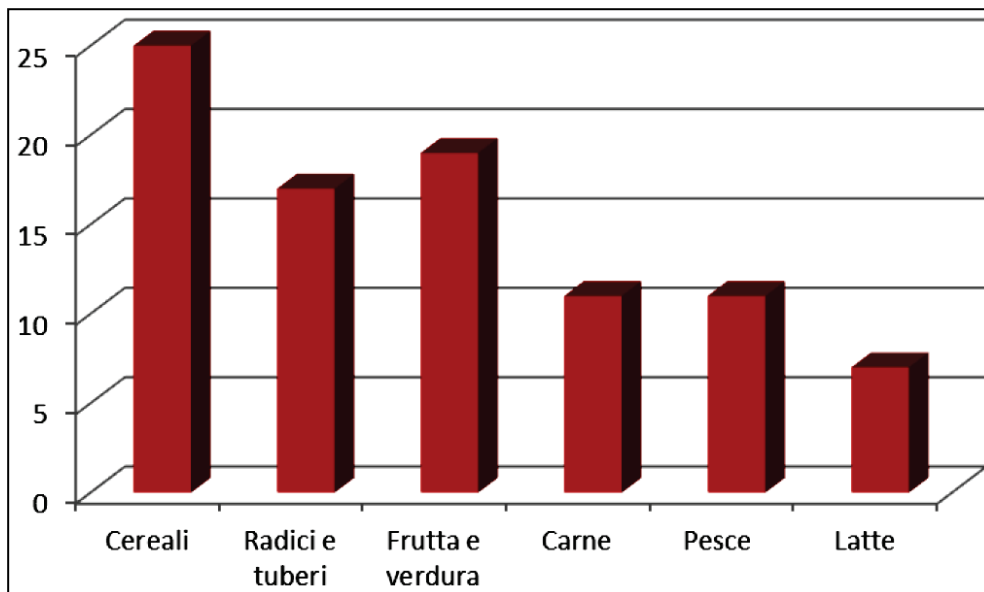
Figura 1.8 Spreco di varie tipologie di cibo lungo la filiera alimentare in Europa (%)

Estimated/assumed waste percentages for each commodity group in each step of the FSC for Europe incl. Russia.

	Agricultural production	Postharvest handling and storage	Processing and packaging	Distribution: Supermarket Retail	Consumption
Cereals	2%	4%	0.5%, 10%	2%	25%
Roots & Tubers	20%	9%	15%	7%	17%
Oilseeds & Pulses	10%	1%	5%	1%	4%
Fruit & Vegetables	20%	5%	2%	10%	19%
Meat	3.1%	0.7%	5%	4%	11%
Fish & Seafood	9.4%	0.5%	6%	9%	11%
Milk	3.5%	0.5%	1.2%	0.5%	7%

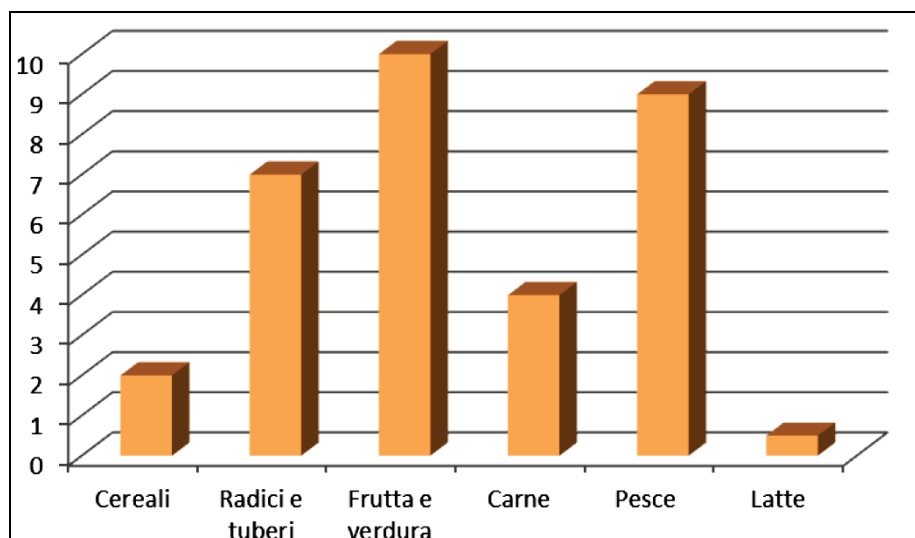
Fonte: dati Fao

Figura 1.9 Spreco di varie tipologie di cibo nella fase del consumo in Europa (%)



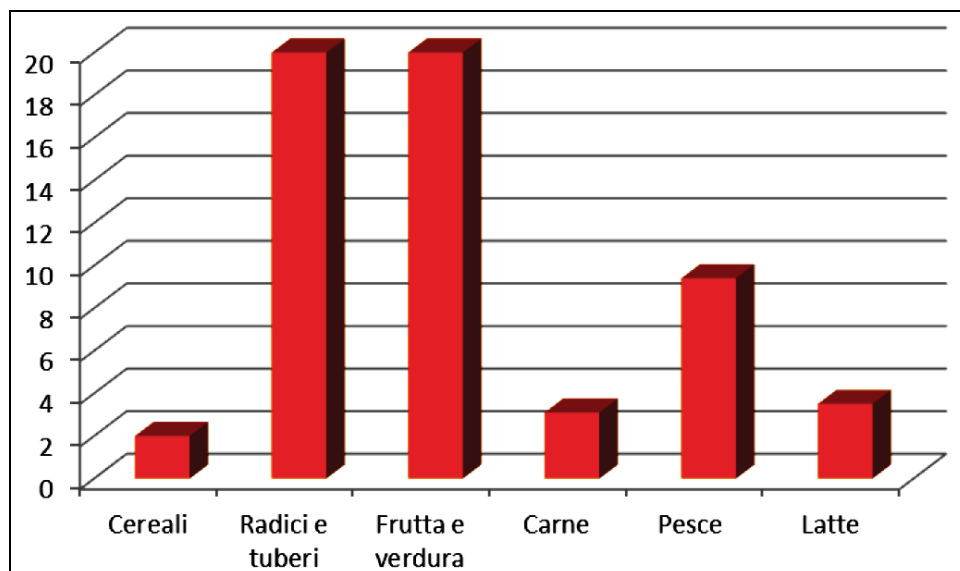
Fonte: dati Fao

Figura 1.10 Spreco di varie tipologie di cibo nella fase di distribuzione in Europa (%)



Fonte: dati Fao

Figura 1.11 Spreco di varie tipologie di cibo nella fase di produzione agricola in Europa (%)



Fonte: dati Fao

Lo spreco di cibo in Italia.

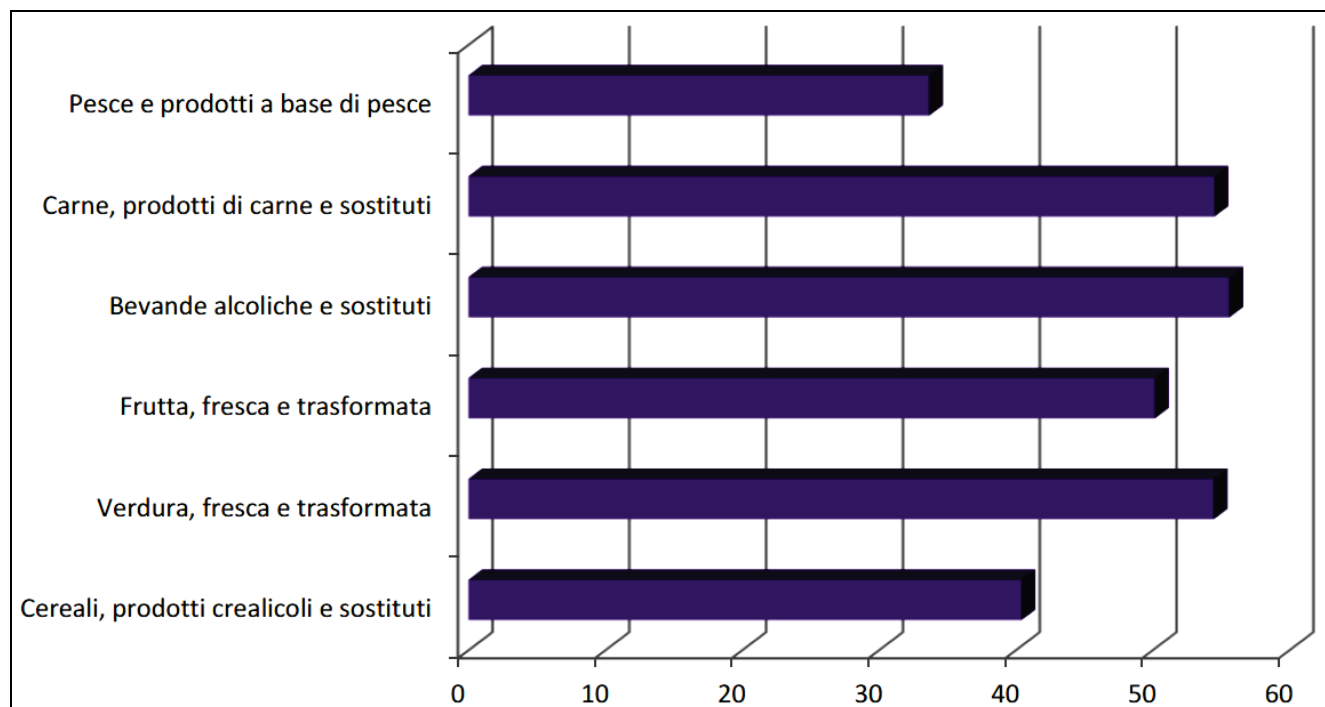
Ogni anno in Italia si sprecano circa 3,6 milioni di tonnellate di cibo nella filiera dal campo alle tavole, passando per i supermercati, con l'emissione di oltre 3 milioni di tonnellate di CO₂.

Secondo il Rapporto 2013 sullo spreco domestico di Waste Watcher (l'Osservatorio di Last Minute Market con Swg e il Dipartimento di Scienze e Tecnologie Agroalimentari dell'Università di Bologna) ogni famiglia italiana butta in media circa 200 grammi di cibo la settimana: il risparmio complessivo possibile ammonterebbe dunque a circa 8,7 miliardi di euro. Secondo i monitoraggi di Last Minute Market, inoltre, in un anno si potrebbero recuperare in Italia 1,2 milioni di tonnellate di derrate che rimangono sui campi, oltre 2 milioni di tonnellate di cibo dall'industria agroalimentare e più di 300mila tonnellate dalla distribuzione.

Come nel resto del mondo, purtroppo anche in Italia si spreca una quota elevata, di generi alimentari lungo tutta la filiera. Tuttavia, in questo nostro report ci interessa osservare soprattutto le ultime fasi di essa. Come afferma Paolo De Castro (presidente Commissione agricoltura e sviluppo rurale del Parlamento europeo): “la sacralità del cibo, a cominciare dal pane, sembra essere totalmente sparita, né è la prova lo spreco di beni alimentari buttati nelle discariche dei paesi ricchi, Italia compresa. Un’offesa per tutta l’altra parte del mondo che muore di fame. Dal 1974 lo spreco di cibo è cresciuto del 50%. [...] Sol nel nostro paese 12 miliardi di euro finiscono nella spazzatura, quanto basterebbe per sfamare 636.000 persone; 250 chili di cibo vengono buttati via ogni giorno dagli ipermercati; venti milioni di tonnellate di cibo ancora buono finiscono ogni anno tra i rifiuti, in provenienza dai campi o dalle case; ogni anno vengono sprecate quasi 250.000 tonnellate di carne. Senza contare l’impatto che lo spreco ha sull’ambiente: lo smaltimento di rifiuti “impropri” consuma 105 milioni di metri cubi d’acqua, produce 9,5 milioni di tonnellate di CO₂ e impoverisce 7.920 ettari di terreno”.

Differenti ragioni stanno alla base di questo fenomeno, motivazioni che vanno dal fatto che vi sono dei prodotti fuori pezzatura (troppo piccoli o troppo grandi), al fatto che essi potrebbero essere esteticamente non conformi a determinati canoni e quindi, per il mercato, non più vendibili, a ragioni meramente economiche nel caso in cui convenga non raccogliere i prodotti dai campi perché i costi possono, in certe fasi, risultare più elevati dei ricavi.

Figura 1.12 Spreco complessivo di varie tipologie di cibo in Italia (%)



Fonte: dati Segré (Libro nero: lo spreco di cibo)

Nella Fig. 1.12 viene riportata la percentuale di spreco di generi alimentari in Italia. Come si può vedere si buttano volumi di cibo che superano talvolta la metà della quantità prodotta. È il caso della frutta (55,62%), verdura (54,54%), carne (54,48%) e bevande alcoliche (50,18%). Viene inoltre perduto il 40,43% del pesce e un terzo dei cereali (33,68%).

Da studi svolti da Last Minute Market si evince che nel 2009 lo spreco nella distribuzione all’ingrosso si è fissato a 109.617 tonnellate di prodotti ortofrutticoli, di cui un terzo scartati per

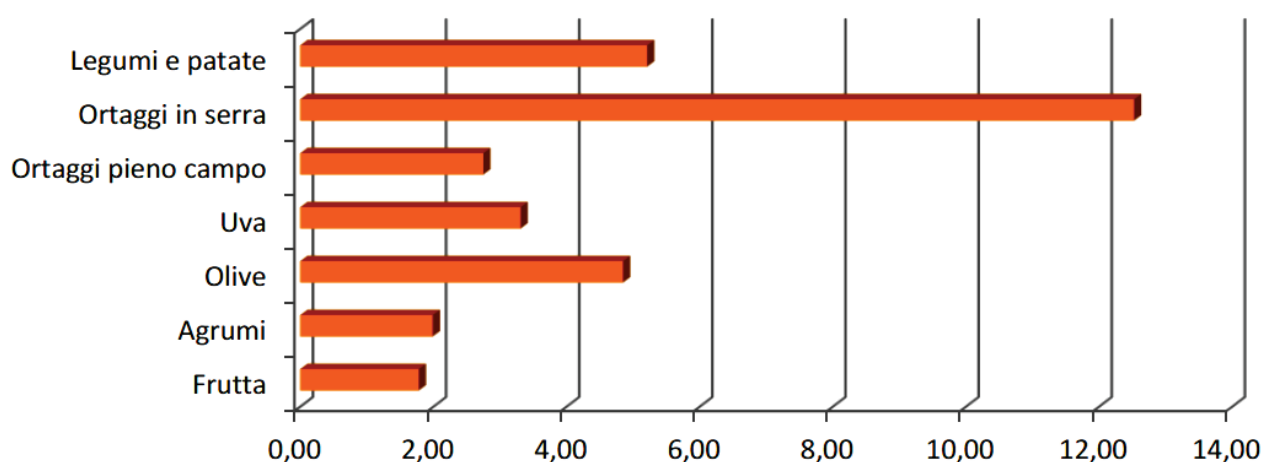
ragioni estetiche, che presentano dunque tutte le carte in regola per essere somministrate. La maggior parte dei due terzi restanti potrebbero essere destinati al consumo delle persone se tali prodotti fossero controllati e gestiti in maniera ottimale nelle celle frigorifero e nei magazzini.

Dalle attività commerciali alimentari presenti in Italia vengono sprecate 263.645 tonnellate di prodotti alimentari, delle quali il 40% risulta essere costituito da prodotti ortofrutticoli. Quindi ogni anno poco meno di 100.000 tonnellate di prodotto ancora perfettamente consumabile viene eliminato dalla vendita, e gestito come rifiuto, e in definitiva sprecato.

[Segré, Il libro nero dello spreco in Italia: il cibo, 2011]

In Italia, rimangono nei campi il 12,53% degli ortaggi da serra, il 5,21% dei legumi e delle patate, il 4,85% delle olive, il 3,31% d'uva, quasi il 2% degli agrumi (1,99%) e l'1,78% della restante frutta (Fig. 1.13).

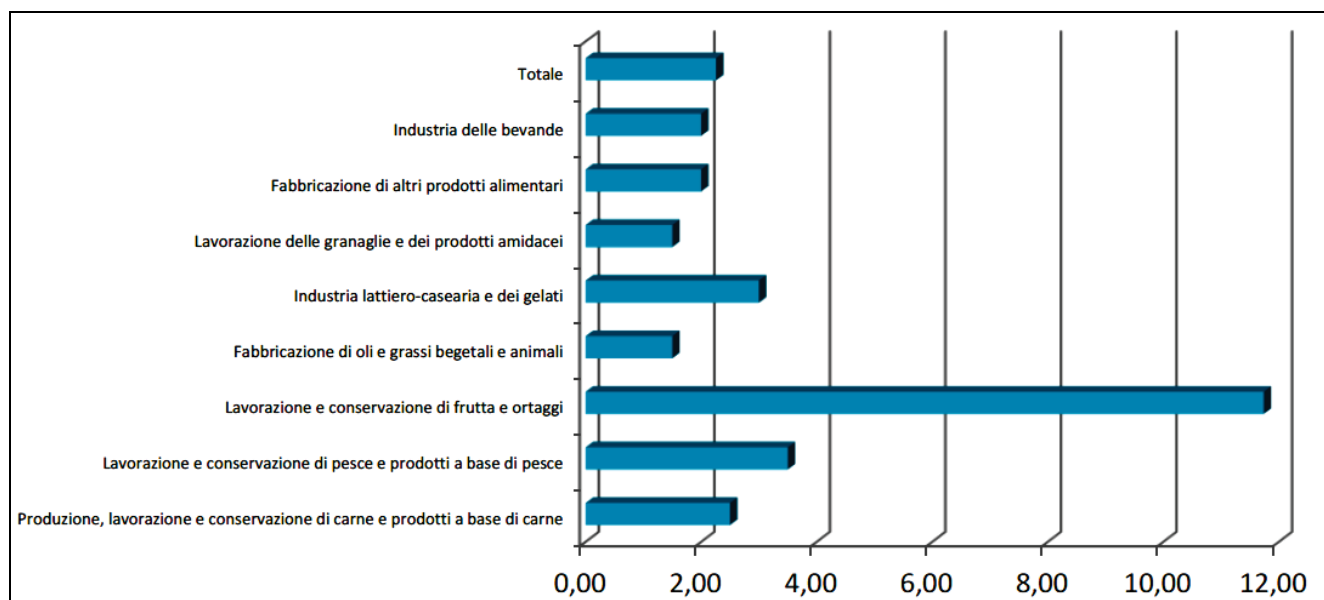
Figura 1.13 Residuo nei campi agricoli di varie tipologie di cibo in Italia (%)



Fonte: dati Segré (Libro nero: lo spreco di cibo)

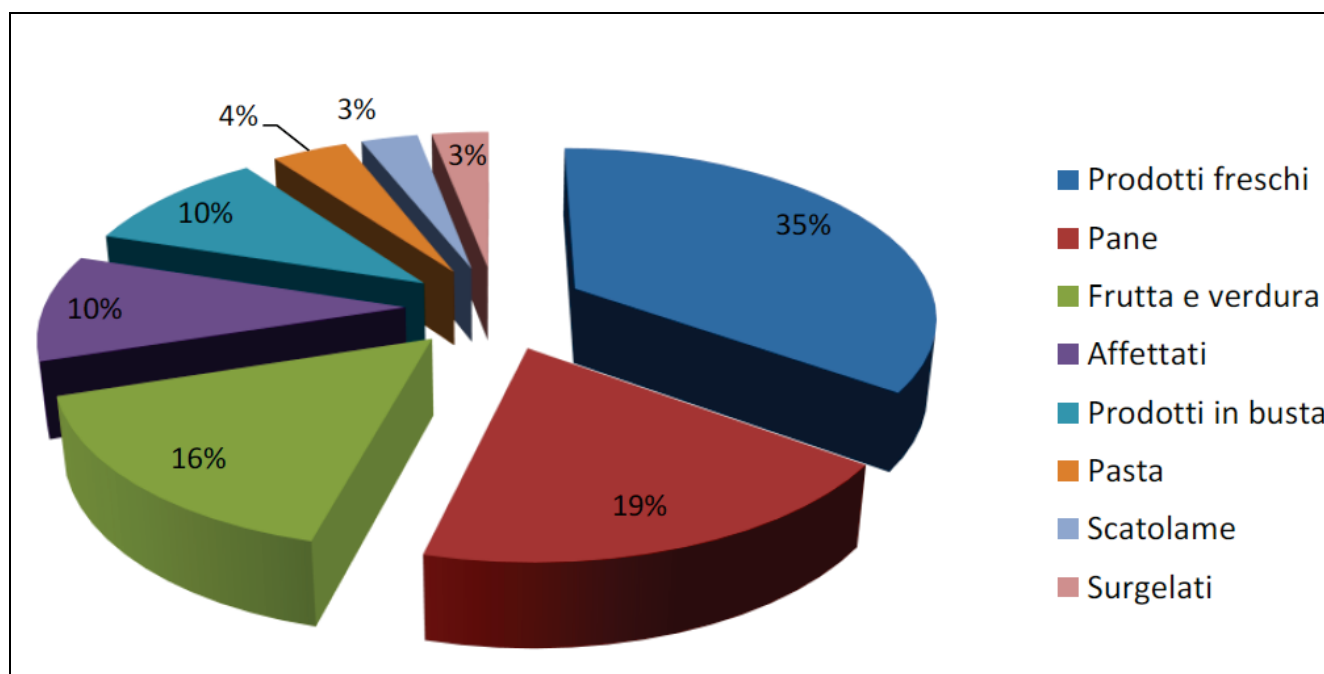
Guardando alla sola industria agroalimentare, in Italia viene perso la maggior quantità di cibo durante la lavorazione e la conservazione di frutta e di ortaggi (11,74%). Come si può notare dalla Fig. 1.14, gli altri comparti industriali perdono sì del cibo, ma in volumi di gran lunga inferiori al comparto sopracitato.

Figura 1.14 Spreco di cibo nel settore dell'industria agroalimentare in Italia (%)



Fonte: dati Segré (Libro nero: lo spreco di cibo)

Figura 1.15 Spreco di varie tipologie di cibo nella fase di consumo in Italia (%)



Fonte: dati Segré (Libro nero: lo spreco di cibo)

Per quanto riguarda lo spreco che avviene nelle case degli italiani, la Fig. 1.14 ci dà un quadro complessivo. Il cestino di casa è costituito per più di un terzo da prodotti freschi (35%), per quasi un quinto da pane (19%), per circa un sesto da frutta e verdura (16%), dal 10% di affettati e da un altro 10% di c.d. prodotti in busta. Ecco da cosa è costituito il 90% del pattume casalingo. Il restante 10% è composto in maniera piuttosto omogenea fra pasta, scatolame e surgelati.

Per quanto concerne gli sprechi derivanti dal consumo finale si entra in un campo meramente educativo, in cui ad essere educati devono essere i consumatori, chi va a far la spesa, per intenderci ognuno di noi. Proprio noi, così “ben” educati dalla pubblicità e dalle strategie del marketing che ci spingono ad avere sempre più frigoriferi e sempre più grandi per immagazzinarvi sempre più cibo, per avere pasti sempre più lautissimi e abbondanti, per poter essere più felici e spendere, però, qualche euro per la visita dalla dietologa e l’abbonamento alla palestra al fine di recuperare quella forma fisica perduta per colpa di... del... ma per colpa di chi?

Proprio noi dobbiamo essere educati, anche perché quei magazzini industriali che sono diventati i nostri frigoriferi non ci avvertono della vasta quantità di prodotti che stanno per scadere e proprio quando hai trovato il momento per cucinare la torta di compleanno di tua figlia ti accorgi che sei stato tradito dalle uova, dal latte (a lunga scadenza), e da tutta una serie di ingredienti che avrebbero dovuto aiutarti e invece sono scaduti. Non rimane che sbarazzarti di questi fedifraghi. Meno male esiste il pattume... o no?

È possibile stimare che nelle mense italiane ogni anno viene sprecata una quantità di cibo pari al 13-16% rispetto agli acquisti effettuati. La situazione tra le mura domestiche risulta essere ancora più allarmante. Secondo i dati diffusi da Adoc, emerge che le famiglie italiane sprecano circa il 17% del prodotto ortofrutticolo acquistato e il 35% di latte, uova, carne, formaggi. Alla base di questi sprechi ci sono disattenzioni da parte dei consumatori che acquistano quantità superiori al necessario e non conservano correttamente i prodotti deperibili.

[Segré, Il libro nero dello spreco in Italia: il cibo, 2011]

Inoltre, “l’emergenza spreco è nutrizionale ma anche ecologica. Ogni tonnellata di rifiuti alimentari genera 4,2 tonnellate di CO₂. In un anno se ne generano quindi oltre 8 milioni. Senza gli sprechi alimentari, la CO₂ emessa in Italia calerebbe, di colpo, del 15%. Se invece consideriamo il consumo di acqua usata per l’agricoltura, lo spreco ammonta a 5,3 miliardi di metri cubi. Per fare un confronto: con la stessa quantità d’acqua in Kenya si disseterebbero tutti gli abitanti per 270 anni”

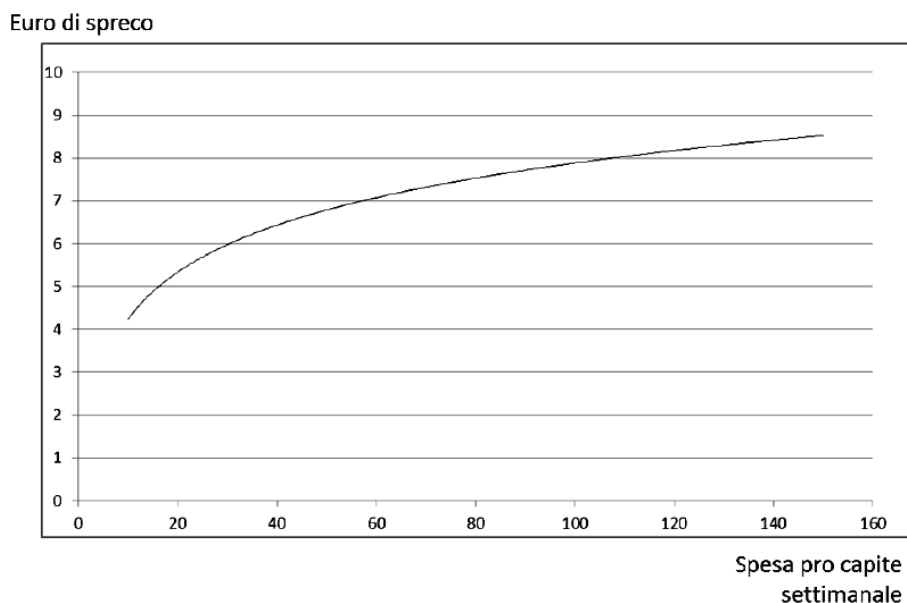
[Paolo De Castro]

Un ultimo dato interessante è quello che emerge dal Rapporto Waste Watcher 2013 sullo spreco alimentare domestico in Italia che ci riporta come ogni anno gettiamo in media 8,7 miliardi di euro. Infatti lo spreco settimanale per famiglia è di circa 213 grammi di cibo, per un costo di 7,06 euro settimanali a famiglia. A parità di numero di componenti si evidenzia una relazione positiva fra spreco pro capite e spesa pro capite.

Lo spreco in euro quindi sembra derivare da una combinazione di fattori legati all’andamento della disutilità dello spreco (i ricchi sprecano di più, o meglio, gli alto-spendenti sprecano di più), ma anche a questioni, come visto in tutto il resto della nostra ricerca, legate alla struttura della famiglia, lo stile di vita e la gestione del tempo

[Rapporto Waste Watcher 2013 sullo spreco alimentare domestico in Italia]

Figura 1.16 Euro di spreco per spesa pro capite settimanale



Fonte: Rapporto Waste Watcher 2013 sullo spreco alimentare domestico in Italia

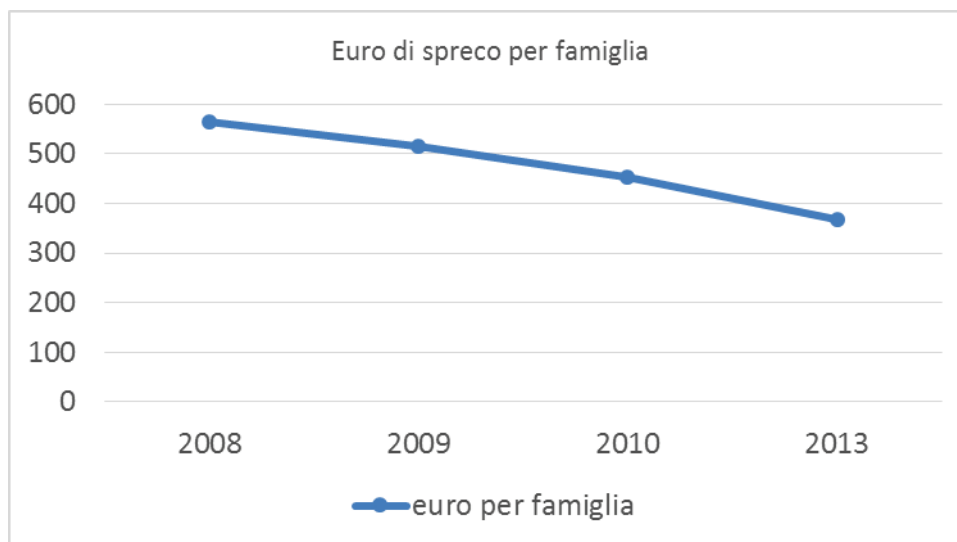
Non è sempre vero che tutto va peggio

Fatto il quadro della situazione, occorre però anche dire che, ci sono delle notizie incoraggianti che devono sostenerci nel nostro impegno contro la fame e contro gli sprechi.

La prima possiamo prenderla dal rapporto del 2013: *The State of Food Insecurity in the World* della Fao. I nuovi dati del rapporto indicano che il numero complessivo di persone che soffrono la fame è sceso rispetto agli 868 milioni del periodo 2010-12, passando a 842 milioni (15,7 milioni vivono nei paesi sviluppati). È vero che è solo un piccolo progresso ma almeno è un progresso.

Per quanto riguarda l'Italia in termini monetari, lo spreco annuale domestico del cibo si è abbassato fra il 2008 e il 2010: si è passati dal buttare via 561 euro a famiglia al buttarne 515 nel 2009 al gettarne 454 nel 2010 e stando all'ultimo rapporto di Waste Watcher dal 2010 al 2103 si ulteriormente scesi fino a raggiungere quota 376. In cinque anni lo spreco di cibo in termini monetari è così calato di quasi il 33% (figura 1.17)

Figura 1.17 Spreco di cibo annuale per famiglia in Italia (€)



Fonte: nostre elaborazioni su dati Segré (Libro nero: lo spreco di cibo) e rapporto Waste Watcher 2013

Inoltre, dal punto di vista qualitativo l'ultimo rapporto di Waste Watcher registra che il 45% degli italiani aveva sensibilmente diminuito lo spreco del cibo acquistato e poi sprecato rispetto al 2012. Oggi quel dato è salito al 52%, sette punti percentuali che testimoniano una maggiore attenzione nella politica familiare nella spesa alimentare. Evidentemente, l'obiettivo che gli italiani si danno nel 2014 è di "contingentare" il costo dello spreco domestico. Per questo, probabilmente, abbiamo smesso di irrigidirci davanti alla data di scadenza dei prodotti: oggi il 63% degli intervistati dichiara che, quando il cibo è scaduto, controlla se effettivamente è andato a male oppure è ancora buono, e cerca comunque di riutilizzarlo. Il raffronto con il dato dell'anno scorso (55%) denota un'attenzione e una concentrazione decisamente superiore da parte degli italiani nell'evitare anche i più piccoli sprechi. Attenzione che si riverbera nelle abitudini di acquisto: mai o raramente gli italiani acquistano prodotti che non piacciono e sono quindi a rischio spreco (70%), comperano confezioni troppo grandi (64%), comprano cibo che va a male (63%) o fa la muffa (62%), esagerano nel fare la spesa (59%) o cucinano troppo cibo (58%)»

Figura 1.18 Confronto fra lo spreco 2011 e 2013



Fonte: Rapporto Waste Watcher 2013 sullo spreco alimentare domestico in Italia

CAPITOLO 2: Indagine sulle eccedenze alimentari in Emilia Romagna 2013

La situazione economico-sociale in Italia

Leggere e sapere leggere correttamente e attentamente la società in cui viviamo e il contesto in cui essa si rigenera continuamente è utile, se non indispensabile, per conoscere e capire le difficoltà che molte famiglie stanno vivendo in questo periodo, per immedesimarsi in certe dinamiche, per diventare empatici e per capire come “muoverci e non solo come commuoverci”, come direbbe don Luigi Ciotti.

Occorre scattare una fotografia, anzi una serie di istantanee da collegare fra loro per riuscire a individuare dove siamo per poi poter scorgere gli orizzonti nuovi e luminosi verso cui dirigerci.

Non esistono “tom tom” in grado di portarci fuori dalla crisi, ma c'è bisogno di utilizzare quelle vecchie e polverose “cartine topografiche” ormai dismesse per capire innanzitutto la posizione in cui si è e solo dopo, con l'aiuto del sole e di una bussola, trovare soluzioni intelligenti per raggiungere civiltà davvero sviluppate, ovvero che si erigono sulla giustizia e sull'equità.

Come tutti ben sappiamo, l'Italia (ma non solo) non sta passando un periodo particolarmente felice. L'Istat ha calcolato che nel 2012 il Prodotto Interno Lordo è diminuito in termini reali del 2,4%. Ciò sarebbe dovuto principalmente alla flessione della domanda interna, mentre quella estera avrebbe retto. Una conferma di questo è dato dal fatto che il potere d'acquisto delle famiglie è sceso di quasi 5 punti percentuali. Si tratta di una caduta di intensità eccezionale – afferma l'istituto di statistica – che giunge dopo un quadriennio caratterizzato da un continuo declino. Due elementi sono alla base di questo andamento: la caduta del reddito derivante da attività imprenditoriale e l'aumento del prelievo fiscale.

Per far fronte al calo del reddito disponibile, le famiglie hanno ridotto dell'1,6% la spesa corrente per consumi: ciò corrisponde a una flessione del 4,3% dei volumi acquistati, la più forte dall'inizio degli anni Novanta. Parallelamente è diminuita la propensione al risparmio, che si attesta ormai su livelli sensibilmente inferiori rispetto a quella delle famiglie tedesche e francesi, più vicina alla propensione al risparmio del Regno Unito, tradizionalmente la più bassa d'Europa.

[Rapporto annuale 2013, Istat]

Inoltre, rispetto all'anno precedente, l'inflazione nel 2012 è di poco salita, raggiungendo il 3% anche se “nei primi mesi del 2013 il processo di rientro dell'inflazione si è intensificato e la distanza con l'inflazione media dell'area dell'euro si è annullata” (Istat).

Per quanto concerne i conti pubblici, il rapporto deficit/Pil (l'indebitamento netto in rapporto al Pil) è tornato entro la soglia del 3% (nel 2011 si era attestato al 3,8%). Tale rientro sarebbe stato causato, a conferma di quanto detto pocanzi, dall'aumento delle entrate (+ 2,5%) e allo stesso tempo anche delle spese (+ 0,7%), dovuto prettamente alla spesa per interessi (+ 10,8%).

L'unica nazione europea che ha visto inasprirsi maggiormente la pressione fiscale rispetto a noi è stata la Francia che ha fatto registrare un incremento del 46,9% (l'Italia del 44%).

Il mercato del lavoro

Una fotografia indispensabile occorre scattarla al mercato del lavoro dato che il suo andamento non può non dipendere dalla riduzione dell'attività economica. Il numero degli occupati è lievemente calato (- 0,3%) e contemporaneamente sono diminuite le ore di lavoro.

La riduzione dell'occupazione in generale diverge dalla tipologia dei contratti. A farne maggiormente le spese sono i contratti a tempo determinato a tempo pieno che calano del 5,3% dal 2008 (950 mila persone) e del 2,3% dal 2011 (410 mila). Aumentano molto, invece, i part time a tempo indeterminato (+ 9,1% nel 2012 pari a 253 mila lavoratori) e coloro che sono assunti con contratti a tempo determinato o di collaborazione (+ 3,3% pari a 89 mila unità nel 2012). Tra i giovani (15-29 anni) il fatto di lavorare a tempo parziale non è scelto perché desiderato e richiesto ma scelto perché non si trovano evidentemente valide alternative. L'aumento dell'occupazione femminile (+ 1,2%) è in realtà causato dall'allungamento della permanenza al lavoro a seguito delle recenti riforme previdenziali.

Passando alla disoccupazione si evince che il tasso sta aumentando (9,6% a gennaio 2012, 11,5% a marzo 2013). Aumentano anche coloro che sono in cerca di lavoro da oltre dodici mesi (+ 1,3%): il tasso supera i 5 punti percentuali (nel 2011 erano il 4,3%). Su questo l'Istat approfondisce dicendo che la durata media della ricerca è pari nel 2012 a 21 mesi – 15 mesi nel Nord e 27 mesi nel Mezzogiorno – e arriva ai 30 mesi per chi è in cerca di prima occupazione.

È impressionante pensare che nel giro di un anno la disoccupazione sia aumentata di un terzo (30,2% pari a 636 mila persone in più), aumento dovuto soprattutto al riduzione dell'inattività.

All'aumento della disoccupazione è corrisposta la riduzione dell'inattività. La crescita della disoccupazione è dovuta in sei casi su dieci ai lavoratori che hanno perso il lavoro e ne cercano uno nuovo, mentre negli altri casi si tratta di persone che prima erano inattive e poi hanno deciso di cercare lavoro, soprattutto donne: nel 2012 esse contribuiscono alla riduzione dell'inattività in sette casi su dieci.

[Rapporto annuale 2013, Istat]

Il tasso di disoccupazione giovanile è anch'esso aumentato passando dal 20,5% del 2011 al 25,2%. La probabilità di rimanere senza occupazione è in correlazione con il titolo di studio conseguito dai giovani, in particolare coloro fra essi con poca formazione (con al più licenza media) aumentano del 5,2% mentre coloro che hanno una elevata formazione presentano rischi inferiori. A conferma di ciò i laureati sono maggiormente protetti dagli eventi negativi del mercato del lavoro. Anche per costoro però la situazione non è proprio tutta "rosa e fiori" visto che il tasso di occupazione dei 20-34enni diplomati e laureati in Italia è pari al 57,6% mentre nell'Unione Europea a 27 è mediamente pari al 77,2%. L'istituto di statistica precisa che la differenza con il tasso medio europeo è elevato soprattutto per i diplomati (50,6% contro il 71,4% medio europeo), ma rimane ampia anche per i laureati (66,1% e 82,6%, rispettivamente).

Lo svantaggio in termini occupazionali dei diplomati è confermato anche dalla dinamica dei tassi di disoccupazione: il divario tra i laureati e i diplomati, entrambi entro tre anni dal conseguimento del titolo, si è allargato nel corso dei cinque anni passando da 4 punti del 2006 a oltre 12 punti del 2011. I tassi sono passati dal 20,9% al 30,5% per i diplomati e dal 17,1% al 17,7% per i laureati. [...]

Le opportunità di ottenere o conservare un impiego per i giovani si sono significativamente ridotte: tra il 2008 e il 2012 gli occupati 15-29enni sono diminuiti di 727 mila unità (di cui 132 mila unità in meno nell'ultimo anno) e il tasso di occupazione dei 15-29enni è sceso di circa 7 punti percentuali (-1,2 punti nell'ultimo anno) raggiungendo il 32,5%.

[Rapporto annuale 2013, Istat]

Per quanto riguarda la Cassa integrazione si registra un aumento dopo la riduzione che era avvenuta nel 2010 e 2011. Si allunga anche il periodo della durata in tale situazione per i cassaintegrati e sale la probabilità di scivolare in una condizione di disoccupazione. Questi dati danno segnali sull'efficacia o meno di questo ammortizzatore sociale.

La quota di chi già cassaintegrato permane in questa condizione aumenta di 7,4 punti (da 25,9% che si registra dal 2009-2010 a 33,3% del 2011-2012); la percentuale di occupati che escono dalla Cassa integrazione per tornare pienamente occupati diminuisce di ben 23,1 punti percentuali, dal 57,6% al 34,5%; aumenta la quota di quelli che transitano verso la condizione di disoccupati o di inattivi (rispettivamente, dal 4,0 al 14,3% e dal 12,9% al 17,8%).

[Rapporto annuale 2013, Istat]

Povertà e grave deprivazione materiale

Come è ben noto a tutti, la crisi in cui stiamo vivendo ha prodotto e sta continuando a produrre nuove povertà e nuovi poveri, ovvero persone e famiglie che non avevano mai prima d'ora avuto problemi economici e ma che a causa di svariati motivi (perdita del posto del lavoro, riduzione delle ore di lavoro, cassaintegrazione, e via discorrendo) hanno visto precipitare la propria situazione. Spesso alle difficoltà economiche se ne sono aggiunte altre di natura diversa: tensioni nei rapporti in famiglia, isolamento, frustrazione, depressione, disperazione nel non riuscire a immagine e, dunque, a progettare un nuovo futuro.

Nel 2012 la grave deprivazione materiale ha raggiunto il 14,3% delle famiglie in Italia: quota pressoché doppia rispetto a quella di soli due anni prima (6,9% nel 2010) segnavano un ulteriore peggioramento, dopo quello registrato nel 2011. Le persone in famiglie gravemente deprivate (cioè famiglie che presentano quattro o più segnali di deprivazione su un elenco di nove). Addirittura un quarto (24,8%) dei nuclei presenti sul territorio nazionale si situano in una condizione di deprivazione materiale (cioè famiglie che presentano tre o più segnali di deprivazione su un elenco di nove).

Nel 2012 si conferma una tendenza già evidenziata nel 2011: la grave deprivazione materiale comincia a interessare non solo gli individui con i redditi familiari più bassi ma anche coloro che disponevano di redditi mediamente più elevati. Circa il 48% degli individui che cade in condizione di severa deprivazione materiale proviene dal primo quinto di reddito equivalente (quello che raccoglie i redditi più bassi) ma, fra questi, più di un quarto nell'anno precedente si collocava nei quinti di reddito più elevati (dal terzo in poi).

Negli ultimi due anni il 25,2% della popolazione ha sperimentato almeno una volta una condizione di grave deprivazione materiale: il 6,2% in tutti e due gli anni, il 19% in uno solo dei due anni.

[Rapporto annuale 2013, Istat]

L'incidenza della povertà relativa riguardante tutto il territorio nazionale è del 12,7%, il doppio rispetto a quella del solo Nord (6,2%). Ancora più inferiore è il livello della povertà relativa nelle famiglie dell'Emilia Romagna (5,1%).

Se per il gap tra dato nazionale e quello emiliano-romagnolo e del Nord possiamo dire che grosso modo esso non abbia subito modifiche nel tempo, confrontando fra loro i livelli di questi ultimi si nota che nel 2012 il livello nel Nord è cresciuto di molto, tanto da superare anche quello della nostra regione, ristabilendo l'ordine che vi era prima del 2011.

Nel 2012 la povertà relativa è cresciuta come dato nazionale (+ 1,6%) e settentrionale (+ 1,3%), mentre è rimasto piuttosto stabile quello dell'Emilia Romagna (- 0,1%).

Il dato italiano e del Nord segue uno stesso trend: stabile nel periodo 2010-2011 e in crescita nel periodo 2011-2012. Il dato emiliano-romagnolo è cresciuto fra il 2010 (4,5%) e il 2012 (5,1%) ma con un trend diverso: in crescita nel periodo 2010-2011 e stabile nel periodo 2011-2012.

Si nota che più vasta è la dimensione della famiglia e maggiore è il rischio di cadere in povertà relativa: ciò è vero sia per il Nord che per l'Italia nel suo complesso, ma i dati nazionali sono sempre più elevati rispetto a quelli del solo Nord. Nel 2012 il 17,9% della famiglie con cinque o più componenti nel Nord Italia risultano essere relativamente povere, mentre il dato nazionale

raggiunge il 30,2%. Entrambe sono superiori a quelli dell'anno precedente, anche se il gap più elevato si riscontra per il settentrione: + 5% rispetto al +1,7%. Infatti al Nord, la povertà relativa aumenta progressivamente per chi vive da solo e per i nuclei di tre componenti. Disegna una curva a "U" per le coppie e le famiglie numerose. Nel 2012, la povertà relativa al Nord sembra di fatto esplodere soprattutto per le famiglie più numerose (+ 5% in un solo anno), per quelle di 4 componenti (+ 2,7%) e di 3 (+ 2%).

In Italia la povertà relativa cresce ma i gap sono inferiori rispetto a quelli del Nord. Per le famiglie più numerose + 1,7%, per i nuclei di 4 membri + 2,5%. I nuclei di 3 membri sembrano invece essere quelli più colpiti: + 4,2%.

Si tratta per lo più di coppie con tre o più figli e di famiglie con membri aggregati, tipologie familiari tra le quali l'incidenza di povertà è pari, rispettivamente, al 29,8% e al 22,3% (43,3% e 34,3% nel Mezzogiorno). Il disagio economico è più diffuso se all'interno della famiglia sono presenti figli minori: l'incidenza di povertà, pari al 17,4% tra le coppie con due figli e al 29,8% tra quelle che ne hanno almeno tre, sale, rispettivamente, al 20,1% e al 28,5% se i figli sono minori. [...] La povertà è superiore alla media nazionale tra le famiglie con due o più anziani (15,4%), mentre riguarda meno spesso i single e le coppie senza figli di età inferiore ai 65 anni: l'incidenza è pari al 4,9% tra i primi e al 7% tra le seconde. [...]

Nel Nord peggiorano le condizioni economiche delle famiglie con tre o quattro componenti (dal 5,9% al 7,9% e dal 6,2% all'8,9% rispettivamente); si tratta in particolare di coppie con figli, soprattutto se minori (dal 7,3% al 10,9% se i minori sono due). La povertà relativa aumenta tra le persone con meno di 65 anni, sia sole che in coppia, e trend negativi emergono per le famiglie con membri aggregati: l'incidenza dall'11,9% sale al 16,3%. Così come osservato a livello nazionale, la povertà aumenta tra le famiglie con persona di riferimento occupata (dal 3,9% al 5,5%), interessando sia gli operai (dal 7,3% al 9,6%), sia i lavoratori in proprio (dal 3,8% al 6,6%), posizioni professionali spesso associate a bassi livelli di istruzione (la povertà relativa aumenta anche tra le famiglie con a capo una persona con la licenza media inferiore, dal 6% all'8,3%). Le condizioni di vita delle famiglie settentrionali si sono tuttavia aggravate soprattutto se a capo della famiglia vi è una persona in cerca di lavoro: l'incidenza di povertà dell'11,7% nel 2011 è raddoppiata, raggiungendo il 22,3% nel 2012.

[La povertà in Italia 2012, Istat]

Per quanto concerne l'età del capofamiglia, si nota come siano i nuclei con persona di riferimento più giovane (inferiore ai 34 anni) a essere quelli più esposti al rischio di cadere in povertà relativa: 14,3% per l'Italia e il 7,5% nel Nord.

Soffermandoci su quest'ultima area si evince che i trend delle famiglie con persona di riferimento di età compresa fra i 55-64, fra i 35-44 e di età inferiore ai 34 anni sono simili fra loro: piuttosto stabili nel periodo 2010-2011, il tasso schizza nell'ultimo periodo soprattutto per i più giovani (+ 3,6%) catapultandoli dalla 4° posizione (3,9%) alla pole position (7,5%) nel periodo 2011-2012. Da sottolineare il fatto che se nelle corse motociclistiche guadagnare la prima posizione della griglia di partenza significa essere nella situazione più favorevole, in questo caso invece significa esattamente il contrario, ovvero essere nella condizione più sfavorevole perché più esposta al rischio di povertà.

Progressiva è la crescita per i nuclei con capofamiglia di età compresa fra i 45-54 anni (da 3,8% a 6,5%). Un lieve calo si registra, invece, per il tasso degli anziani: dalla pole position (6,2%, di oltre un punto percentuale inferiore a quella odierna fatta registrare dai giovani) alla penultima posizione (5,7%).

Nonostante la forte crescita dell'ultimo anno (+2,3%) le famiglie con persona di riferimento con un'età compresa fra i 55-64 anni sono quelle meno esposte alla povertà relativa. Questo può spiegarsi per il fatto che sono persone alla fine della carriera lavorativa, periodo nel quale si percepiscono stipendi più elevati e in cui si sono accantonati risparmi negli anni.

Trend simili a quelli del settentrione ma, ovviamente, con tassi più elevati sono quelli registrati a livello nazionale.

Nel Nord, come nel complesso in Italia, i nuclei con capofamiglia con basso livello di istruzione sono quelli che rischiano maggiormente di cadere in povertà relativa: rispettivamente il 9,6% e il 19% delle famiglie. I tassi di riferimento sono infatti tre volte più elevati rispetto alla famiglie con persona di riferimento quanto meno diplomata (rispettivamente il 3,1% e il 6,4%). Al Nord nel 2012 la povertà relativa cresce in tutte le tre tipologie familiari ma soprattutto per i nuclei con persona di riferimento con licenza media (+ 2,3%).

Infine, occorre sottolineare che i livelli nazionali risultano doppi rispetto a quelli settentrionali per ogni tipologia familiare in base al livello di istruzione del capofamiglia.

Le categorie più a rischio sono le famiglie con capofamiglia disoccupato (35,6% per l'Italia nel suo complesso e il 22,3% per il solo Nord) e quelle con capofamiglia operaio (rispettivamente il 16,9% e il 9,6%), mentre la categoria meno toccata dalla povertà relativa è quella dei nuclei con capofamiglia dirigente o impiegato (rispettivamente il 6,5% e il 2,2%).

I tassi di povertà relativa crescono in tutte le categorie. Al Nord il tasso dei nuclei con capofamiglia disoccupato sono quelli che presentano la crescita maggiore (+ 10,6%) oltre a, come già detto, anche il livello maggiore, che quasi raddoppiando dall'anno precedente (che tra l'altro registrava una diminuzione del 2,2% dal 2010). I trend si assomigliano fra Nord e dato italiano. Anche sul dato nazionale la crescita maggiore è avvenuta per le famiglie con persona di riferimento disoccupata (+ 7,8%).

Le situazioni più difficili appaiono quelle delle famiglie in cui non vi sono occupati né ritirati dal lavoro, dove l'incidenza è pari al 49,1%; si tratta di anziani soli senza una storia lavorativa pregressa e di persone escluse dal mercato del lavoro che vivono in coppia con figli o che sono genitori soli. [...]

Molto grave è anche la condizione delle famiglie senza occupati che, al loro interno, combinano la presenza di ritirati dal lavoro e di persone alla ricerca di occupazione, oltre un terzo (36,9%) vive in condizione di povertà. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di coppie con figli adulti e di famiglie con membri aggregati, dove la pensione proveniente da una precedente attività lavorativa rappresenta l'unica fonte di reddito familiare.

[La povertà in Italia 2012, Istat]

Sia il dato italiano che quello settentrionale registra tassi di povertà assoluta molto più elevati nel 2012 rispetto al passato. Oggi in Italia l'incidenza della povertà assoluta si attesta a 6,8 punti percentuali se contiamo i nuclei (pari a 1 milione e 725 mila famiglie) e 8 se contiamo le persone (pari a 4 milioni e 814 mila individui), mentre al Nord i tassi toccano rispettivamente 5,5 e 6,4 punti percentuali.

A crescere maggiormente è il dato riferito alle persone più che quello delle famiglie: questo dato ci conferma che sono le famiglie più numerose quelle più colpite dalla povertà. Al Nord, i trend sono simili sia in riferimento alle famiglie (+ 1,8%) che alle persone (+ 2,4%). Anche a livello italiano, i trend sono simili sia in riferimento alle famiglie (+ 1,6%) che alle persone (+ 2,3%).

L'intensità della povertà assoluta non presenta grosse differenze fra dato nazionale (17,3%) e quello settentrionale (16,7%), anche se presentano due trend differenti: in calo a livello nazionale e in crescita nel settentrione. Infatti nel 2011 il primo faceva registrare 17,8 punti percentuali mentre il secondo 16,4 punti.

L'incidenza aumenta tra le famiglie con tre (dal 4,7% al 6,6%), quattro (dal 5,2% all'8,3%) e cinque o più componenti (dal 12,3% al 17,2%), che nella grande maggioranza dei casi sono famiglie con figli: coppie con

un figlio (dal 4% al 5,9%, se minore dal 5,7% al 7,1%), con due figli (dal 4,9% al 7,8%, se minori dal 5,8% al 10%) e soprattutto coppie con tre o più figli (dal 10,4% al 16,2%, se minori dal 10,9% al 17,1%). [...]

Un livello di istruzione medio alto e un lavoro, anche di elevato livello professionale, non garantiscono più dal rischio di cadere in povertà assoluta, soprattutto quando altri membri della famiglia perdono la propria occupazione o modificano la propria posizione professionale. Peggiorano le condizioni delle famiglie con tutti i componenti occupati (dal 2,5% al 3,6%) o con a capo un occupato (dal 3,9% al 5,5%); oltre che tra le famiglie di operai (dal 7,5% al 9,4%) e di lavoratori in proprio (dal 4,2% al 6%), la povertà assoluta aumenta, seppur su livelli più bassi, tra gli impiegati e tra i dirigenti (dall'1,3% al 2,6%). [...]

Trend negativi si osservano tra le famiglie con redditi da lavoro e da pensione (dal 3,6% al 5,3%). Ne deriva un aumento della povertà sia tra le famiglie con capo una persona con licenza media inferiore (dal 6,2% al 9,3%), sia tra quelle con a capo un diplomato o un laureato (dal 2% al 3,3%).

Ancora una volta, tuttavia, l'incidenza cresce tra le famiglie con a capo una persona non occupata (dall'8,4% all'11,3% se in condizione non professionale, dal 15,5% al 23,6% se in cerca di occupazione) e raggiunge i livelli più elevati tra le famiglie senza occupati né ritirati dal lavoro: nel 2012 quasi un terzo di queste famiglie (il 30,8%) è assolutamente povero (erano il 22,3% nel 2011).

[La povertà in Italia 2012, Istat]

Concludiamo questo paragrafo affermando che le famiglie “sicuramente” non povere – secondo l'Istituto di Statistica italiana – sono l'81,7% del totale, con valori pari al 90,2% del Nord, all'88,5% del Centro e al 64,6% del Mezzogiorno.

Consumi familiari

Per quanto riguarda i consumi familiari possiamo dire che siano due terzi (62,3%) i nuclei che in Italia hanno adottato strategie di riduzione della quantità e/o della qualità di cibo. Nel 2011 erano circa un decimo in meno. Si tratta specialmente di tre tipi di famiglie: quelle con figli, quelle composte da un solo genitore e quelle con membri aggregati pari al 64% di tali famiglie. Nel solo Nord – afferma l'Istat – tale strategia coinvolge il 55,5% delle famiglie (con un incremento di quasi 10 punti percentuali).

Una famiglia su otto fa i propri acquisti alimentari presso gli hard discount, in particolare nel settentrione.

Un segnale della severità della crisi proviene dalla caduta delle vendite nel comparto alimentare (-1,7% soltanto nell'ultimo trimestre del 2012).

[Rapporto annuale 2013, Istat]

Persone senza dimora

Quello riguardante i senza dimora è “un fenomeno, statisticamente forse poco rilevante, ma sicuramente in ascesa e che, comunque, segna il livello di civiltà delle nostre comunità e come tale merita una particolare attenzione” (Accogliere per ricominciare, pag. 6). Con l'accezione “senza dimora” non si identificano solamente i cosiddetti (e malamente detti) “barboni” di strada, ma tutti coloro che non beneficiano di una dimora, ovvero di un alloggio stabile con relazioni stabili. Infatti, come afferma Marco Iazzolino della FioPSD (Federazione italiana organismi Persone Senza Dimora), non si può parlare di una dimora che non sia fissa proprio per l'etimologia di questo termine, che non è equiparabile a quella di un tetto o di un dormitorio.

Dall'indagine a livello nazionale sui senza dimora, realizzata durante l'ultimo bimestre del 2011 dall'ISTAT in collaborazione con il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, alla FioPSD e Caritas

Italiana, emerge che 47.648 sarebbero le persone in tale situazione di difficoltà. In Emilia Romagna la conta si attesta a 4.394 (9,2%).

A differenza delle altre aree, la nostra regione si caratterizza per la diffusione del fenomeno su tutto il territorio: mentre, infatti, solitamente la stragrande maggioranza dei senza dimora si concentra nelle città capoluogo (ad esempio a Milano sono presenti 13.115 persone su 15.802 dell'intera Lombardia) a Bologna ve ne è meno di un quarto dell'Emilia Romagna, precisamente 1.005 persone.

Osservando le caratteristiche delle persone intervistate si può notare come la maggioranza siano di sesso maschile (l'84% nella nostra regione e l'87% nel complesso italiano), con un'età media di poco più di 40 anni (rispettivamente 41,2 e 42,2) e di provenienza estera (rispettivamente il 59,2% e il 59,4%).

Mentre le due popolazioni sono abbastanza simili dal punto di vista anagrafico, le differenze si rilevano su altri aspetti della condizione di senza dimora:

- sia in Italia che in Emilia-Romagna i tre/quarti $\frac{3}{4}$ dei senza dimora hanno almeno la licenza media, ma mentre a livello nazionale non vi sono differenze in Emilia Romagna il 79,1% di italiani ha almeno la licenza media, contro il 72,6% degli stranieri;
- sulla condizione abitativa precedente alla condizione di senza dimora, a livello nazionale il 57,5% degli stranieri e il 73,3% degli italiani vivevano in casa propria, in Emilia-Romagna vivevano a casa propria il 56% degli stranieri e l'80% degli italiani;
- circa poi la durata della condizione di senza dimora a fronte di una media nazionale di 2,5 anni, in Emilia-Romagna scende a 1,8 anni – nella media nazionale la durata passa dai 3,9 anni degli italiani a 1,6 degli stranieri, in Emilia-Romagna 2,9 anni per gli italiani e 1 anno per gli stranieri.

[Accogliere per ricominciare, pag. 11]

Un dato che abbatte molti stereotipi è quello che ci informa che circa un terzo dei senza dimora (il 34,5% in Emilia Romagna e il 28,3% in Italia) pratica un lavoro, anche se va specificato che è quasi sempre un posto poco sicuro, saltuario, a termine e a basso reddito. Il 59,7% in Emilia Romagna e il 65% ha avuto un lavoro in passato e più della metà (56,4%) nella nostra regione hanno fatto ricorso ai servizi per l'impiego nel mese precedente all'intervista. "È quindi evidente come in Emilia-Romagna, più che in altre regioni, la condizione di senza dimora sia fortemente connessa al mercato del lavoro e come l'attuale situazione di emarginazione sia legata alla mancanza di lavoro" (Accogliere per ricominciare, pag. 12).

La maggioranza dei senza dimora vive da solo (il 68,5% in Emilia Romagna e il 74,5% nel complesso italiano): meno di una su dieci in Italia vive con la propria famiglia.

In Emilia Romagna un terzo di queste persone dorme in un'area pubblica come la strada o un parco (il dato nazionale segna il 41%) e poco meno in stazioni ferroviarie. In Italia, circa un quinto (il 22%) dorme in una baracca, capannone o casa abbandonata, mentre un'altra quota altrettanto vasta (il 22,8%) dorme in un mezzo quale l'automobile, la roulotte o un vagone di un treno. Per il contesto regionale non abbiamo il dato perché non statisticamente significativo.

"Sui fattori che hanno influito sulla condizione di senza dimora, gli intervistati dell'Emilia-Romagna non si discostano dal dato nazionale: la perdita del lavoro risulta uno degli eventi più rilevanti nel percorso di progressiva emarginazione, insieme alla separazione dal coniuge o dai figli." (Accogliere per ricominciare, pag. 11).

Metodologia

Disegno della ricerca

Al centro dell'indagine si è scelto di inserirvi i beneficiari finali, i bisognosi e non tanto le quantità di merce trattata [cfr. Francesco Santarelli, Lucia Galanti, "Ricerca e messa in rete delle realtà che raccolgono generi alimentari provenienti dalle eccedenze alimentari", 2012].

Questa scelta di mettere al centro la persona ha significato cercare di disegnare un profilo dei poveri che accedono a mense o che ricevono pacchi alimentari, investigando sulla provenienza, genere, situazione familiare, sui bisogni che portano con sé e sulle richieste che fanno in aggiunta alla soddisfazione del disagio alimentare.

Mettere al centro la persona ha significato anche mettere al centro i volontari e le relazioni che essi instaurano con i beneficiari del servizio da loro offerto. In particolare abbiamo desiderato rilevare quali motivazioni sono alla base delle soddisfazioni dei volontari e quali invece stanno alla base delle loro insoddisfazioni e frustrazioni.

Individuazione degli enti erogatori

Punto di partenza è stato la mappatura e quindi il censimento di tutti gli enti che nel territorio regionale si occupano di raccogliere e/o distribuire quei generi alimentari dal circuito della grande distribuzione nonché dai negozi alimentari al dettaglio.

L'elenco degli enti erogatori è stato elaborato sulla base della lista degli enti accreditati dalla Fondazione Banco Alimentare dell'Emilia Romagna e della lista prodotta dall'Indagine triennale della CEI sugli enti erogatori di servizi caritativi.

Gli enti target sono definibili come quelle realtà che recuperano e distribuiscono direttamente ai beneficiari finali le eccedenze (cedute o donate). Non rientravano nel target le grandi realtà che non distribuiscono direttamente gli alimenti alle persone in difficoltà ma ad altre associazioni che si occuperanno a loro volta di portarli ai destinatari finali.

Il numero complessivo di enti prodotto dai due archivi incrociati è stato di 932 realtà. Occorre dire, però, che alcune di esse hanno cessato la loro attività mentre altre ci hanno fatto sapere che il loro servizio non riguardava tanto il recupero e la ridestinazione di eccedenze ma di servizi alla persona differenti: questi correttivi derivano soprattutto dall'elenco dell'Indagine CEI poiché i raggruppamenti erano stati fatti per macro-tipologie di enti e quindi prevedevano nello stesso raggruppamento anche enti con alcuni servizi simili ma non uguali.

Definizione e somministrazione del questionario

Pensando a quale potesse essere lo strumento migliore per condurre l'Indagine si è scelto di creare un questionario a domande prevalentemente chiuse, utilizzando anche scale di tipo descrittivo, e con variabili ordinali. Importante è stato anche decidere con quale modalità raggiungere e somministrare il questionario agli enti individuati. Si è scelto di utilizzare una piattaforma informatica con la creazione di un accesso web del questionario anche al fine di valorizzare i tempi di compilazione.

I destinatari sono stati invitati a rispondere al questionario da un'email da parte del Servizio Politiche per l'Accoglienza e l'Integrazione sociale della Regione e da un'email successiva in cui si spiegava in cosa consisteva l'indagine, le modalità di compilazione del questionario e le indicazioni dell'indirizzo internet in cui visualizzare e completare il questionario on-line.

Il primo periodo di somministrazione del questionario è avvenuto dal 3 al 31 luglio 2013. Il secondo periodo di somministrazione del questionario avvenuto dal 9 al 30 settembre 2013.

Esiti dell'indagine

Nel complesso sono stati intercettati oltre 330 enti/associazioni/organizzazioni che hanno risposto al questionario *on line* con una *redemption* corretta per 297 rispondenti (numero questionari validi). L'archivio informatizzato, che ha raccolto i dati e le informazioni oggetto d'indagine, è stato messo a disposizione degli uffici della Regione Emilia-Romagna per ulteriori elaborazioni di tipo statistico e per successivi approfondimenti tematici.

Primo piano di tre volti

Il taglio che è stato dato a questa indagine non è tanto quello di quantificare il cibo recuperato o quello sprecato, né quello di individuare le *best practice* esistenti ma ci si è piuttosto concentrati su tre volti.

In primis quello degli enti che entrano a contatto con le persone in difficoltà, quelle realtà che industrialmente potremmo malamente definire essere al termine della filiera, che in luoghi e modi diversi donano alimenti provenienti da eccedenze di vario tipo direttamente ai bisognosi. L'obiettivo era quello di produrre una mappatura regionale di queste realtà, scattare un'istantanea di ciò che oggi (e non solo da oggi) esiste in questo "settore", come primo passo di un cammino che si vorrebbe indirizzare verso la composizione di una rete di conoscenze che ora sfugge: ognuno fa bene il suo piccolo pezzo ma manca uno sguardo capace di sorvolare tutto il panorama e far comunicare fra loro gli enti. Non abbiamo dunque trattato di enti che stanno più a monte, ovvero quelli che recuperano alimenti e li consegnano a quegli enti sopraccitati i quali a loro volta consegnano il cibo alla destinazione finale.

In secondo luogo l'indagine si è focalizzata sui beneficiari delle eccedenze. Ci siamo chiesti chi fossero, da dove venissero, quale peculiarità potessero maggiormente presentare, quali bisogni (oltre ovviamente a quello alimentare) potessero portar con sé, quali richieste esplicite manifestino agli operatori che incontrano mentre si recano a mangiare alla mensa o mentre in fila aspettano il loro turno per ritirare la "sportina".

Infine si è desiderato approfondire il tema dei volontari e in particolare come vivono alcune difficoltà della loro attività, quali invece sono le motivazioni che li hanno spinti e continuano a spingerli nello svolgere il proprio servizio. Tramite due domande aperte finali abbiamo anche domandato loro di farci sapere quali sono le principali nuove difficoltà incontrate negli ultimi tempi e quali soluzioni o proposte di miglioramento potrebbero essere opportune.

In altre parole, potremmo definire l'indagine come una fotografia di questi tre volti. Ed è proprio di volti, e non di numeri nudi e crudi, che ci interessa parlare anche se dietro a ogni numero si nascondono tanti volti. Volti, persone dunque. Persone che aiutano e persone che vengono aiutate: in entrambe i sensi. Ci stiamo sempre più rendendo conto che oggi i poveri oltre a essere coloro che necessitano di un aiuto possono anche essere dei maestri di senso di vita: "l'essenziale è invisibile agli occhi" scriveva Antoine de Saint-Exupéry per spiegare ad ogni "piccolo principe" di oggi, ogni persona che non si sente arrivato, che non si sente un *self made man* tanto di moda in questa società malata di eroi capaci di far soldi ma poco capaci di umanità, che il vero cuore della vita è riposto nelle relazioni di affetto e vicinanza e non nelle relazioni economiche, si ritrova nelle azioni di reale e cortese affetto e non nelle azioni finanziarie.

Enti

Nella Fig. 3.1 è rappresentato il numero di enti, suddivisi per la provincia di riferimento, che sono stati contattati tramite il questionario online (828 realtà) e il numero degli enti che hanno risposto a quest'ultima (297 realtà).

Facendo un rapido confronto fra i tassi di risposta per province si nota come non vi sia una elevata omogeneità. Si passa da un minimo fatto registrare nel territorio di Forlì-Cesena pari al 27,5% a un massimo fatto registrare nel modenese pari al 61,5%. La media provinciale si colloca al 37,1% e la provincia del capoluogo (38,5%) rispecchia grosso modo tale tasso.

Figura 3.1 – Enti destinatari dell'invito a rispondere al questionario online ed enti rispondenti

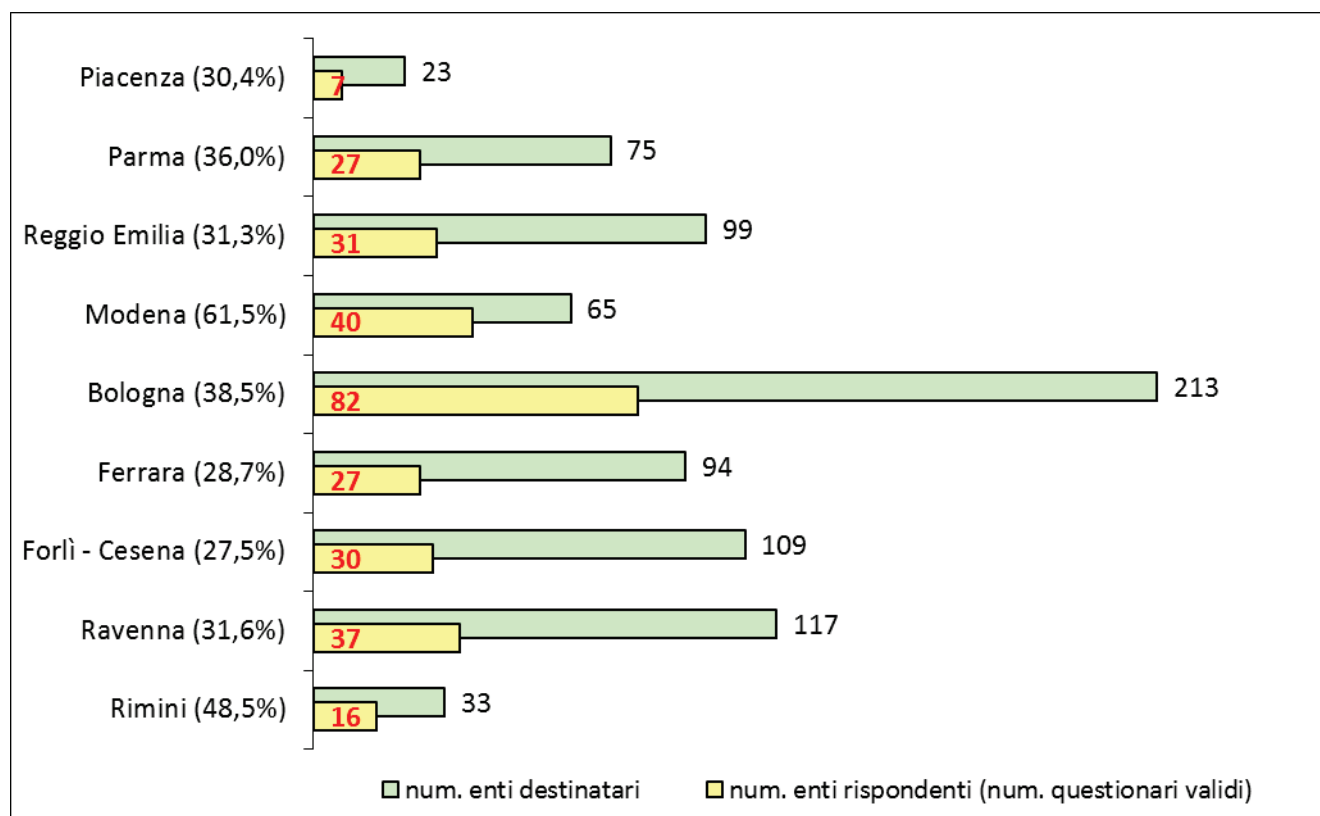


Figura 3.2 – Cartografia

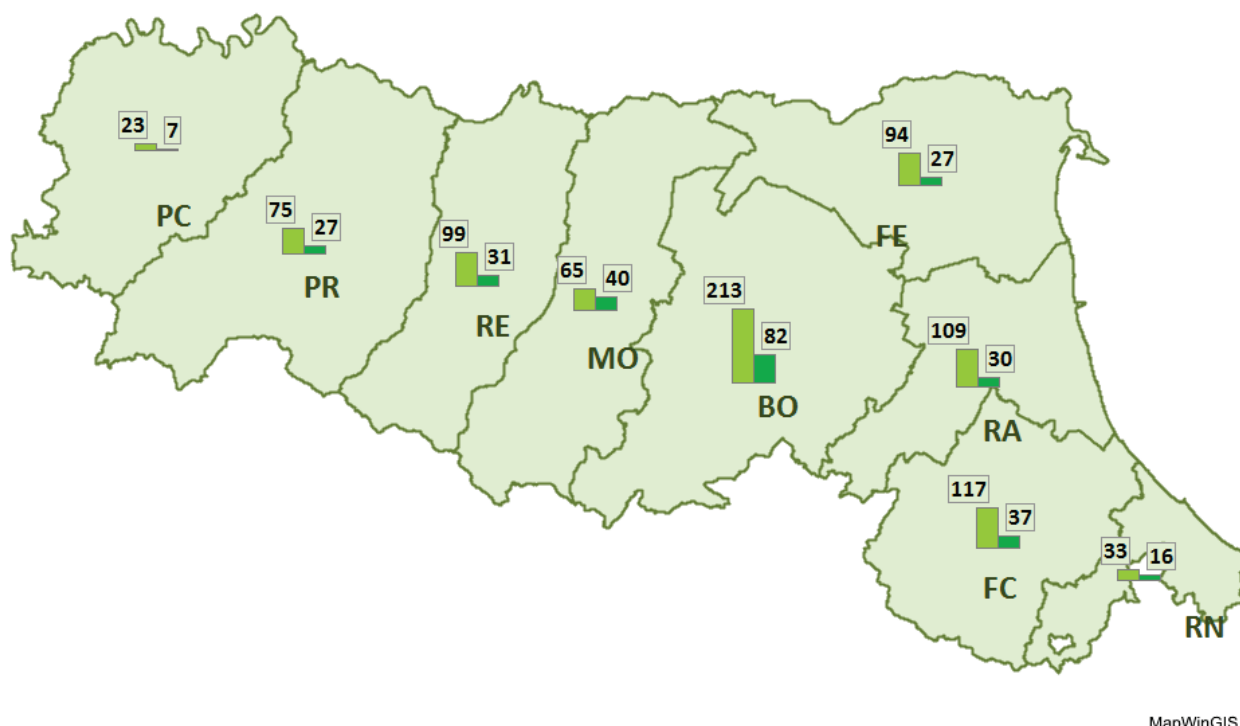
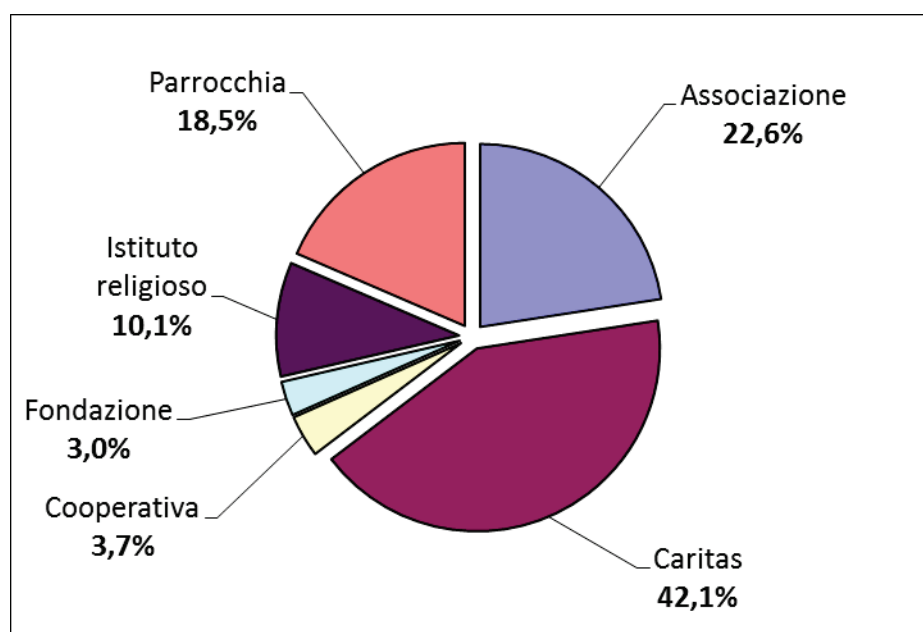


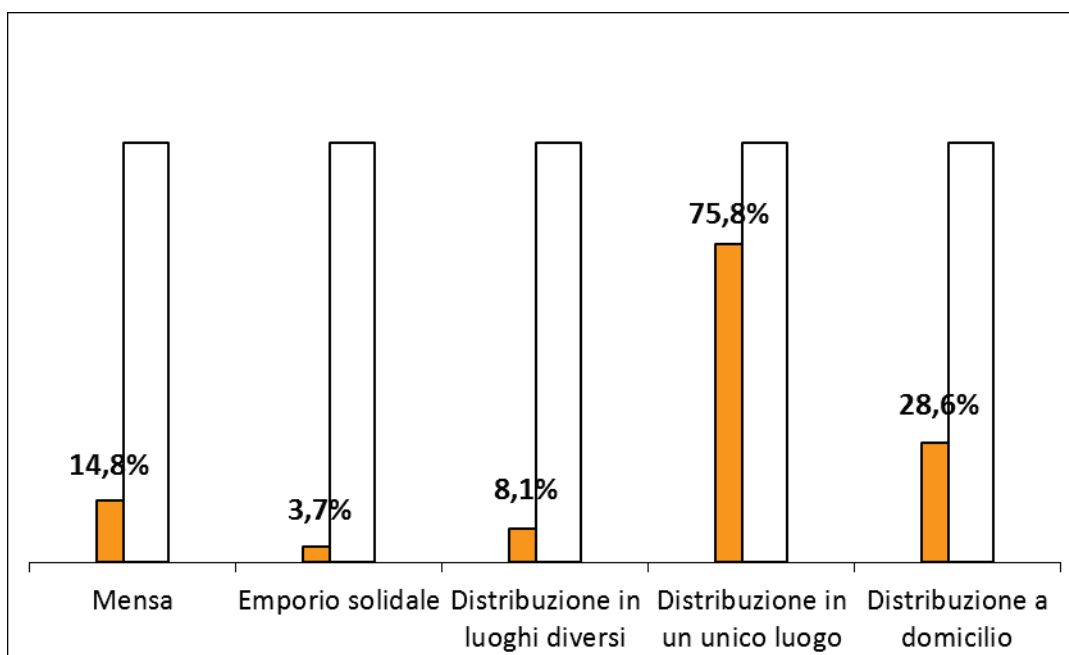
Figura 3.3 – Enti per tipologia (% sul totale dei rispondenti)



Provando a suddividere per la loro natura degli enti (Fig. 3.3) si nota che la maggioranza relativa (42,1%) rientra nella tipologia delle Caritas, quasi un ente su quattro è una associazione, poco meno di un ente su cinque è una parrocchia, e via discorrendo. Sembrerebbe esserci una prevalenza di un contesto cristiano (cattolico ma non solo). Se infatti sommiamo fra loro le Caritas, le parrocchie e gli

istituti religiosi, essi superano quota 70%. Se poi fossimo così curiosi da indagare per ogni associazione probabilmente tale percentuale aumenterebbe. Forse abbiamo ottenuto questi risultati perché, essendo Caritas e quindi Chiesa, abbiamo suscitato maggiore simpatia nel contesto ecclesiale piuttosto che civile ma in realtà questa predominanza era comunque osservabile già dall'elenco di partenza, al di là di chi avrebbe o meno risposto al questionario.

Figura 3.4 – Enti per tipologia dell'attività di distribuzione (% sul totale dei rispondenti)



Andando a suddividere gli enti per la loro tipologia dell'attività di distribuzione (Fig. 3.4), si nota come la stragrande maggioranza di essi (75,8%) faccia distribuzione in un unico luogo. Attenzione: il totale delle

percentuali riportate non fa 100 perché alcuni enti rientrano in più tipologie contemporaneamente se al loro interno vi sono più rami di distribuzione. Ad esempio, alcune associazioni (in senso lato) che distribuiscono in un luogo unico possono avere qualche famiglia che servono direttamente a domicilio perché magari quest'ultima non è in grado di spostarsi autonomamente. Da notare come in tutti i casi le modalità prevalenti non sono le mense o i market solidali ma le distribuzioni di pacchi viveri (la c.d. "sportina"), siano esse effettuate a domicilio, in uno o più centri.

Spostando il nostro sguardo sulla Fig. 3.5 si evince come un ente su quattro (25,9%) sia nato negli ultimi cinque anni. Questo dato è interessante perché questo periodo coincide con quello della crisi in cui stiamo vivendo. Sapere che in un periodo così difficile e prolungato vi è stato un boom delle attività riguardanti il recupero e la donazione di eccedenze alimentari è fortemente significativo. Se da un lato, infatti, si sta vivendo un impoverimento di quasi tutti i membri della società, dall'altro si sono trovate strade e risorse (alternative a quelle meramente finanziarie) all'interno del privato sociale in grado di rispondere in parte a uno dei bisogni primari dell'uomo. E in un periodo in cui il numero delle persone che lamentano l'insoddisfazione di tale bisogno sta crescendo non è scontato che ci siano altre persone meno colpite dalla crisi che si muovano per aiutare altri e non (solo) per aiutare se stessi. Non è scontato che, anziché chiudersi nei propri affari, ci si interessi degli affari di chi sta peggio. Questi sono piccoli (o grandi) segni di speranza che passano sempre in secondo piano nella cronaca delle testate giornalistiche, probabilmente perché "fa più rumore un albero che cade rispetto ad una foresta che cresce", come recita un antico adagio cinese. Un ente su cinque (21,5%) è nato nel periodo compreso fra 6 e 10 anni fa, così che sommando le due percentuali si arriva ad affermare che nell'ultima decade sono nate quasi la metà (47,4%) delle realtà oggi presenti sul territorio regionale mentre nella decade appena precedente (quindi il periodo compreso fra 11 e 20 anni fa) ne erano nate il 32,7% di quelle che hanno risposto al questionario.

Figura 3.5 – Enti secondo gli anni trascorso dall'avvio delle attività (% sul totale dei rispondenti)

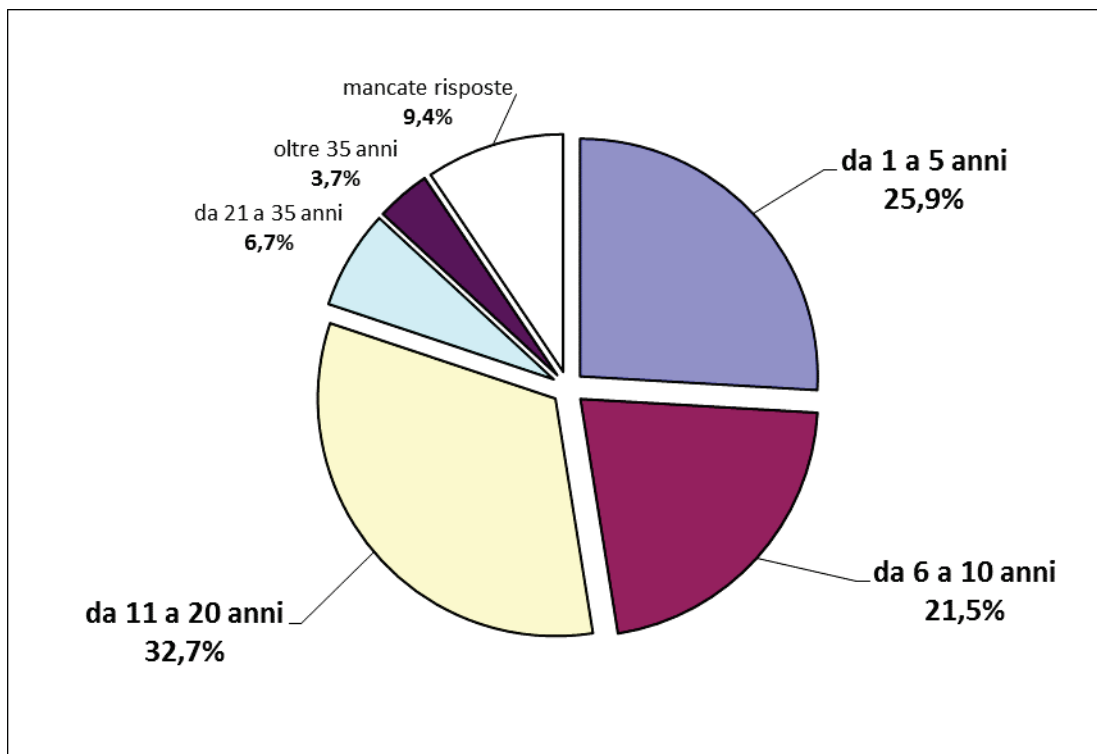
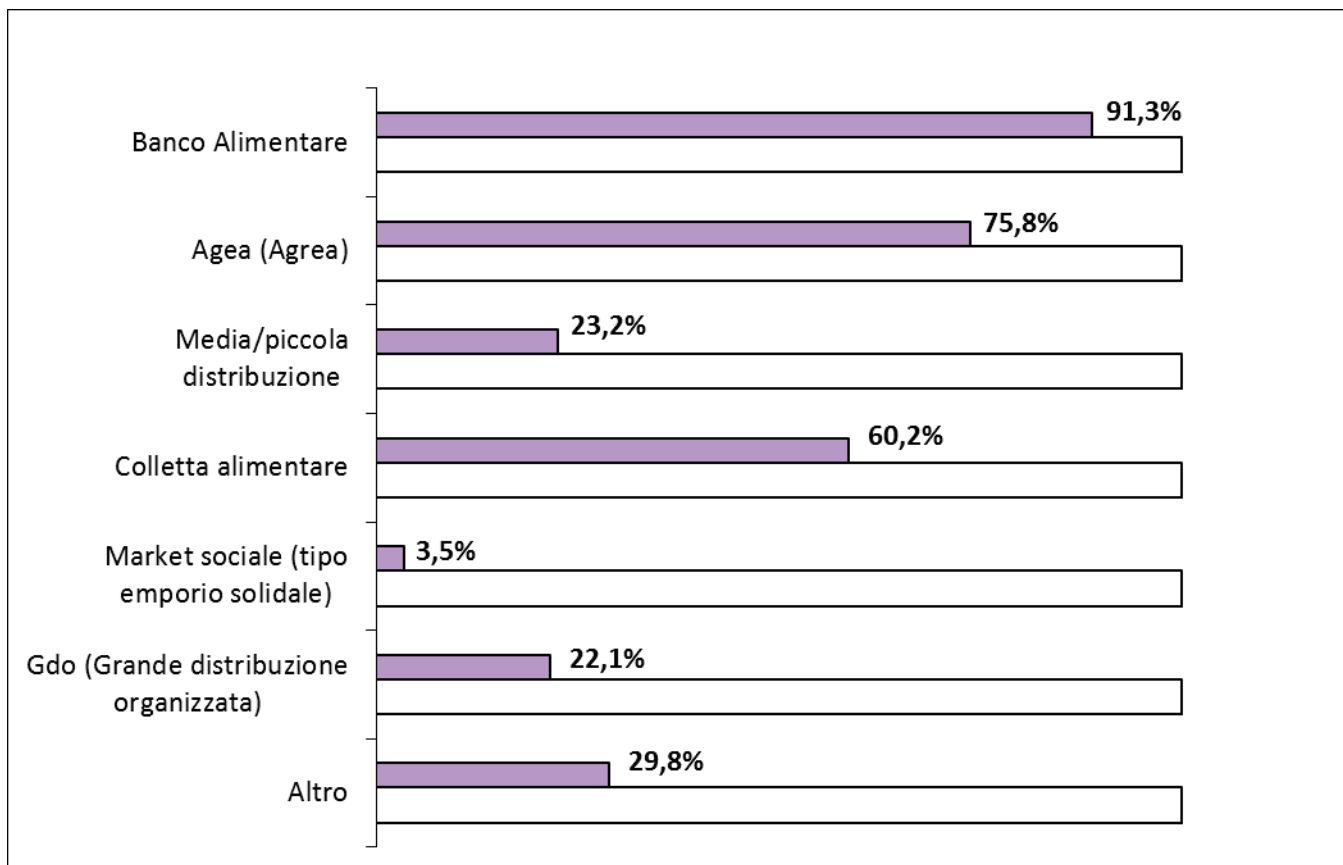


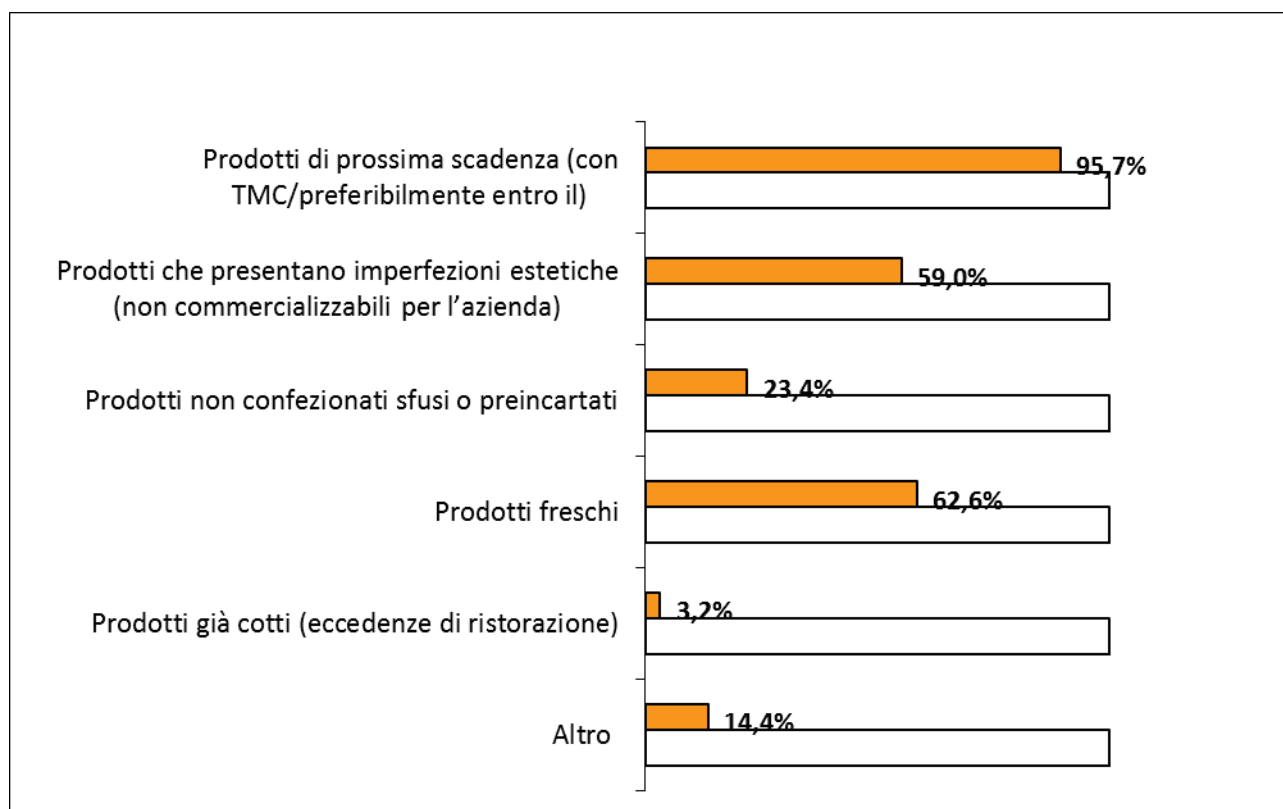
Figura 3.6 – Enti secondo la provenienza dei prodotti distribuiti (% sul totale dei rispondenti)



Per quanto concerne le fonti alle quali attingere per ricevere alimenti (Fig. 3.6), nove enti su dieci (91,3%) ci hanno risposto che si riforniscono al Banco Alimentare, tre enti su quattro (75,8%) ricevevano aiuti dall'Unione Europea (i c.d. prodotti Agea), quasi un ente su quattro riceve eccedenze dalla media/piccola distribuzione (23,2%) e dalla grande distribuzione organizzata (22,1%). Tre enti su cinque ci hanno indicato anche il metodo della colletta alimentare, non riferendosi esclusivamente all'evento nazionale annuale promosso dal Banco Alimentare, ma intendendo tutte quelle iniziative periodiche locali di raccolta del cibo (ad esempio, una domenica al mese le parrocchie effettuano tale costante raccolta).

Anche in questo caso le percentuali superano il cento per cento perché lo stesso ente non è che distribuisce soltanto fresco o soltanto prodotti Agea, ma attinge può attingere da diverse fonti.

Figura 3.7 – Enti secondo la tipologie dei prodotti distribuiti (%sul totale dei rispondenti)



I prodotti alimentari ricevuti (vedi Fig. 3.7) sono, per il 95,7% di chi ha risposto, beni di prossima scadenza. Tre su cinque affermano di ricevere altresì prodotti freschi (62,6%) e alimenti che presentano imperfezioni estetiche che impediscono la loro commercializzazione per l'azienda produttrice o venditrice (59%), quasi un ente su cinque (23,4%) riceve anche prodotti non confezionati sfusi o preincartati. Solo il 3,2% di chi ha risposto ha dichiarato di riuscire a gestire eccedenze di ristorazione, ovvero cibi già cotti. Le difficoltà in campo sanitario che si presentano, infatti, quando si ha a che fare con alimenti già cotti sono elevate ma la situazione potrebbe in parte sbloccarsi grazie al documento regionale "Ancora buono" che si occupa di approfondire il tema del recupero dei prodotti alimentari non commerciabili, ma perfettamente salubri ed edibili per fini di solidarietà sociale promosso dal dott. Maurizio Rosi della Assessorato Sanità della Regione Emilia Romagna.

Quando abbiamo chiesto agli enti quali fossero i principali tipologie di beneficiari (con un elenco di quattro risposte possibili) che si rivolgono a loro è risultato che il 21,2% di essi entra in relazione soprattutto con dei nuclei con almeno un figlio minore, il 18,5% con anziani soli, il 17,5% con adulti soli e il 15,8% con famiglie senza figli minori (vedi Fig. 3.8).

La fascia di età più esposta al rischio di povertà sia quella fra i 35 e i 55 anni ossia l'età produttiva e riproduttiva in cui la mancanza di lavoro e il carico familiare incide in maniera pesante. [...]

Se normalmente le famiglie più a rischio di povertà sono quelle numerose o con all'interno situazioni di disabilità, al CdA le famiglie più fragili paiono essere quelle giovani con minori al loro interno "Vediamo come nel corso degli anni c'è stato un aumento di famiglie di giovani adulti (fascia di età dai 35 ai 44 anni) che si sono presentate al nostro ufficio. Età che invece dovrebbe corrispondere al periodo di massima autonomia per l'individuo.

Un dato questo che evidenzia anche la difficoltà per le famiglie a reggere a un sistema in crisi dove sono scarsissime le politiche di aiuto e sostegno per le famiglie stesse (basta pensare ad esempio ai calcoli per il pagamento dei ticket sanitari dove viene conteggiato il reddito familiare e non il numero dei componenti del nucleo,...)." (Caritas diocesana di Ravenna)

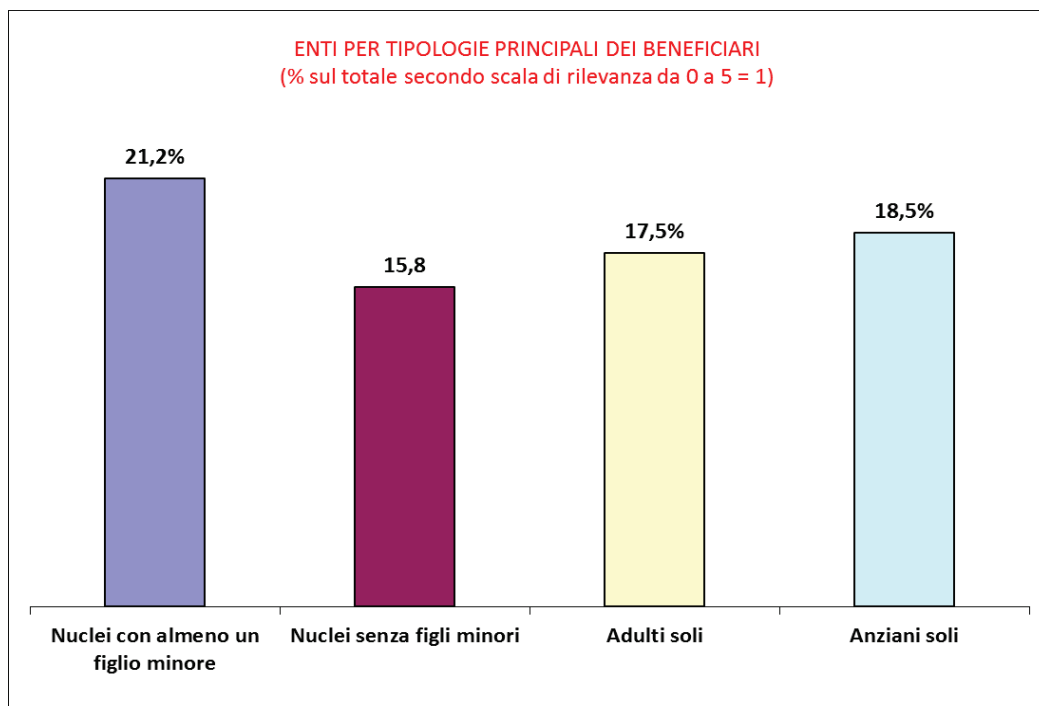
[Dossier povertà 2013, Delegazione regionale Caritas Emilia Romagna]

Un piccolo appunto occorre farlo nella distinzione fra la dicitura "anziani" soli e "adulti" soli. Essendo un questionario rivolto a realtà costituite prevalentemente da volontari e, quindi, con una struttura leggera (poco strutturata e flessibile come è giusto che sia) non si può pretendere che abbiamo dati così specifici come potrebbe essere l'età esatta dei bisognosi che servono per cui la distinzione è abbastanza soggettiva per quelle persone vicine alla vecchiaia. Ci siamo accontentati di avere una risposta in linea d'aria e non precisissima (anche perché rimane un compito quanto meno secondario per chi opera come volontario). Se per l'Istat la categoria degli anziani ha come età di partenza quella dei 65 anni, abbiamo fiducia che chi ha risposto al questionario abbia usato un criterio simile. Tornando sui dati ottenuti, per chi usualmente si occupa di leggere il fenomeno della povertà non noterà nessuna novità: fra le due categorie che maggiormente corrono il rischio di cadere in povertà (sia essa calcolata come relativa, come assoluta o come deprivazione e grave deprivazione materiale), infatti, vi rientrano le famiglie numerose da un lato e le persone sole (specialmente se anziani) dall'altro. Se andiamo a sommare fra loro il dato degli adulti soli e il dato degli anziani soli possiamo affermare che la maggioranza relativa degli enti (36%) è principalmente a contatto con persona sole.

Spostando lo sguardo verso il 30% di persone che dichiara di vivere solo, osserviamo come anche questa tipologia abbia talvolta il "peso" del nucleo familiare inteso come necessità di provvedere oltre che ai propri bisogni anche ai bisogni della propria famiglia in Italia (persone separate/divorziate ma comunque tenute agli alimenti) o all'estero (persone che con il lavoro in Italia mantengono la propria famiglia in un paese straniero). "L'uomo che vive solo è più a rischio di povertà rispetto a chi vive in famiglia. Negli ultimi anni questa dinamica è sempre più evidente. La famiglia è un ammortizzatore sociale ed economico e quando viene meno, l'uomo si trova in maggiori difficoltà"(Caritas diocesana di Rimini)

[Dossier povertà 2013, Delegazione regionale Caritas Emilia Romagna]

Figura 3.8 – Enti per tipologie principali dei beneficiari



Desiderando conoscere meglio quale tipo di relazione i vari enti propongano e riescano ad instaurare coi propri beneficiari (Fig. 3.9) abbiamo scoperto che tre realtà su cinque (58,9%) prevedono un accesso regolamentato delle persone che usufruiscono del loro servizio. Questo dato ci indica che questi enti conoscono, anche solo superficialmente, tali persone grazie ad una conoscenza, più o meno dettagliata, dei loro passi (attraverso un tesserino o un altro mezzo di accesso) nell'utilizzo del servizio.

Il 65,7% delle realtà prevede coi bisognosi incontri successivi a quello iniziale. Due enti su tre, dunque, effettuano incontri periodici al fine di ascoltare l'evolvere (o il semplice procedere) della situazione personale e/o familiare di chi si trovano davanti da un lato e proporre o condividere come (e se) continuare il percorso all'interno del servizio stesso. Questa capacità di ascoltare è quella che ricordava il Cardinal Martini alla sua diocesi con le seguenti parole:

La gente ha bisogno di raccontare i propri problemi a qualcuno che li capisca [...] per non sentirsi sola di fronte a situazioni angoscianti, per confrontarsi sui modi di uscirne. I problemi personali, quando non si trova a chi manifestarli, possono diventare giganteschi, paurosi, affievoliscono il senso della vita, soffocano la speranza [...] Efficientisti come siamo diventati, a volte crediamo che il tempo dedicato all'ascolto sia perso [...] Non di rado il parlare esprime voglia di potere sull'altro, nasconde i nostri sentimenti di sfiducia e rifiuto"

[Card. Marini, Lettera alla Diocesi, Natale 1989]

Dalla più o meno presenza di questa capacità derivano anche diverse stili di intervento. In particolare si deve fare i conti con il pensiero di voler dare delle risposte prefabbricate dall'esterno, con una serie di passi da seguire di un itinerario già comprovato da pochi (o relativamente pochi) fallimenti progettato da esperti del settore da un lato e, dall'altro, il pensiero di credere di dover aiutare la persona in difficoltà riconoscendole innanzitutto la sua dignità di persona per l'appunto. Riconoscere dignità non equivale a rispettare: è molto di più. Ha a che fare con il desiderio che quella persona riesca a esprimere nella sua vita tutto il potenziale di amore

che incorpora e che solo lei nella sua concretezza può donare alla società in cui vive. Fabio Folgheraiter, docente di sociologia all'Università Cattolica di Milano, afferma a proposito di tale argomento che:

L'idea dell'accompagnamento come attivazione delle energie altrui è differente dall'accompagnamento come conduzione. Un conto è consentire ad una persona o ad una famiglia di potersi occupare dei propri problemi imparando come fare da se stessi lungo un certo percorso di crescita umana ed esperienziale, un altro conto è rimandare indietro a queste persone che loro hanno dei problemi e che la loro disgrazia sarà risolta indipendentemente da loro, qualora si sottopongano a certi nostri procedimenti ben studiati. [...]

Nel caso della logica prestazionale, si parla di benessere come *welfare* - quando il mio star bene è pensabile come l'effetto di una elargizione o ad una prestazione. Nel caso della logica attivante o empowerizzante, si parla invece di benessere come *well being* per significare che il mio star bene deriva dal sentirmi in grado di gestire la mia vita, dal sentirmi degno, dal sentirmi rispettato, dal sentire fiducia attorno me, dal sentire che il mio vivere è dotato di senso e mi appartiene. Di più: dal sentire che io, pur bisognoso di aiuto, posso a mia volta aiutare. Posso rendermi utile agli altri e godere di questa mia capacità.

[Fabio Folgheraiter]

Quote analoghe alle precedenti si riscontrano per quanto riguarda il rapporto coi Servizi Sociali. In particolare, il 59,9% degli enti hanno dichiarato di effettuare una segnalazione ai Servizi del Comune di riferimento quando si rivolgono a loro persone non conosciute in precedenza. Sinceramente non sapevamo che dato aspettarci a riguardo ma pensiamo che quello ottenuto possa darci informazioni preziose perché se non altro ci dice che nella maggior parte dei casi privato sociale e settore pubblico non vanno ognuno per la propria strada ma quanto meno hanno instaurato canali di comunicazione riguardanti i bisognosi che accompagnano. Pensiamo che avere tre enti su cinque che tengono contatti coi Servizi Sociali del territorio sia un dato assolutamente positivo ma sappiamo anche che oggi vi sia il rischio che la collaborazione degeneri in pura delega da parte del pubblico nei confronti del mondo caritatevole. Molte, infatti, sono le realtà che subiscono e denunciano questa ingiusta subordinazione. Tuttavia si sa che i Comuni stanno soffrendo e i tagli al sociale sono stati notevoli. Questa situazione, a sua volta ingiusta, non può però essere fatta ricadere su chi aiuta gli "ultimi" ma questa indignazione dovrebbe raggiungere i "primi" altrimenti sarà inevitabile una insensata guerra fra poveri: insensata perché non porterebbe alcun vantaggio a nessuno ma aggraverebbe solo la situazione e non farebbe che incrementare lo stato di tensione e aggressività che si sta verificando durante le file alle mense, davanti alle soglie dei centri di ascolto e degli assistenti sociali, nei cortei per le strade delle città e via discorrendo.

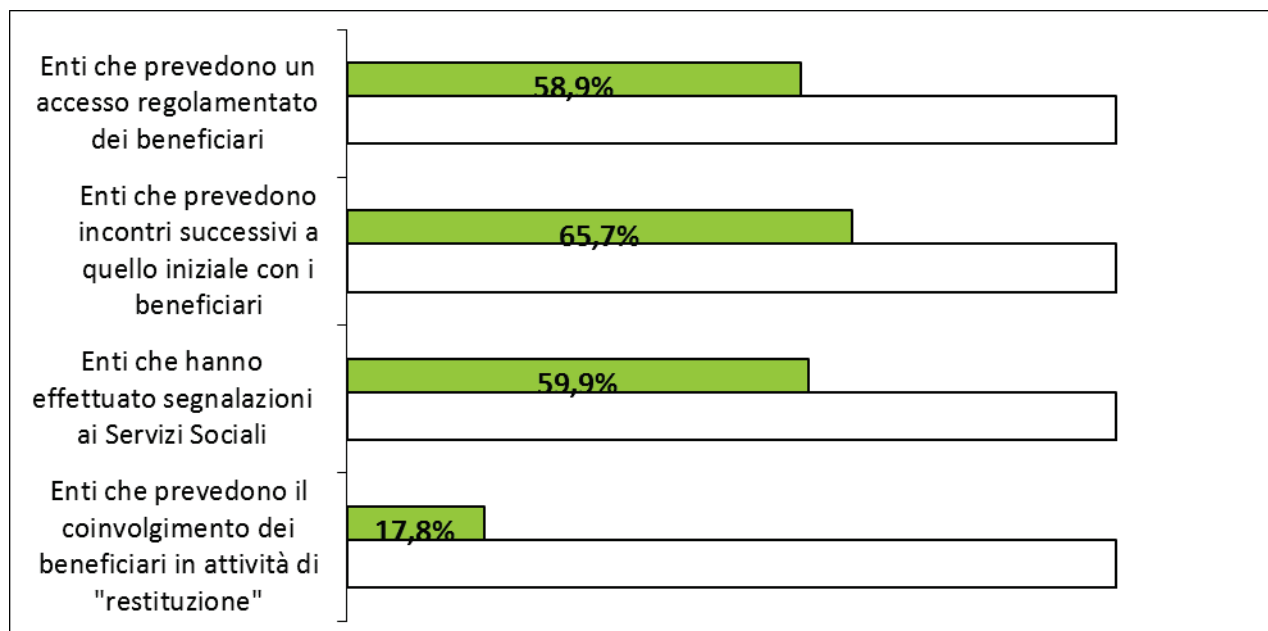
Essendo ascoltate e messe in condizione di ascoltare, le persone possono crescere e occuparsi meglio delle loro vicende di vita. Ma vi è di più. Possono anche "occuparsi" delle stesse Organizzazioni che si occupano di loro, collaborando con loro in vario modo. In particolare, molte incombenze legate alla stessa distribuzione dei pacchi potrebbero essere svolte da utenti o ex utenti che siano disponibili a impegnarsi in qualità di "volontari", nello spirito della reciprocità. Dal punto di vista degli utenti, reciprocità vuol dire essere messi in condizione di restituire in parte ciò che si ha avuto sentendo crescere il senso di dignità che deriva dal riuscire a ricambiare.

[Fabio Folgheraiter]

L'ultima informazione che ci restituisce la Fig. 3.9 è un quadro rispetto alla possibilità di far volontariato da parte di coloro che usualmente "stanno dall'altra parte". Pochissimi enti (17,8%) offrono la possibilità di attivarsi alle persone beneficiarie come l'opportunità di avere un turno in cui siano essi a consegnare il pacco viveri ad altri indigenti o a servire alla mensa. Siamo in un contesto ancora prevalente e dalla mentalità meramente assistenzialistica in cui non si vedono,

non si riconoscono risorse e potenzialità a coloro che vengono aiutati ma troppo spesso si inquadrano esclusivamente come persone a cui bisogna dare una buona ricetta per la propria sopravvivenza. Tuttavia stare a contatto con persone bisognose non significa tanto essere distributori di pacchi alimentari o sussidi economici ma anzitutto significa essere educatori e – come diceva don Bosco – educare è cosa del cuore.

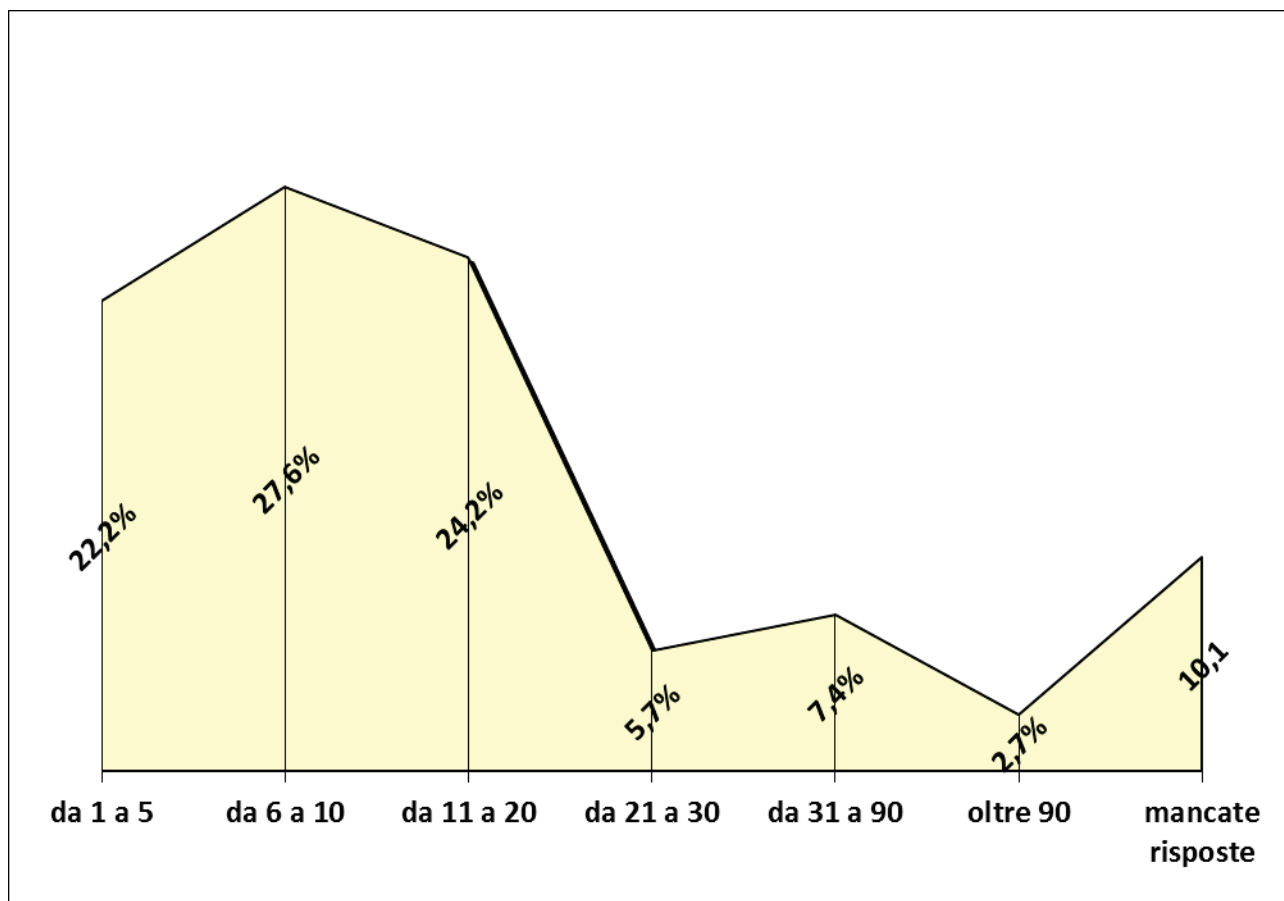
Figura 3.9 – Enti secondo alcune caratteristiche organizzative rivolte ai beneficiari



A sostegno di quanto detto, desideriamo sottolineare che il discorso dell'attivazione dei bisognosi è emerso anche durante il percorso laboratoriale in tema di povertà e impoverimento tenutosi nei locali della Regione Emilia Romagna durante il corso del 2013 all'interno del gruppo di beni alimentari e di prima necessità: i componenti sono unanimi nel confidare che questa possa diventare una pratica diffusa per l'utilità che può recare ai bisognosi stessi.

Passando alla Fig. 3.10 emerge come la maggior parte degli enti siano di piccole dimensioni: le realtà composte da meno di 10 operatori rappresentano praticamente la mediana (49,7%) e se osserviamo quelle composte da meno di 20 la percentuale si attesta al 73,9%. Questo dato potrebbe essere letto in due modi. Nel primo si potrebbe arrivare alla conclusione che vi sono pochi volontari e quindi non è possibile costituire strutture grandi, efficaci ed efficienti, in cui si possano realizzare economie di scala. E quindi si è preda allo sconforto perché non si riesce a fare bene il bene. Ma siamo sicuri che questa sarebbe la strada per il bene? Non potrebbe esserci un altro modo di interpretare la realtà? Non potrebbe essere che questa grande diffusione di enti di piccola dimensione esistente oggi sia la strada giusta? Queste infatti sono dimensioni, potremmo dire, familiari e quindi potrebbero essere le più favorite per entrare nella vita delle famiglie incontrate. Siamo ormai in un tempo in cui si avverte la mancanza di umanità e ciò che necessita maggiormente alle persone che si aiutano – direbbe don Emanuele Morelli, direttore della Caritas diocesana di Pisa – sono relazioni corte e calde. Corte nel senso di vicine, di prossime, di ascolto. Calde nel senso di affettuose, vive, familiari appunto.

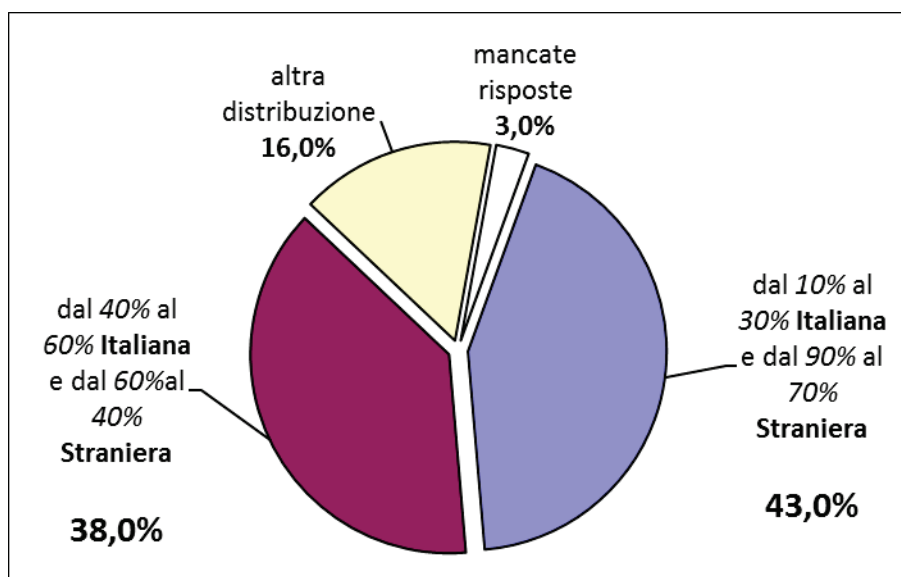
Figura 3.10 – Enti secondo il numero stimato di volontari mediamente coinvolti nell'anno (% sul totale)



Beneficiari

Se volessimo tracciare un identikit del beneficiario vedremmo che essi sono prevalentemente stranieri, donne e di provenienza comunale. Per spiegarci meglio, abbiamo domandato a ogni ente di indicarci una percentuale rispetto a questi tre ambiti: cittadinanza (italiana o straniera), sesso, provenienza (comunale o sovracomunale) prevalenti.

Figura 3.11 – Enti secondo le percentuali stimate di beneficiari per cittadinanza (% sul totale)



Alla domanda: “Rispetto alle caratteristiche dei beneficiari, quale è la cittadinanza prevalente?”, due enti su cinque (43%) ci hanno restituito una percentuale inclusa fra il 10% e il 30% per quanto riguarda la cittadinanza italiana e quindi una percentuale inclusa fra il 70% e il 90% per quanto concerne la cittadinanza straniera (Fig. 3.11).

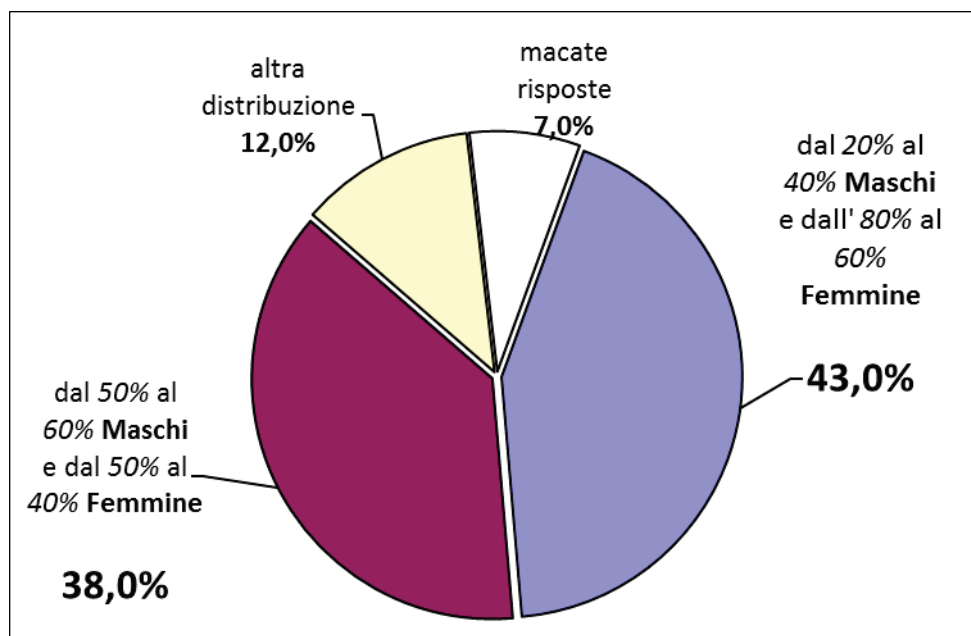
Contemporaneamente il

38% degli enti ha dato come risposta che il numero degli italiani e quello degli stranieri grosso modo si equivalgono, con una quota compresa fra il 40% e il 60% ciascuno. Di certo non si può affermare che gli italiani siano la maggioranza.

Cause e conferme di questi dati si possono riscontrare negli indicatori di deprivazione materiale che segnalano una condizione peggiore degli stranieri rispetto agli italiani. Ancora, gli stranieri presentano reti familiari in generale meno presenti rispetto agli italiani e, quindi, relazioni meno capaci di sopperire a momenti di disagio economico e non solo. Per quanto concerne la dimensione dei nuclei, in media le famiglie straniere sono più numerose di quelle italiane e questo implica ad esempio che avere un reddito in meno e due figli in più da mandare a scuola contribuisce ad aggravare la situazione economica familiare, senza voler dare alcun giudizio sui valori e sulle scelte. I dati Istat ci indicano anche una condizione abitativa peggiore degli stranieri rispetto agli italiani: alloggi con alto tasso di sovraffollamento, riscaldamento non sempre adeguato, e via discorrendo.

Alla domanda: “Rispetto alle caratteristiche dei beneficiari, quale è il genere prevalente?”, il 43% degli enti incontrano donne nel 60-80% dei casi e uomini per il restante. Il 38% degli enti, invece, ha risposto che incontrano donne per il 40-50% dei casi (Fig. 3.12). Di certo non possiamo affermare che gli uomini rappresentino la maggioranza. Possiamo dire che vi sia una piccola prevalenza femminile. Una motivazione alla base di questo dato potremmo ritrovarla nel fatto che nel caso in cui sia solo il marito a lavorare è la moglie che si occupa di “ritirare la spesa”. Tuttavia, questo ragionamento non vale per le mense perché sappiamo essere utilizzate prevalentemente da uomini, ma come detto prima esse costituiscono solo 14,8% degli enti che ci hanno risposto.

Figura 3.12 – Enti secondo le percentuali stimate di beneficiari per sesso (% sul totale)



La quasi totalità dei bisognosi che si rivolgono agli enti provengono dal comune dove opera l'ente medesimo. Questo dato si ricollega bene al discorso della diffusione capillare di queste piccole realtà: esse, infatti, sono presenti sui territori comunali e talvolta addirittura nelle frazioni (ad, esempio le parrocchie).

Nel questionario abbiamo domandato quali, oltre ovviamente quello alimentare, siano i bisogni principali dei beneficiari. Come ci mostra la Fig. 3.13, un ente su quattro (25,3%) ci ha risposto che quello principale è legato all'occupazione (o meglio alla sua mancanza). In effetti, se osserviamo i dati nazionali Istat riferiti a dicembre 2013 essi ci dicono che il tasso di occupazione è sceso di un punto rispetto a 12 mesi prima attestandosi a quota 55,3%. Anche il tasso di disoccupazione non incoraggia la situazione registrando quota 12,7%, aumentando cioè di 1,2 punti rispetto all'anno precedente.

Il 16,5% degli enti ci hanno segnalato come principale bisogno (connesso a quello alimentare) quello della detenzione. Pensiamo al caso di una famiglia in cui uno dei due coniugi è in carcere e l'altro deve sopperire alla mancanza dell'eventuale reddito che avrebbe recepito il primo: chiaramente la situazione economica (e fermiamoci a questa) del nucleo rischia fortemente di peggiorare.

Il 12,5% ci ha riportato come sia quella legata alle dipendenze (da alcol, da sostanze stupefacenti, da gioco d'azzardo, ...) la problematica maggiormente incontrata.

Il 7,7% infine ci ha dato come risposta l'alloggio come principale bisogno, che spesso è una problematica conseguente a quella della mancanza di lavoro. Dall'indagine che è stata effettuata a livello nazionale sui senza dimora, realizzata durante l'ultimo bimestre del 2011 dall'Istat in collaborazione con il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, alla FioPSD e Caritas Italiana, emerge che 47.648 sarebbero le persone in tale situazione di difficoltà. In Emilia Romagna la conta si attesta a 4.394 (9,2% del totale). Si tratta prevalentemente di stranieri (il 59,2% in Italia e il 59,4% in Emilia Romagna) a conferma di quanto emerso pocanzi. La maggioranza dei senza dimora vive da solo (il 68,5% in Emilia Romagna e il 74,5% nel complesso italiano): meno di uno su dieci in Italia vive con la propria famiglia e anche questo dato rinforza quelli esposti prima riguardo alle persone sole come categoria prevalentemente incontrata dagli enti che hanno risposto al questionario.

Figura 3.13 – Enti per aree prevalenti di bisogni da parte dei beneficiari

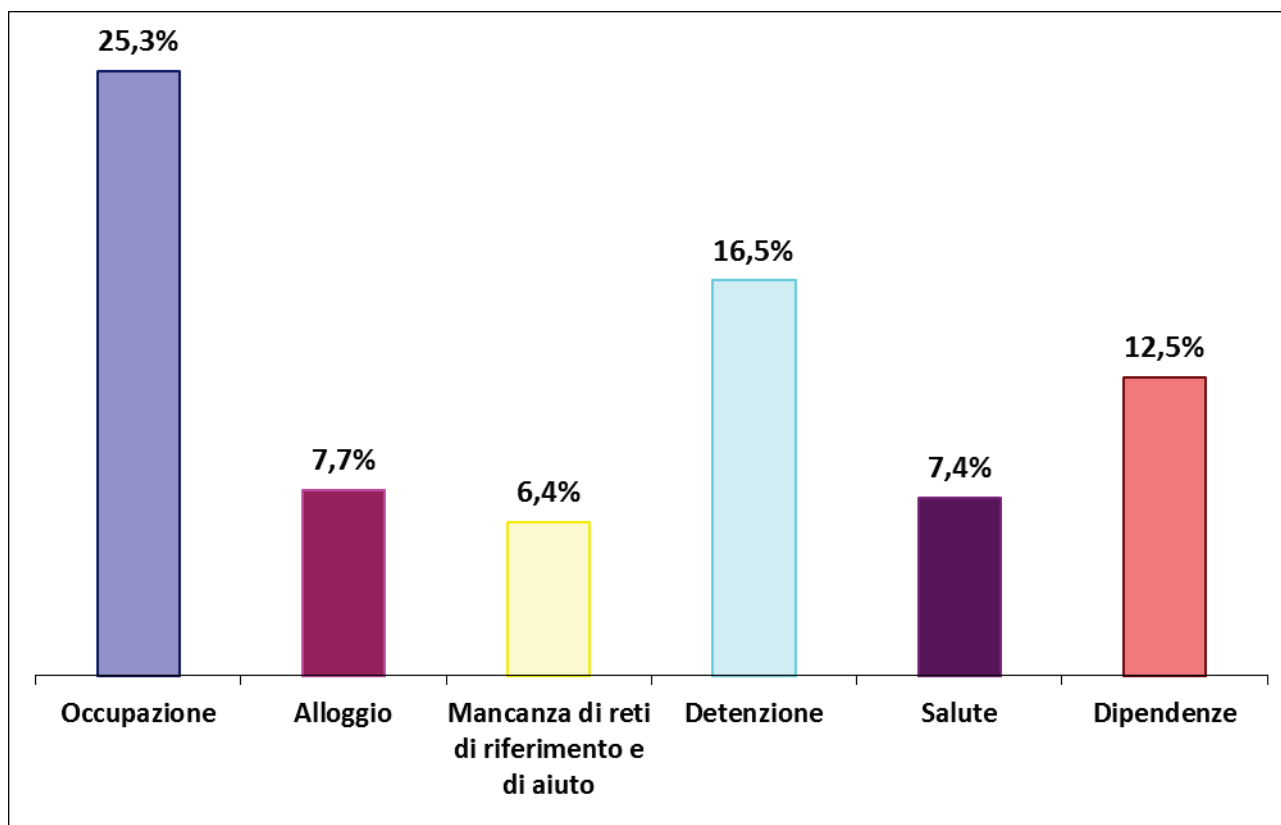
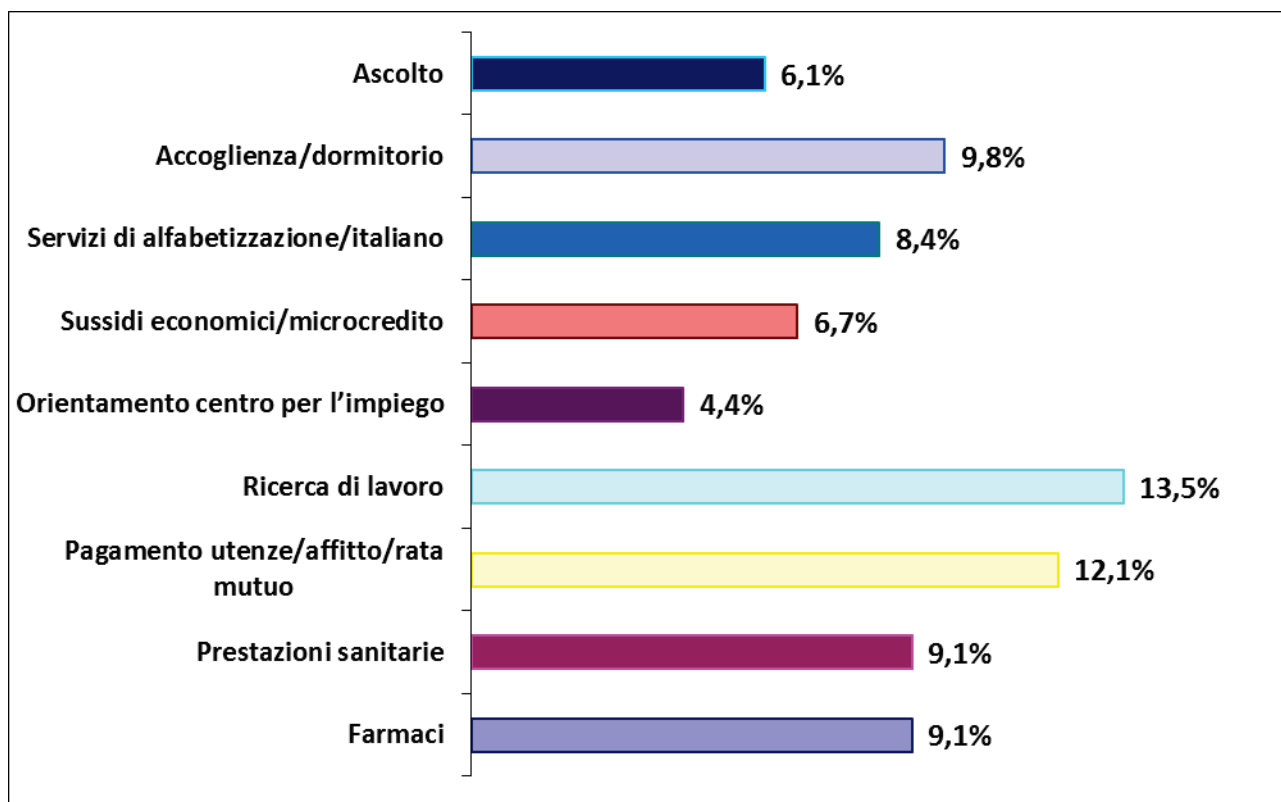


Fig. 14 – Enti per aree di ulteriori richieste da parte dei beneficiari



Le principali richieste (Fig. 3.14) che le persone incontrate, non pretendono, ma riportano è legato, per il 13,5% degli che hanno risposto, alla ricerca di lavoro (si ricollega in modo opportuno al bisogno precedentemente citato). Per il 12,1% dei casi, invece, la principale richiesta è da riscontrarsi nel pagamento di utenze, dell'affitto o del mutuo.

Il costo relativo al mantenimento dell'abitazione è aumentato in modo non proporzionale all'aumento dei redditi, anzi una riduzione generale dei redditi familiari non ha comportato alcuna variazione nei costi per l'abitazione "Diviene così insostenibile pagare il mutuo con regolarità o soltanto rinegoziarlo, arduo stare dietro al pagamento dell'affitto." (Caritas diocesana di Imola)

La povertà non colpisce più soltanto chi non ha una casa, ma anche chi la casa la possiede, ma non è più in grado di mantenerla. Negli ultimi cinque anni la percentuale di coloro che si sono rivolti alla Caritas diocesana pur avendo un'abitazione è salita del 72%" (Caritas diocesana di Rimini)

[Dossier povertà 2013, Delegazione regionale Caritas Emilia Romagna]

Queste testimonianze e riflessioni ci aiutano a capire il contesto in cui si opera ma è importante, sempre riguardo alla casa, analizzare il triste fenomeno degli sfratti. Sempre dal Dossier povertà per l'Emilia Romagna a riguardo troviamo che "Fonti del Ministero dell'Interno dicono che nel corso del 2012 nella nostra regione ci siano stati 6.845 sfratti di cui 6.476 per morosità, 368 per finita locazione e solamente 1 per necessità del locatario". Ciò indica un'esponenziale crescita della percentuale di sfratti per morosità e conseguentemente una diminuzione della percentuale di sfratti per finita locazione: l'impossibilità, avvenuta dalla perdita del posto di lavoro piuttosto che dalla messa in cassa integrazione da parte di uno dei percettori di reddito di un nucleo, di far fronte alle spese elevate come quelle dell'affitto che prima si era in grado di pagare senza tanti problemi porta inevitabilmente al rischio di subire uno sfratto qualora la situazione lavorativa non migliorasse nel giro di pochi mesi.

Altra importante richiesta pervenuta è quella legata all'accoglienza in dormitorio o comunità di accoglienza di diverso tipo.

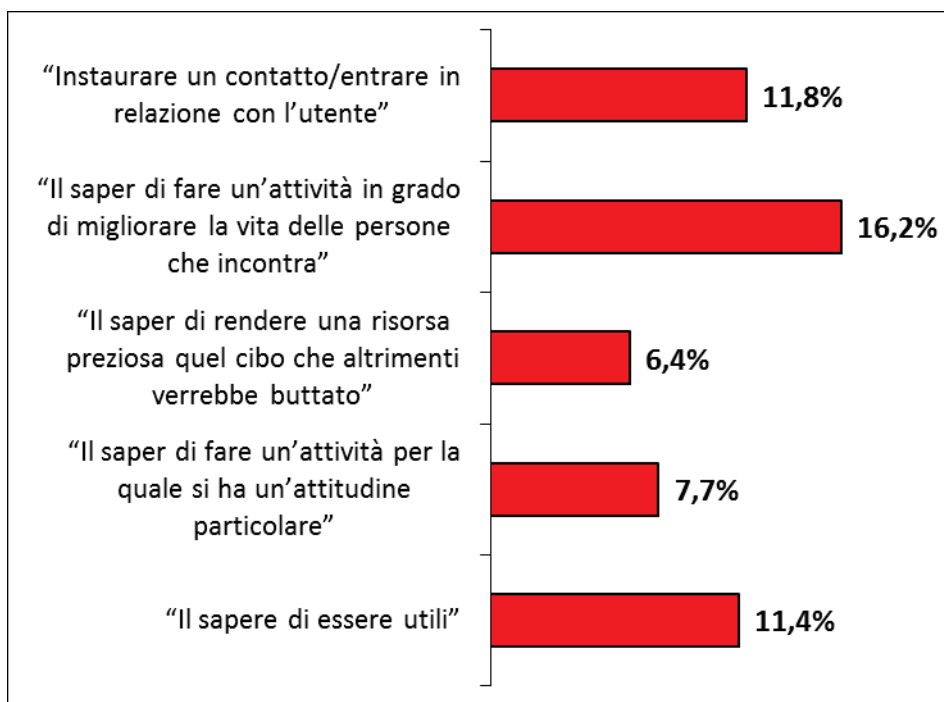
Fra i servizi utilizzati dai senza dimora, sia come dato nazionale sia come dato regionale, al primo posto troviamo le mense: vi ricorre, infatti, rispettivamente l' 89,4% e l' 84,0%. Al secondo posto troviamo i servizi di accoglienza notturna che vengono utilizzati nella media nazionale dal 71,2% delle persone senza dimora (dal 77,1% degli italiani e dal 67,2% degli stranieri); in Emilia la media è del 74,0% (82,4% tra gli italiani e 68,1% tra gli stranieri).

[Accogliere per ricominciare, Report sull'accoglienza invernale in Emilia Romagna, 2013]

Il 9,1% degli enti risponde che la principale richiesta connessa a quella alimentare sono i farmaci e le prestazioni sanitarie. "Qualcuno potrebbe chiedersi – riporta Antonio Mumolo, Consigliere regionale e Presidente dell'Associazione avvocati di strada – perché in Emilia Romagna ci sono persone che hanno bisogno di prestazioni sanitarie e non si rivolgono al settore pubblico. Il motivo è legato al fatto che se una persona finisce per strada perde il requisito della residenza: viene cancellata dalla lista anagrafica. Senza residenza non è possibile lavorare. Senza residenza non è possibile ricevere una pensione. Senza residenza si perdono i diritti politici: non si può votare. Senza residenza si perde il diritto alla salute sancito dall'art.32 della Costituzione italiana: non ci si può curare. Ecco perché tali persone sono costrette a rivolgersi ad associazioni private per potersi curare. Hanno diritto solamente a prestazioni di pronto soccorso".

Volontari

Figura 3.15 – Motivazioni alla base della soddisfazione dei volontari



Per quanto riguarda la parte di questa indagine dedicata al volontariato, o meglio alle persone che lo svolgono, abbiamo affrontato principalmente due temi: uno legato alle motivazioni che generano soddisfazione nell’attività che offrono e uno legato alle motivazioni che invece generano in loro frustrazione.

Dalla Fig. 3.15 emerge che per il 16,2% e l’11,8% degli enti i volontari sarebbero

principalmente soddisfatti nello svolgere il proprio operato rispettivamente per il sapere di fare un’attività in grado di migliorare la vita delle persone a cui prestano servizio e per il semplice fatto di incontrarle. Sommando tali percentuali si può dire che per più di un quarto dei volontari le motivazioni principali alla base del loro operare sono motivazioni che mettono al centro l’altro e non mettono al centro il volontario che fa le cose perché così si sente un bravo cittadino. Essi sono piuttosto in un cammino di decentramento da se stessi. È un uscire da se stessi per andare incontro e servire chi è in difficoltà. È bene augurarsi che queste motivazioni diventino sempre più diffuse, non solo all’interno del volontariato ma in ogni soggetto membro di una società così da favorire la cultura dell’incontro tanto scartata oggi giorno.

In questa “uscita” è importante andare all’incontro; questa parola per me è molto importante: l’incontro con gli altri. Perché? Perché la fede è un incontro con Gesù, e noi dobbiamo fare la stessa cosa che fa Gesù: incontrare gli altri. Noi viviamo una cultura dello scontro, una cultura della frammentazione, una cultura in cui quello che non mi serve lo getto via, la cultura dello scarto. [...] Dobbiamo andare all’incontro e dobbiamo creare con la nostra fede una “cultura dell’incontro”, una cultura dell’amicizia, una cultura dove troviamo fratelli, dove possiamo parlare anche con quelli che non la pensano come noi, anche con quelli che hanno un’altra fede, che non hanno la stessa fede. Tutti hanno qualcosa in comune con noi: sono immagini di Dio, sono figli di Dio. Andare all’incontro con tutti, senza negoziare la nostra appartenenza. E un altro punto è importante: con i poveri. Se usciamo da noi stessi, troviamo la povertà.

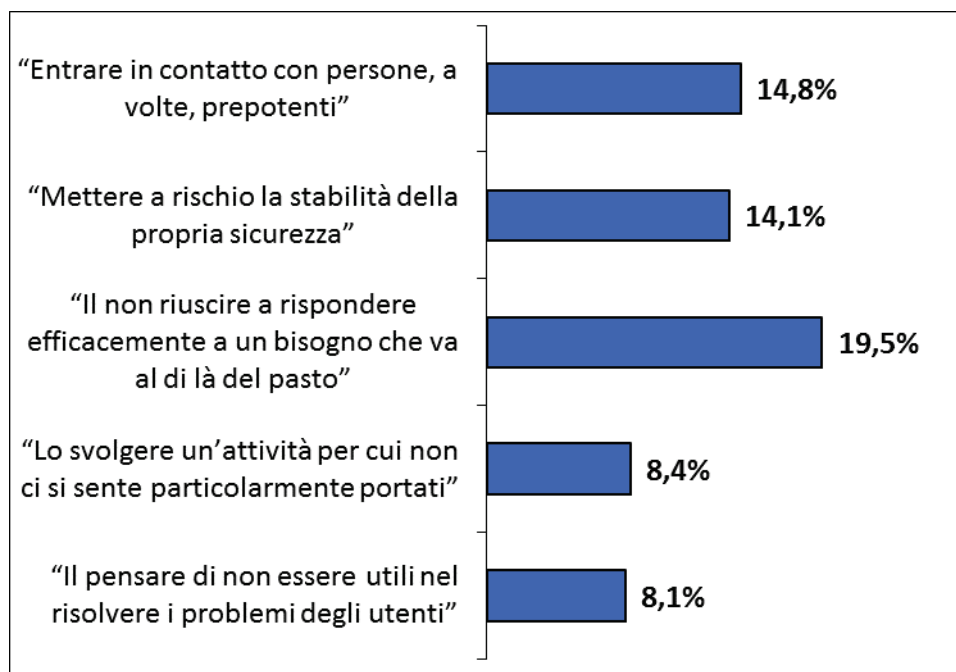
[Papa Francesco, Veglia di Pentecoste 2013]

Le criticità alla base della frustrazione (Fig. 3.16) sono da riferirsi, per un operatore ogni quattro, al non essere in grado di aiutare fino in fondo le persone incontrate riguardo ai disagi che presentano al di là della soddisfazione del bisogno di nutrirsi. Sappiamo, infatti, come la povertà sia multidimensionale e come colpisca tutta la persona nel suo complesso e non solo una parte di essa. In alte parole, il bisogno di mangiare spesso è solo la prima pagina di un libro piuttosto

voluminoso, di non facile comprensione e del quale il filo rosso che lega ogni capitolo è da ritrovarsi nelle relazioni ferite con cui si è chiamati a vivere.

Il 14,8% e il 14,1% degli enti ha segnalato come principale causa di insoddisfazione rispettivamente quella di entrare in contatto con persone talvolta violente e di mettere a rischio la propria sicurezza. Nel leggere questi dati potremmo pensare di trovarci davanti ad un paradosso. Se, infatti, come visto pocanzi le principali soddisfazioni derivavano dall'instaurare relazioni con i bisognosi qui emerge anche il contrario: tra le principali criticità che conducono all'insoddisfazione nello svolgere l'attività di volontariato vi è la paura di essere maltrattati o non essere riconosciuti come persone che offrono un aiuto ma, al contrario, come persone che dicendo anche dei "no" si rifiutano di aiutare il prossimo.

Figura 3.16 – Criticità alla base dell'insoddisfazione dei volontari



Di fatto, non possiamo leggerlo come un vero e proprio paradosso perché, come in tutte le cose in cui ci si mette il cuore, ci si espone inevitabilmente a essere vulnerabili e, quindi, è proprio lì che si viene feriti maggiormente. Quindi, nonostante quella relazionale sia la motivazione principale per cui un operatore svolge il proprio servizio, occorre

essere consci del fatto che essa può essere allo stesso tempo motivazione che scatena un'insoddisfazione.

Le principali difficoltà che incontrano i volontari che hanno risposto al questionario sono il calo dei prodotti alimentari per due enti su tre (64,7%), l'incremento delle richieste di aiuto per il 16,8% per scendere al 4,7% degli enti che indicano la scarsità, se non addirittura la mancanza, di alcuni prodotti di prima necessità.

Abbiamo altresì domandato ai volontari quali potrebbero essere alcune proposte di miglioramento nel “settore” delle eccedenze che diventano risorsa da distribuire a chi ne ha più bisogno (Fig. 3.17). Un ente su quattro (25,6%) ci hanno risposto che occorrerebbe maggiormente sensibilizzare le donazioni volontarie da parte di privati cittadini, quindi tutta la società nel suo complesso, ciascuno di noi. Il 9,1% vorrebbe si sensibilizzasse di più la grande distribuzione organizzata, il 7,1% crede sarebbe opportuno costruire reti e aumentare la collaborazione fra le diverse realtà che operano in questo “settore” al fine di condividere risorse, idee, prassi e speranza. Infine, il 5,7% degli enti propongono di sensibilizzare e coinvolgere la istituzioni pubbliche di qualsiasi livello.

Riflessioni conclusive

Crediamo opportuno a questo punto proporre alcune riflessioni, più che conclusioni vogliono essere dei rilanci per continuare ad approfondire e continuare a pensare.

Ci sono, a nostro dire, diversi livelli di lettura che devono essere affrontati e compresenti.

Un primo livello da tenere presente è quello educativo, come anche evidenziato dalle risposte ai questionari somministrati.

L'educazione deve in prima istanza essere indirizzata ai giovani, perché essi dispongono dell'immaginazione, dell'energia e degli ideali necessari per rendere il mondo un luogo migliore per se stessi e per le generazioni future. Hanno il diritto e la responsabilità di farsi sentire e di agire.

Solo che a volte non sanno come stanno le cose. O meglio nessuno si è mai preso il tempo per spiegargli come esse vanno, o ancora peggio nessuno ha ancora speso del tempo per farli innamorare della bellezza del nostro mondo e accendere in loro il desiderio, il sogno di contribuire a rendere ancora più piena questa bellezza.

Come abbiamo visto non si tratta solo di spiegare che esistono persone che soffrono la fame, come già nel 1795 scriveva Nicolas de Chamfort: *“La società è composta di due grandi classi: quelli che han più roba da mangiare che appetito, e quelli che han più appetito che roba da mangiare”*. Si tratta invero anche di far percepire che la cosa ci riguarda in prima persona, che entrambi gli estremi sono da evitare, rappresentano situazioni che moralmente non possiamo accettare. Siamo d'accordo con Papa Francesco quando afferma: *“Ricordiamo bene che il cibo che si butta via è come se venisse rubato dalla mensa di chi è povero, di chi ha fame! Invito tutti a riflettere sul problema della perdita e dello spreco del cibo per individuare vie e modi che, affrontando seriamente tale problematica, siano veicolo di solidarietà e di condivisione con i più bisognosi”*.

Queste soluzioni devono essere messe in pratica a livello istituzionale, nelle sedi internazionali anche iniziando ad applicare quelle parti del diritto internazionale sui diritti dell'uomo che spesso restano lettera morta ma questo non basta. L'obbiettivo educativo che dobbiamo porci deve essere prima ancora che arrivare ad un cambiamento istituzionale (a cui dobbiamo tendere come vedremo in seguito), un cambiamento culturale, un cambiamento personale.

Non ci sarà mai un vero cambiamento se il cambiamento istituzionale non è preceduto e seguito da un cambiamento di stile di vita, inteso come il cambiamento di quelle nostre pratiche quotidiane di consumo (e non solo) che influiscono sulle dinamiche mondiali e ambientali a livello micro e macro.

Crediamo di dover fare nostro l'appello:

Noi dovremo fare nostri alcuni atteggiamenti: mai più sprecare una fetta di pane; mai più consumare acqua inutilmente; mai più tenere il riscaldamento se non necessario; mai più sprecare un paio di scarpe perché passate di moda. Il mondo migliore dobbiamo prima di tutto costruirlo e crederlo dentro di noi, e poi lavorare intensamente perché tutte le strutture che sono di peccato, che hanno reso normali queste assurdità, cambino.

[Ernesto Oliviero]

Concretamente sono quattro le direttrici che proponiamo di seguire per cambiare il proprio stile di vita:

1. Nuovo rapporto con le persone: recuperare la ricchezza delle relazioni umane fondamentali per la felicità e il gusto della vita.

2. Nuovo rapporto con le cose: dal consumismo al consumo critico, dalla dipendenza dal consumo alla sobrietà dei consumi.
3. Nuovo rapporto con la natura: dall'uso indiscriminato della natura alla responsabilità ambientale.
4. Nuovo rapporto con la mondialità: passare dall'indifferenza alla solidarietà, dall'assistenzialismo alla giustizia sociale.

Dobbiamo, innanzitutto, ridurre i consumi superflui ovvero di tutto ciò che effettivamente non ci serve ed è solo suggerito da bisogni superflui. Se selezioniamo i prodotti in base alla qualità, ci rendiamo conto che molti dovrebbero essere scartati perché dannosi. La società dei consumi ci ha abituati a sprecare i beni quando potrebbero ancora essere utilizzabili questo non dovrebbe più accedere. La consapevolezza di vivere in un mondo dalle risorse limitate ci deve spronare a essere sempre più efficienti. L'efficienza vera è quella che ottiene il massimo servizio con il minore impiego di risorse e produzione di rifiuti. Nella vita di ogni giorno il cambiamento passa attraverso piccole scelte come quella di consumare meno carne e più legumi, meno prodotti globalizzati e più prodotti locali, meno merendine confezionate e più panini fatti in casa, meno cibi surgelati e più prodotti di stagione, meno acqua imbottigliata e più acqua del rubinetto, meno cibi precotti e più tempo in cucina, meno recipienti a perdere e più prodotti alla spina, meno pasti ingrassanti e più correttezza alimentare...

Dobbiamo educare i giovani, ma non solo loro: gli adulti, le famiglie e, anche se può apparire difficile, perfino i poveri che accedono alle distribuzioni alimentari a questo cambiamento di prospettiva.

Tuttavia non possiamo fermarci a questo, bisogna che a livello comunitario e istituzionale si facciano scelte chiare che vadano contemporaneamente nella direzione di riduzione degli sprechi da un lato e di attenzione ai poveri dall'altro.

Non basta uno dei due estremi, bisogna averli tutti e due contemporaneamente: basti pensare al quello che ci piace definire "paradosso delle eccedenze alimentari".

La redistribuzione ai bisognosi delle eccedenze alimentari nonostante sia un'azione positiva che intende alleviare le sofferenze di un gruppo di persone, tuttavia incorpora in sé un paradosso: rispondere a un fallimento sociale con un fallimento del mercato. Cerchiamo di spiegare meglio. Il fallimento della società nasce dal fatto che una porzione di essa versa in difficoltà economiche, e non solo economiche, che le impediscono di vivere una vita buona, di poter comporre la propria vita investendo sui propri talenti, non solo per sé stessi, ma anche per la società intera. Viene, quindi, da un lato a mancare una "ricchezza" prodotta da chi si trova in situazione di indigenza e da un lato si cerca, più o meno intensamente, di sviluppare programmi per sopperire ai bisogni di tali persone. Oltre a queste due motivazioni di carattere più tecnico, la società vive un fallimento anche solo per il semplice fatto che una frazione di essa soffre. Come il corpo umano: se una sua parte è dolente tutto il corpo ne risente.

In economia il mercato è in situazione di fallimento quando esso non è capace di organizzare la produzione in maniera efficiente e di allocare efficientemente risorse, beni e servizi ai consumatori. Quando ciò accade si dice che il mercato genera delle esternalità negative. Fatta questa premessa è facile capire che, quanto meno per gli economisti, le eccedenze alimentari (anche se destinate a fini sociali) sono un'esternalità e dunque un fallimento del mercato. Ecco perché diciamo che si cerca di rispondere a un fallimento della società con un fallimento del mercato. Già questo fa storcere un po' il naso. La cosa in realtà negativa è se tramite le eccedenze si volesse risolvere il problema della povertà alimentare di una comunità di persone. Anzitutto perché la distribuzione di eccedenze è un'azione positiva, sì, ma non propositiva: aiuta ad alleviare uno stato di emergenza di oggi ma non aiuta a far sì che domani tale emergenza non si ripresenti. In secondo luogo non può essere utilizzata come politica di medio/lungo periodo. Sarebbe come

pensare di rimarginare un'emorragia provocata da un ferita profonda utilizzando esclusivamente del cotone e delle garze: esse aiutano, sì, a tamponare, a far sì che la situazione sia meno peggiore, ma null'altro. Per rimarginare ferite simili occorrono interventi più specifici e trasversali: dopo aver tamponato occorre immediatamente procedere con il disinfettante e talvolta con dei punti di sutura altrimenti la situazione non migliora e ogni tentativo di riparare, a lungo andare, non è più nemmeno in grado di alleviare la sofferenza.

Le iniziative e le soluzioni possibili sono tante e non si limitano all'aumento della produzione. E' risaputo che quella attuale è sufficiente, eppure ci sono milioni di persone che soffrono e muoiono di fame: questo, cari amici, costituisce un vero scandalo. È necessario allora trovare i modi perché tutti possano beneficiare dei frutti della terra, non soltanto per evitare che si allarghi il divario tra chi più ha e chi deve accontentarsi delle briciole, ma anche e soprattutto per un'esigenza di giustizia e di equità e di rispetto verso ogni essere umano. [...] Ogni programma proposto ci deve coinvolgere tutti. Andare avanti in modo costruttivo e fecondo nei diversi ruoli e responsabilità significa capacità di analizzare, comprendere e donare, abbandonando qualsiasi tentazione di potere, di possedere sempre di più o di cercare il proprio interesse invece di servire la famiglia umana e, in essa, specialmente i meno abbienti, a coloro che ancora soffrono fame e malnutrizione.”

[Papa Francesco]

Da quanto emerso dai dati ottenuti dall'indagine ci preme sottolineare l'ambito della relazione fra chi aiuta e chi viene aiutato. Essa, infatti, gioca un ruolo fondamentale per il benessere di entrambe le parti, specialmente per chi è nel bisogno. Non stiamo parlando di un benessere esclusivamente materiale, come le logiche odierne ci hanno abituato a pensare, ma di un benessere che comprenda tutte le dimensioni di una persona, la sua tricotomia: corpo, psiche e spirito.

Nella prospettiva relazionale il *benessere* è concepito non tanto come una condizione di salute fisica, di possesso di beni o di condizione di status, quanto come bene emergente dalle relazioni sociali tra le persone motivate a raggiungerlo.

[Valentina Calcaterra, Il Centro di Ascolto, 2013]

Le dimensioni ridotte della maggior parte degli enti che si occupano di ridistribuire ai poveri il cibo che andrebbe altrimenti buttato nel pattume e la loro diffusione su tutto il territorio regionale, come abbiamo detto, permettono di entrare nel vivo delle vite di chi si aiuta. Piccoli gruppi di volontariato, infatti, potendo prendersi cura di un ristretto numero di persone corrono meno il pericolo di trattarli come numeri. Hanno la possibilità, anzi, di ascoltarle, guardarle negli occhi, dare una pacca sulla spalla, essere di conforto ad esse. Questa forse è la grande differenza che vi è tra osservare i comportamenti di alcuni individui come studiano le scienze sociali e guardare il bisogno di quelle persone come vive chi è sul campo.

Questo è un cammino che i deboli possono intraprendere con la medesima speranza dei forti. Eppure tale è il corso degli eventi che muovono le ruote del mondo, che sono spesso le piccole mani ad agire per necessità, mentre gli occhi dei grandi sono rivolte altrove.

[Il Signore degli Anelli, La compagnia dell'anello]

Le ultime righe sono dedicate ai beneficiari della redistribuzione delle eccedenze alimentari. Abbiamo visto come il fenomeno della povertà alimentare in Emilia Romagna colpisca in prevalenza gli stranieri rispetto ai cittadini italiani, coinvolga in particolare persone che vivono da sole oppure che vivono in nuclei familiari con almeno un figlio minore.

Dai dati sui senza dimora emerge che solitamente coloro che vivono da soli e che frequentano le mense sono soprattutto uomini. Allo stesso tempo da questa indagine è emerso che vi è una lieve prevalenza delle donne nel ricevere aiuti alimentari ma va ribadito che gli enti intervistati operano per la stragrande maggioranza attraverso un'attività di distribuzione dei pacchi viveri. Posto che alle mense vi accedono specialmente singoli piuttosto che famiglie al completo, le soluzioni per queste ultime rimangono le "borsine" (consegnate a domicilio o in un punto di distribuzione) oppure i market solidali (che sono per il momento in numero esiguo) e non di rado è alle donne del nucleo che viene affidato il compito di andare a ritirare "la spesa", specialmente se il capofamiglia maschio lavora.

Confidiamo che il prendersi cura di queste persone possa essere sempre più un'attività di accompagnamento legata più al loro ascolto rispetto al comando di alcune strategie preconfezionate. Un ascolto che dia vita a processi di scelte e creazione di percorsi che mettano il soggetto richiedente aiuto al centro come protagonista perché – come afferma la dottoressa Calcaterra dell'Università Cattolica di Milano – egli è colui che meglio conosce la sua situazione, le cause che l'hanno originata e le risorse a disposizione.

[Aiutare] richiede la capacità di vedere gli aspetti dinamici e relazionali dei problemi della vita delle persone, di riconoscere competenze alle persone che "acconsentono" a mettersi in processi riflessivi sulla propria condizione di vita, di sviluppare un sostanziale atteggiamento di fiducia che possa attivare processi che sostengono le potenzialità e l'intelligenza delle persone.

[Valentina Calcaterra, Il Centro di Ascolto, 2013]

Un ascolto, dunque, non fine a se stesso, non un ascolto meramente passivo ma, anzi, un ascolto capace di ridare dignità al povero. E per "dignità" non si intende esclusivamente il rispetto di quella persona, ma molto di più: essa è la potenzialità di amare che ciascuno porta dentro sé e che nessun altro può esprimere al posto suo. Ecco che ridare dignità a chi non se la riconosce più è il massimo aiuto per trasformare da passiva ad attiva una persona, per sostenerla perché torni ad essere la protagonista della sua vita e non si senta più uno scarto della società.

Il contatto con le persone bisognose ci manca troppo. Se ripartissimo da questo forse riusciremmo a vedere la realtà in modo più oggettivo e meno soggettivo, a riconoscerci meno vittime e a essere più solidali, a denunciare le ingiustizie sociali perché riguardano tutti, soprattutto chi ha troppe risorse per sé, perché là dove se ne accumulano ne viene a mancare da altre parti. Preoccupiamoci di chi soffre. Preoccupiamoci di chi vive male qualsiasi sia la nostra posizione all'interno della società: solo così avremo una società più giusta, una distribuzione dei redditi più equa e un'economia più produttiva e a servizio dell'uomo, e non viceversa come invece accade oggi.

Riferimenti bibliografici

FAO, 2013, *Statistical yearbook: world food and agriculture*

Ispira, 2013, *Rapporto rifiuti urbani*

FAO, 2013, *The state of food insecurity in the world*

Fao, 2013, *Food wastage footprint impacts on natural resources*

Fao, 2011, *Global food losses and food waste*

Barilla Center For Food And Nutrition, 2012, *Lo spreco alimentare: cause, impatti e proposte*

Slow Food Italia, 2012, verso una definizione 'qualitativa' dello spreco.

Segré Andrea 2011, *Il libro nero dello spreco in italia: il cibo*

Waste Watcher 2013 *Rapporto sullo spreco alimentare domestico in italia*

Barilla Center For Food And Nutrition 2013 *Contro lo spreco. Sconfiggere il paradosso del food waste.*

Francesco Gesualdi Centro Nuovo Modello di Sviluppo, 2005, *Sobrietà*, Ed. Feltrinelli,

Granello di Senapa, 2009, *Ridisognare lo stile*, Ed. Granello di Senapa

Valentina Calcaterra 2013, *Il Centro di Ascolto*, Ed. Erickson

Fabio Folgheraiter 2013, *Il delicato equilibrio tra distribuzione di aiuti alimentari e progetto di accompagnamento* (relazione preparata per il convegno "Emergenza alimentare o emergenza economica? La risposta della Caritas", organizzato in occasione del Dodicesimo rapporto sulle povertà nella Diocesi di Milano, ottobre 2013)

Allegati

Questionario su Associazioni/Enti/Organizzazioni che operano per la Distribuzione di prodotti alimentari a fini di solidarietà sociale in Emilia Romagna (L. 155/2003; L.R. 12/2007)

RIF. SU CHI COMPILA (denominazione e indirizzo dell'ente)

1. In quale delle seguenti tipologie il vostro ente svolge il suo impegno? [è possibile dare più di una risposta]

- Mensa
- Emporio solidale
- Distribuzione di pacchi/sportine viveri in diversi luoghi
- Distribuzione di pacchi/sportine viveri in un unico luogo
- Distribuzione di pacchi/sportine viveri a domicilio
- Altro [specificare] _____

2. Anno di avvio delle attività di distribuzione _____

3. Numero volontari mediamente coinvolti nel corso dell'ultimo anno _____

4. Il vostro ente è coinvolto nella partecipazione a tavoli di coordinamento e/o progetti in ambito: [è possibile dare più di una risposta]

comunale No Sì, quali? _____

provinciale No Sì, quali? _____

regionale No Sì, quali? _____

5. Qual è la provenienza dei prodotti alimentari che distribuite? [sono possibili più risposte]

- Banco Alimentare
- Agea (Agréa)
- Media/piccola distribuzione
- Colletta alimentare
- Market sociale (tipo emporio solidale)
- Gdo (Grande distribuzione organizzata)
- Altro [specificare] _____

6. Per ritirare i prodotti siete intermediati da qualche altro ente? [è possibile dare più di una risposta]

- No, abbiamo preso contatti direttamente
- Sì, da un ente pubblico (es, convenzioni)
- Sì, da un ente non pubblico (es, terzo settore, associazionismo)
- Sì, sia da un ente pubblico sia da un ente non pubblico
- Sì, da altro soggetto [specificare] _____

7. Indicate la periodicità con la quale effettuate il recupero degli alimenti

- 1 volta alla settimana
- più volte alla settimana

- 1 volta ogni due settimane
- 1 volta al mese

8. I prodotti ritirati sono: [è possibile dare più di una risposta]

- Prodotti di prossima scadenza (con TMC/preferibilmente entro il)
- Prodotti che presentano imperfezioni estetiche (non commercializzabili per l'azienda)
- Prodotti non confezionati sfusi o preincartati
- Prodotti freschi
- Prodotti già cotti (eccedenze di ristorazione)
- Altro [specificare] _____

9. Quanti beneficiari accedono in media al vostro servizio nel corso dell'ultimo anno (stima)?

10. Rispetto alle caratteristiche dei beneficiari:

9.1. Qual è l'area di provenienza (indicare la percentuale: ad esempio, 20%-80%, 30%-70%, e così via)?

Comunale _____%

Sovracomunale _____%

9.2. Qual è il tipo di cittadinanza (indicare la percentuale: ad esempio, 20%-80%, 30%-70%; e così via)?

Italiana _____%

Straniera _____

9.3. Qual è il genere (indicare la percentuale: ad esempio, 20%-80%, 30%-70%, e così via)?

Maschi _____%

Femmine _____%

11. Rispetto alle caratteristiche dei beneficiari quali sono le tipologie principali rappresentate (numerare 1,2,3... per ordine di rilevanza. 0 nessuna rilevanza)

[_] Nuclei con almeno un figlio minore

[_] Nuclei senza figli minori

[_] Adulti soli

[_] Anziani soli

[_] Altro [specificare] _____

12. Rispetto alle stesse tipologie della precedente domanda, indicate quali di esse ritenete abbiano registrato una crescita nel 2012 (numerare 1,2,3... per ordine di rilevanza. 0 nessuna rilevanza)

[_] Nuclei con almeno un figlio minore

[_] Nuclei senza figli minori

[_] Adulti soli

[_] Anziani soli

[_] Altro [specificare] _____

13. La presenza di figli minori a carico rappresenta un titolo di accesso privilegiato?

- Sì
- No
- Solo in certi casi [specificare] _____

14. Attraverso quale canale il beneficiario è arrivato inizialmente al vostro servizio? (numerare 1,2,3... per ordine di rilevanza. 0 nessuna rilevanza).

- Spontaneamente (senza nessun invio)
- Inviato dai Servizi Sociali
- Inviato da Centro d'Ascolto
- Altro [specificare] _____

15. È previsto un accesso al servizio regolamentato?

- Sì, è previsto
- No, non è previsto
- Sì, solo in certi casi [specificare] _____

16. Se è previsto un accesso regolamentato, distribuite una tessera d'accesso* a chi ne beneficia? [solo se si è risposto Sì alla domanda precedente]

- Sì
- No
- Solo in certi casi [specificare] _____

* esempio: tessera mensa per le mense / tessera a punti per l'emporio

17. Prima di accedere al servizio, è previsto un incontro conoscitivo [è possibile dare più di una risposta]?

- No, non lo si effettua
- Sì, è un colloquio finalizzato a registrare l'accesso
- Sì, è un colloquio informale il cui obiettivo è quello di instaurare una relazione e far sentire accolta la persona
- Sì, è un colloquio approfondito in cui conoscere la persona, la sua storia e il motivo per cui si trova in una situazione di disagio

18. Sono previsti incontri successivi a quello iniziale?

- Sì
- No
- A volte [specificare] _____

19. Si verifica, da parte vostra, l'invio di una segnalazione e/o delle persone ai Servizi sociali?

- Sì
- No
- A volte [specificare] _____

20. Per che periodo di tempo di solito i beneficiari accedono alle vostre attività (numerare 1,2,3... per ordine di rilevanza. 0 nessuna rilevanza)?

meno di 3 mesi

da 4 a 6 mesi

da 7 mesi a 1 anno

oltre 1 anno

Altro [specificare] _____

21. I beneficiari presentano prevalentemente problemi/bisogni legati a (numerare 1,2,3... per ordine di rilevanza. 0 nessuna rilevanza)

Occupazione

Alloggio

Mancanza di reti di riferimento e di aiuto

Detenzione

Salute

Dipendenze

Altro [specificare] _____

22. Quali altre richieste vi sono rivolte (numerare 1,2,3... per ordine di rilevanza. 0 nessuna rilevanza)?

Farmaci

Prestazioni sanitarie/da ambulatorio medico

Pagamento utenze/affitto/rata mutuo della casa

Ricerca di lavoro

Orientamento centro per l'impiego

Sussidi economici/microcredito

Servizi di alfabetizzazione/scuola di italiano (per stranieri)

Accoglienza/dormitorio

Ascolto

Altro [specificare] _____

23. Sono previste modalità che coinvolgono il beneficiario nel funzionamento delle attività o che implicino per il beneficiario una contropartita in termini di servizi socialmente utili/ attività di formazione?

No, non sono previste

Sì, sono previste [specificare] _____

Sì, solo in certi casi [specificare] _____

24. Quali motivazioni stanno alla base della soddisfazione dei vostri volontari? (numerare 1,2,3... per ordine di rilevanza. 0 nessuna rilevanza)

"Instaurare un contatto/entrare in relazione con l'utente"

"Il saper di fare un'attività in grado di migliorare la vita delle persone che incontra"

"Il saper di rendere una risorsa preziosa quel cibo che altrimenti verrebbe buttato"

"Il saper di fare un'attività per la quale si ha un'attitudine particolare"

"Il sapere di essere utili"

Altro [specificare] _____

25. Quali motivazioni stanno alla base delle criticità/insoddisfazioni/frustrazioni dei vostri volontari? (numerare 1,2,3... per ordine di rilevanza. 0 nessuna rilevanza)

"Entrare in contatto con persone, a volte, prepotenti"

"Mettere a rischio la stabilità della propria sicurezza"

"Il non riuscire a rispondere efficacemente a un bisogno che va al di là del pasto"

"Lo svolgere un'attività per cui non ci si sente particolarmente portati"

"Il pensare di non essere utili nel risolvere i problemi degli utenti"

Altro [specificare] _____

26. Quali sono le principali difficoltà o complicazioni che state incontrando? (ad es.: calo delle eccedenze, diminuzione dei prodotti ceduti e dei prodotti donati)

27. Quali proposte di miglioramento pensate possano risultare decisive per il futuro? (ad es.: necessità di modificare l'organizzazione della raccolta e distribuzione dei beni alimentari, opportunità di sensibilizzare donazioni volontarie da parte dei privati cittadini)

Allegati

Approvazione delle “Linee guida per il recupero, la distribuzione e l’utilizzo di prodotti alimentari per fini di solidarietà sociale (Proposta n. GPG/2014/302)

GIUNTA DELLA REGIONE EMILIA ROMAGNA

Questo giorno lunedì 24 **del mese di** marzo
dell' anno 2014 **si è riunita nella residenza di** via Aldo Moro, 52 BOLOGNA
la Giunta regionale con l'intervento dei Signori:

1) Saliera Simonetta	Vicepresidente
2) Bortolazzi Donatella	Assessore
3) Gazzolo Paola	Assessore
4) Marzocchi Teresa	Assessore
5) Melucci Maurizio	Assessore
6) Mezzetti Massimo	Assessore
7) Muzzarelli Gian Carlo	Assessore
8) Peri Alfredo	Assessore
9) Rabboni Tiberio	Assessore

Presiede la Vicepresidente Saliera Simonetta
attesa l'assenza del Presidente

Funge da Segretario l'Assessore Muzzarelli Gian Carlo

Oggetto: APPROVAZIONE DELLE "LINEE GUIDA PER IL RECUPERO, LA DISTRIBUZIONE E L'UTILIZZO DI PRODOTTI ALIMENTARI PER FINI SOLIDARIETÀ SOCIALE"

Cod.documento GPG/2014/302

Num. Reg. Proposta: GPG/2014/302

LA GIUNTA DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA

Richiamata la normativa comunitaria in materia di sicurezza alimentare ed in particolare:

- il Regolamento CE n. 178/2002 che stabilisce i principi ed i requisiti generali della legislazione alimentare, istituisce l'Autorità europea per la sicurezza alimentare e fissa procedure nel campo della sicurezza alimentare;
- il Regolamento CE n. 852/2004 sull'igiene dei prodotti alimentari;
- il Regolamento CE n. 853/2004 che stabilisce norme specifiche in materia di igiene per gli alimenti di origine animale;
- il Regolamento CE n. 854/2004 che stabilisce norme specifiche per l'organizzazione dei controlli ufficiali sui prodotti di origine animale destinati al consumo umano ed in particolare l'art.4, comma 2 che fissa principi generali dei controlli ufficiali in relazione a tutti i prodotti di origine animale con riferimento al rispetto da parte degli operatori del settore alimentare dei requisiti previsti dai soprarichiamati Regolamenti;
- il Regolamento CE n. 882/2004 relativo ai controlli ufficiali intesi a verificare la conformità alla normativa in materia di mangimi e di alimenti e alle norme sulla salute e sul benessere degli animali;

Rilevato che detti Regolamenti comunitari, che vanno sotto il nome di "pacchetto igiene" individuano una nuova strategia di controllo ufficiale sugli alimenti basata sul principio dell'analisi, gestione e comunicazione del rischio prevedendo al contempo i compiti dell'"Autorità competente" in materia di controlli ufficiali per la sicurezza alimentare, nonché il coordinamento operativo sull'effettuazione di detti controlli;

Richiamata la legge 155/2003, detta "legge del Buon Samaritano", che equipara, relativamente alla disciplina igienico sanitaria, le ONLUS che distribuiscono prodotti alimentari a fini di solidarietà sociale al consumatore finale definito dalla normativa comunitaria come il soggetto che non utilizza il prodotto alimentare nell'ambito di una impresa alimentare;

Tenuto conto che tale equiparazione non esclude le ONLUS dall'ambito di applicazione della soprarichiamata legislazione alimentare volta a garantire la sicurezza alimentare, ma, in ragione dei fini di solidarietà sociale, è finalizzata a semplificare e agevolare le procedure in materia di distribuzione dei prodotti alimentari, promuovendo l'autoresponsabilizzazione dei soggetti che svolgono detta attività;

Rilevato che è intervenuta recentemente la c.d. legge di stabilità (legge n. 147/2013), prevedendo all'art. 1, commi 236, 237, 238, ferma restando l'equiparazione stabilita dalla legge del buon samaritano soprarichiamata, che le ONLUS che forniscono alimenti agli indigenti e gli operatori del settore alimentare che donano detti alimenti alle ONLUS debbano garantire un corretto stato di conservazione, trasporto, deposito e utilizzo, ciascuno per la parte che gli compete;

Rilevato inoltre che detto obiettivo secondo quanto previsto dalla suddetta legge è raggiunto anche attraverso la predisposizione di specifici manuali di corretta prassi operativa in conformità a quanto previsto dal Regolamento CE n. 882/2004, validati dal Ministero della salute;

Ritenuto necessario, al fine di assicurare da un lato una effettiva semplificazione delle procedure di cessione degli alimenti da parte degli operatori del settore alimentare e dall'altro la garanzia della sicurezza degli alimenti per i consumatori finali, fornire agli operatori, ai donatori, alle ONLUS e agli organi deputati al controllo ufficiale, in relazione al proprio ambito di attività, indicazioni tecniche e operative - relativamente agli aspetti igienico-sanitari - che assicurino un corretto stato di conservazione trasporto deposito e utilizzo degli alimenti destinati agli indigenti in conformità a quanto previsto dalla normativa vigente in materia;

Valutato positivamente il documento "Linee guida per il recupero, la distribuzione e l'utilizzo di prodotti alimentari per fini solidarietà sociale" elaborato dal Servizio Veterinario e Igiene degli Alimenti della Regione Emilia Romagna e condiviso con i Servizi Igiene degli alimenti e nutrizione e i Servizi Veterinari delle Aziende USL, nonché con le ONLUS interessate nell'ambito del laboratorio informativo "Beni alimentari e di prima necessità" in tema di povertà e impoverimento organizzato dal Servizio regionale Politiche per l'Accoglienza e l'Integrazione sociale;

Ritenuto pertanto di approvare l'allegato documento "Linee guida per il recupero, la distribuzione e l'utilizzo di prodotti alimentari per fini solidarietà sociale" finalizzato, appunto, a garantire un elevato livello di sicurezza alimentare e al contempo incrementare il recupero di alimenti invenduti, così riducendo lo

spreco alimentare, nel rispetto di quanto previsto dalla soprarichiamata normativa vigente in materia di sicurezza alimentare;

Vista la L.R. 26 novembre 2001, n. 43 e successive modifiche;

Richiamate le proprie deliberazioni n. 1057/2006, n. 1663/2006, n. 1222/2011 e n. 725/2012;

Richiamata altresì la propria deliberazione n. 2416/2008 concernente "Indirizzi in ordine alle relazioni organizzative e funzionali tra le strutture e sull'esercizio delle funzioni dirigenziali. Adempimenti conseguenti alla delibera 999/2008. Adeguamento e aggiornamento della delibera 450/2007" e ss.mm.;

Dato atto del parere allegato.

Su proposta dell'Assessore alle Politiche per la Salute;

A voti unanimi e palesi

D E L I B E R A

1. di approvare per le motivazioni espresse in premessa, che qui si intendono riportate, l'allegato documento "Linee guida per il recupero, la distribuzione e l'utilizzo di prodotti alimentari per fini solidarietà sociale", parte integrante del presente provvedimento;
2. di pubblicare il presente provvedimento e il relativo allegato sul Bollettino Ufficiale Telematico della Regione Emilia-Romagna (B.U.R.E-R.T.).

- - - - -

Linea guida per il recupero, la distribuzione e l'utilizzo di prodotti alimentari per fini solidarietà sociale

"ANCORA BUONO"

Il 30 novembre 2012 è stata pubblicata una proposta di risoluzione del Parlamento Europeo che definisce **"spreco alimentare"**: "l'insieme dei prodotti alimentari scartati dalla catena agroalimentare per ragioni economiche o estetiche oppure perché prossimi alla scadenza di consumo, ma ancora perfettamente commestibili potenzialmente destinabili al consumo umano e che, in assenza di un possibile uso alternativo, sono destinati a essere eliminati e smaltiti producendo conseguenze negative dal punto di vista ambientale, costi economici e mancati guadagni per le imprese. Fra le varie proposte per limitare lo spreco vengono incoraggiate le istituzioni pubbliche e di volontariato a raccogliere e ridistribuire ai bisognosi derrate alimentari inutilizzate ma ancora commestibili, come misura aggiuntiva e non sostitutiva rispetto agli attuali sistemi di tutela sociale". Nello spirito delle proposte europee si muovono le molteplici iniziative che si sono sviluppate nel territorio regionale che, in modo spontaneo o attraverso l'azione sinergica di enti pubblici e associazioni di volontariato, hanno consentito negli ultimi anni il recupero e il riutilizzo di quantitativi significativi di prodotti alimentari. Tutte queste derrate, probabilmente destinate a diventare rifiuto con oneri aggiuntivi per le aziende e fonte d'inquinamento per l'ambiente, invece sono state un prezioso ausilio per far fronte alla progressiva richiesta di aiuto di cittadini in condizioni di grave disagio economico.

Le iniziative promosse a livello locale hanno messo in evidenza straordinarie opportunità, ma anche alcune criticità legate a volte all'applicazione delle norme per la salvaguardia della salute.

In questo documento s'intende fornire alcune indicazioni utili a risolvere tali criticità con l'obiettivo di semplificare e sostenere l'azione di recupero degli alimenti a favore dei bisognosi garantendo criteri di sicurezza alimentare.

Riferimenti normativi

La cessione di alimenti a qualsiasi titolo è disciplinata dai Regolamenti comunitari sulla sicurezza alimentare (Reg. CE 178/00, Reg. CE 852/04 e 853/04) che contengono le norme generali e specifiche inerenti le strutture, le attrezzature e la gestione delle fasi di produzione, di trasformazione e di distribuzione. Recentemente è intervenuta la c.d. legge di stabilità (legge n. 147/2013), prevedendo all'art. 1, commi 236, 237, 238, che le Onlus che forniscono alimenti agli indigenti e gli operatori del settore alimentare che donano detti alimenti alle Onlus debbano garantire un corretto stato di conservazione, trasporto, deposito e utilizzo, ciascuno per la parte che gli compete e che detto obiettivo è raggiunto anche attraverso la predisposizione di specifici manuali di corretta prassi operativa in conformità a quanto previsto dal Regolamento CE n. 882/2004, validati dal Ministero della salute.

Tali norme danno particolare rilevanza alla gestione dei processi secondo i principi dell'HACCP, alla rintracciabilità e all'informazione a tutela dei consumatori, responsabilizzando in proposito gli Operatori del Settore Alimentare (OSA).

Esse avendo come obiettivo primo la salute del consumatore, non prevedono deroghe al rispetto dei requisiti per la sicurezza alimentare.

Lo Stato italiano con la Legge n. 155 del 16 luglio 2003 (c.d. Legge del Buon Samaritano), ad articolo unico, equipara al consumatore finale le organizzazioni di volontariato che raccolgono e distribuiscono il cibo ai poveri. In tal modo non si rinuncia alla tutela della salute delle persone in stato di bisogno, bensì, nell'azione complessiva di sostegno e aiuto, si affida alle organizzazioni anche il compito di garantire la sicurezza alimentare, così come avviene nel contesto familiare. Difatti l'equiparazione al consumatore finale non comprende le fasi della filiera alimentare di produzione e/o trasformazione ed è limitata a quelle di conservazione, trasporto, deposito e utilizzo degli alimenti.

Il testo è il seguente:

Legge n 155 approvata il 16/07/2003 - Disciplina della Distribuzione dei prodotti alimentari a fini di solidarietà sociale

Art. 1.

1. Le organizzazioni riconosciute come organizzazioni non lucrative di utilità sociale ai sensi dell'articolo 10 del decreto legislativo 4 dicembre 1997, n. 460, e successive modificazioni, che effettuano, a fini di beneficenza, distribuzione gratuita agli indigenti di prodotti alimentari, sono equiparate, nei limiti del servizio prestato, ai consumatori finali, ai fini del corretto stato di conservazione, trasporto, deposito e utilizzo degli alimenti.

Rientrano nel campo di applicazione della Legge n. 155/03 solo le organizzazioni ONLUS che prevedano espressamente nei loro statuti o atti costitutivi la "beneficenza", così come riportato all'art.10 del D.Lgs n. 460/97.

Le ONLUS sono le organizzazioni non lucrative di utilità sociale iscritte nell'anagrafe unica presso il Ministero delle Finanze, ai sensi dell'art.11 del D.Lgs n. 460/97.

Sono altresì ONLUS "di diritto", nel rispetto della loro struttura e delle loro finalità, ai sensi dell'art. 10, commi 8 e 9 del D.Lgs n. 460/97:

- gli organismi di volontariato di cui alla legge 11 agosto 1991, n. 266, iscritti nei registri istituiti dalle regioni e dalle province autonome di Trento e di Bolzano,
- le organizzazioni non governative riconosciute idonee ai sensi della legge 26 febbraio 1987, n. 49,
- le cooperative sociali di cui alla legge 8 novembre 1991, n. 381.

Sono inoltre ONLUS "parziali" in quanto sono considerati ONLUS limitatamente all'esercizio delle attività elencate alla lettera a) del comma 1 del D.Lgs n. 460/97, (fra cui appunto la beneficenza):

- gli enti ecclesiastici delle confessioni religiose con le quali lo Stato ha stipulato patti, accordi o intese,
- le associazioni di promozione sociale ricomprese tra gli enti di cui all'articolo 3, comma 6, lettera e), della legge 25 agosto 1991, n. 287, le cui finalità assistenziali siano riconosciute dal Ministero dell'interno.

Con l'art. 4 della LR 12/07 la Regione Emilia Romagna "Promuove l'attività di solidarietà e beneficenza svolta dagli enti no profit impegnati nel recupero dalle aziende della media e grande distribuzione organizzata, della ristorazione collettiva e della produzione di tutte le eccedenze di prodotti alimentari per la loro redistribuzione ai soggetti che assistono persone in stato di indigenza".

Pertanto alle organizzazioni che distribuiscono alimenti gratuitamente a persone indigenti con fini di solidarietà sociale, riconosciute come ONLUS, è consentito recuperare gli alimenti preconfezionati non deperibili, così come quelli ad alta deperibilità (cibo cotto, alimenti freschi, ecc.) rimasti invenduti nel circuito commerciale o non serviti dalla ristorazione (mense aziendali, scolastiche, ecc.) per poi distribuirli ai bisognosi.

Comportamenti a tutela della salute del consumatore, delle associazioni e dei donatori

La **ONLUS** adotta modalità organizzative e di gestione tali da garantire l'igiene e la sicurezza degli alimenti donati durante tutte le fasi delle attività di raccolta fino alla destinazione finale dotandosi di procedure tecniche ed adeguate attrezzature.

La **ONLUS** che distribuisce il prodotto ad altre organizzazioni che a loro volta effettuano distribuzione alle persone indigenti, deve essere registrata ai sensi del reg. CE 852/04, garantire gli obblighi e i requisiti previsti dal Capo secondo del regolamento medesimo e, al fine di poter ritirare tempestivamente i prodotti risultati pericolosi per il consumatore, adotta sistemi di rintracciabilità analoghi a quelli previsti dall'art. 18 del reg. CE 178/2002.

Nei casi in cui l'attività benefica preveda la trasformazione per la somministrazione diretta di cibi, le cucine e le sedi di somministrazione devono essere registrate ai sensi del Regolamento CE 852/04 garantire gli obblighi e i requisiti previsti dal Capo secondo del regolamento medesimo. Il responsabile della gestione (raccolta conservazione, trasporto, deposito della preparazione dei cibi), adeguatamente formato per garantire la salubrità degli alimenti distribuiti, può avvalersi di volontari garantendo in prima persona che il loro operato avvenga nel rispetto delle norme di igiene degli alimenti.

I **Donatori** devono essere Operatori del Settore Alimentare - OSA (commercio, ristorazione o produzione), ovvero imprese registrate o riconosciute ai sensi delle normative vigenti in materia di sicurezza alimentare e come tali devono garantire che il prodotto ceduto gratuitamente sia perfettamente edibile e non costituisca un rischio per il consumatore. Il donatore anche per i prodotti donati deve garantire la rintracciabilità come previsto dal Reg. CE 178/2002 art 18.

Caratteristiche dei prodotti

I **prodotti confezionati** deperibili e non deperibili devono essere in perfetto stato di conservazione e alla giusta temperatura di conservazione, le confezioni devono essere integre e non si devono, tra l'altro, evidenziare segni d'infestazione da insetti o da altri animali.

Non possono essere donati prodotti con la data di scadenza superata (da consumarsi entro il ...), mentre possono essere utilizzati prodotti con termine minimo di conservazione (da consumarsi preferibilmente entro il ...), superato purché sia disponibile la dichiarazione del produttore attestante la loro commestibilità. Pur essendo questi prodotti al di fuori del circuito di vendita si

deve assicurare l'informazione prevista dal Decreto legislativo 109/92 e successivi aggiornamenti riportandole in etichetta o in documentazione a parte. Se, per errore intervenuto nella fase di etichettatura, sono state riportate informazioni errate o in lingua non italiana, le informazioni corrette possono essere riportate in documentazione esplicativa a corredo della partita di prodotto.

I prodotti non confezionati (sfusi e preincartati), deperibili e non deperibili, possono essere donati purché siano in perfetto stato e alla giusta temperatura di conservazione, posti in contenitori idonei a venire a contatto con gli alimenti e protetti dalle polveri e dagli insetti.

Se si tratta di prodotti sfusi altamente deperibili (carni fresche, pesce fresco) prima di essere consegnati possono essere congelati direttamente dal donatore o dalla ONLUS che distribuisce il prodotto ad altre organizzazioni. Su tali prodotti il donatore e la ONLUS dovranno porre l'etichetta il nome dell'impresa donatrice, l'indirizzo del laboratorio dove è avvenuto il congelamento, con la denominazione del prodotto, gli ingredienti quando si tratta di alimenti composti, la data di congelamento e la data entro cui devono essere consumati.

Se tratta di prodotti sfusi a ridotta deperibilità e parzialmente disidratati come pane, focacce, torte e altri prodotti da forno possono essere congelati dal donatore o dall'ONLUS. Sul prodotto dovrà essere riportata l'etichetta il nome dell'impresa o dell'ONLUS che hanno effettuato il congelamento, l'indirizzo del laboratorio dove è avvenuto tale congelamento, la denominazione del prodotto, la data di congelamento.

Eccedenze di ristorazione o comunque **di cibo cotto**, se non immediatamente somministrate, è opportuno siano preventivamente sottoposte ad abbattimento della temperatura fino a -10°C presso il luogo di produzione o di vendita e conservate a tale temperatura fino al momento del consumo.

Il cibo deve essere trasportato e conservato in contenitori chiusi in materiale idoneo per alimenti con indicazioni che consentano l'identificazione dell'OSA donatore del prodotto, la data di consegna e di congelamento; durante il trasporto la temperatura non deve superare i 10°C per i prodotti da consumare nell'arco delle 12 ore e i -7° per trasporti di breve durata dei prodotti congelati .

Si auspica che a livello locale siano definiti dei protocolli d'intesa tra le imprese donatrici e le ONLUS riceventi; a tal fine si garantisce la disponibilità dei servizi SIAN e SVET come supporto tecnico scientifico.

Sulla base dei criteri generali fin qui definiti, potranno essere predisposte specifiche schede tecniche ad uso delle organizzazioni di beneficienza utili per l'adeguata gestione dei prodotti alimentari.

REGIONE EMILIA-ROMAGNA
Atti amministrativi

GIUNTA REGIONALE

Tiziano Carradori, Direttore generale della DIREZIONE GENERALE SANITA' E POLITICHE SOCIALI esprime, ai sensi dell'art. 37, quarto comma, della L.R. n. 43/2001 e della deliberazione della Giunta Regionale n. 2416/2008 e s.m.i., parere di regolarità amministrativa in merito all'atto con numero di proposta GPG/2014/302

data 10/03/2014

IN FEDE

Tiziano Carradori

omissis

L'assessore Segretario: Muzzarelli Gian Carlo

Il Responsabile del Servizio
Segreteria e AA.GG. della Giunta
Affari Generali della Presidenza
Pari Opportunita'